

**“Dalla produzione dei falsi bisogni alla decrescita felice”
Una breve analisi sulla struttura economica
neo-liberista, sui danni che provoca sull'ambiente e
sull'essere umano, attraverso la speranza di una
decrescita economico materiale.**

**Tesi di laurea triennale di Martina Mugnaini, CdL “Operazioni di pace, gestione e
mediazione dei conflitti”**

Indice

PARTE 1 Trattazione generale

1.1 Introduzione.

1.2 Il neoliberismo, sua formazione e “vittorie”.

1.3 “L'economia sociale di mercato”. Uno sguardo interno alle correnti capitaliste.

1.4 Critiche all'universalità del modello neoliberista.

..Sui danni sull'uomo

1.5 “La teoria della classe agiata”.

1.6 L'influenza mediatica alimenta i “falsi bisogni”.

1.7 L'acqua è un bene comune! Il caso specifico di San Benedetto.

...e sull'ambiente

1.8 Il picco del petrolio.

1.9 Il cambiamento climatico.

PARTE 2 “La decrescita felice”

2.1 La teoria della transizione di Rob Hopkins.

2.2 Il movimento per la decrescita.

2.3 Esempi concreti di sostenibilità, gli “eco-villaggi”.

2.4 Conclusioni

1.1 Introduzione

Parlare di critica al modello neoliberista non è cosa semplice. In primo luogo perchè comporta una serie di argomentazioni che spaziano dal campo economico, a quello etico-filosofico a quello sociologico.

L'ampiezza del tema trattato, difficilmente concettualizzabile e riassumibile in una tesi di laurea triennale, necessiterebbe di una approfondita trattazione, attraverso strumenti economici e di storia del pensiero economico, strumenti difficilmente acquisibili durante un corso di laurea triennale non in economia. Il lavoro proposto, quindi, non ha un'impronta economica, piuttosto un'ottica etico-morale, e manifesta una visione personale degli aspetti considerati.

Sebbene possa incorrere in rischi di inadeguatezza rispetto alla complessità di molti temi, mi propongo un tentativo di risposta a molte domande, puramente soggettive, con le quali il mio corso di studi in Operatori per la Pace mi ha interrogato. Poiché si tratta di domande molte e varie, i materiali utilizzati non provengono da un unico stesso settore tematico o da una singola disciplina, e in qualche modo sono stati imposti dal personale filo logico che mi sono trovata a seguire. I temi trattati, dunque, possono non essere facilmente armonizzabili, e questo è un rischio in cui so di incorrere. D'altro canto questo mi consentirà, spero, di comprendere meglio gli interrogativi via via affiorati durante il mio corso di studi a proposito di mercato e società.

La prima parte della trattazione riassume in modo conciso la storia della nascita del neoliberismo, la sua affermazione e le sue recenti vittorie. Ne propone brevemente non solo la genesi ma anche i metodi di acquisizione del consenso necessari alla comprensione del suo largo successo. Molte dinamiche internazionali e geopolitiche sono state volutamente tralasciate (quali gli “aggiustamenti strutturali”, le guerre per le risorse naturali, le dinamiche geopolitiche per il petrolio), al fine di non incorrere in un lavoro di ampiezza e complessità maggiori di quello che vorrei fosse. La successiva analisi di una forma diversa di mercato e di regolazione, la cosiddetta economia sociale di mercato, mi è servita per osservare opzioni diverse da quella neoliberista, e per cercare di capire come le correnti di pensiero si siano differenziate nella tradizione economica, e a quali esiti pratici abbiano condotto. Sono cosciente che un lavoro esaustivo avrebbe dovuto giovare di una bibliografia assai più estesa: le mie fonti di riferimento, comunque, sono state essenzialmente lavori e materiali di Karl Polanyi, David Harvey e Serge Latouche.

Come quella di questi tre autori, la mia lettura del cosiddetto neo-liberismo è negativa. Lo è a mio avviso da un punto di vista etico, ma anche da un punto di vista pratico. Perciò, dopo aver cercato una base concettuale di tipo economicistico, ho cercato di discutere le negatività di questo modello in termini diversi e più concreti. Questi riguardano a mio avviso la sfera comportamentale, in qualche misura sociologica, e poi le conseguenze di questo modello comportamentale. Per la prima ho discusso gli scritti di Thorstein Veblen e la sua “Teoria della classe agiata”, sottolineando il processo di formazione del nostro “senso comune”, dell'immaginario collettivo occidentale, al quale siamo approdati dalla rivoluzione industriale in poi, momento chiave del nostro percorso capitalista divenuto processo

fondante nella scelta dei nostri valori e ideologie odierne. Per le conseguenze ho scelto di discutere il nostro modello economico, sociale e culturale rispetto all'ambiente, a partire dall'eccesso di produzione energetica attraverso combustibili fossili, dal cosiddetto picco del petrolio (fenomeni sicuramente accelerati da scelte deregolative e capitaliste), fino alle conseguenze in termini di cambiamento climatico, con una breve trattazione dei due punti di vista principali e contrastanti sulle risoluzioni da mettere in atto: quello dell'IPCC e quello del Dottor James Hansen, capo climatologo dell'istituto di ricerca della NASA. Il discorso congiunto sull'impatto dei nostri comportamenti e delle nostre politiche sull'ambiente credo mostri a sufficienza la negatività della scelta economica che sta loro a monte. Personalmente, sono dell'opinione i problemi dei nostri sistemi sociali ed ecologici provengano da questa scelta.

Nella seconda parte del lavoro tento una risposta ai problemi sociali e ambientali sopra discussi, proponendo una drastica inversione di rotta negli intenti e negli stili di vita delle società, riferendomi essenzialmente alle tesi di Serge Latouche sulla Decrescita. Il movimento della decrescita economica viene considerato sia dal punto di vista di Rob Hopkins, creatore della prima ideologia di decrescita in azione, ossia la transizione, sia dal punto di vista di Latouche e Maurizio Pallante, che in Italia è il personaggio più attivo nella proposta della decrescita. Ciò che viene sostenuto è un ritorno a società più piccole e più autosufficienti, in quanto la globalizzazione ha portato ad una commistione economica difficile da sostenere, sia per gli esseri umani che per l'ambiente. Un ritorno al passato, se vogliamo, ma senza annientare le possibilità e i miglioramenti che il progresso ci ha dato, partendo da un cambiamento dei valori, dell'immaginario collettivo, ipotizzando che ci sia una via di uscita dal sistema del libero scambio e della totale mercificazione di oggetto, enti e persone

Ricreare una struttura di valori fondanti che esca dai meccanismi di mercato è la necessità di chi intraprende questo percorso. Una modifica negli stili di vita. Un “cambiamento di rotta” che può avvenire in vari modi, sia dal punto di vista del rifiuto del mercato (dei grandi capitali, delle merci in eccesso), dei falsi bisogni da esso creati e manipolati, della mercificazione degli esseri umani, sia ricreando una società delle merci auto-prodotte. Essendovi in questo molte sfaccettature e molte possibilità, concludo con il riportare due esempi di villaggi sostenibili in Toscana, due villaggi molto diversi tra loro, l'uno di stampo sociale cattolico, l'altro un'azienda agricola e cooperativa sociale.

In conclusione, ciò che viene qui sostenuto è che il sistema mondo, mettendo al primo posto il mercato delle merci e dei capitali, si sia diretto verso una direzione non sostenibile per gli esseri umani. Il fatto che una percentuale inaccettabile della popolazione muoia di fame, con i nostri rifiuti sul loro territorio, mostra che (incredibilmente?) molte politiche eticamente inaccettabili siano state e siano attualmente accettate, senza molte riserve, da noi cittadini del Nord del mondo. La mercificazione degli esseri umani ha in buona parte distrutto i valori tradizionali e ci ha disantropizzato incardinandoci nella trappola del meccanismo dell'Avere. La produzione industriale che le è consustanziale ha dal canto suo comportato un grande cambiamento negli eco-sistemi a grande discapito della natura e, trasferendosi sul sociale, abolendo o disarticolando enormemente le forme di aggregazione con le quali le

collettività localizzate avevano ricercato una coerente armonia con le risorse dei propri ecosistemi. In tutta questa gigantesca e apparente liberazione dalle “antiche” costrizioni, gli abitanti del Nord soffrono tuttavia di insoddisfazione (molte statistiche collocano la depressione tra le prime malattie del secolo), e i molti movimenti ambientalisti e umanitari sorti negli ultimi decenni ne sono un sintomo palese. Ciò che, discutendo Latouche, mi sento di evidenziare non pretende di essere una risposta a una problematica enorme, ma la presa di coscienza del fatto che il cambiamento del mondo ci interroga a proposito della desiderabilità del nostro futuro. I fautori di una decrescita economica sostengono che esso possa migliorare solo con una diminuzione dell'Avere ed un aumento dell'Essere, demercificando il vivere umano. Questa ricerca può avvenire, inizialmente, esclusivamente a livello individuale e su piccola scala. La speranza è che un giorno tutti ne possiamo cogliere i frutti.

1.2 Il neo-liberismo, sua formazione, e “vittorie”

Il periodo che va dal 1978 al 1980 può essere definito come un periodo di svolta, sia dal punto di vista economico che politico, a livello mondiale, nel quale si sviluppano e acquisiscono sostanza le teorizzazioni neo liberiste. Esse possono esser fatte risalire al 1947, quando si formò un gruppo di fautori accademici di questa dottrina, raccolti attorno all'economista austriaco Friedrich von Hayek nella società Mont Pèlerin. Nel gruppo si ritrovano nomi di spicco come Milton Friedman e Karl Popper. Esso fu finanziato da grandi compagnie statunitensi, in difesa delle teorizzazioni che all'interno venivano effettuate, volte a contrastare la pianificazione dell'economia da parte degli stati occidentali.

Fu però negli anni '80 che molti governi diedero luogo a cambiamenti di rotta a livello di gestione politica e non solo. Si affermò un vero e proprio filone di pensiero, definito neo-liberismo. Questa corrente economica trova oggi ampia applicazione, avendo pervaso il mondo con le sue formule basate su punti chiari e fissi.

Questa teoria rimane fedele alle tesi di Adam Smith, filosofo scozzese secondo cui la mano invisibile del mercato è lo strumento migliore per mobilitare, a beneficio di tutti, anche i più “bassi” istinti dell'uomo; resta fedele quindi al liberismo classico del secolo passato, incorporandovi le teorie “neoclassiche” della seconda metà dell'800 (quelle di Alfred Marshall, William Jevons e Leon Walras), teorie fondate su formulazioni matematiche basate sul concetto di perfezione dei mercati concorrenziali, di libero scambio, di interdipendenza dei mercati, e di libera competizione (concetto differente rispetto a quello della perfetta competizione elaborato dai teorici classici di inizio secolo).

Il *Paradosso di Jevons*, enunciato nel 1865, comporta apporti matematici alla teoria neolibera e afferma che i miglioramenti tecnologici che aumentano l'efficienza con cui una risorsa è usata possono fare aumentare il consumo totale di quella risorsa, invece di farlo diminuire. L'aumento di efficienza si traduce normalmente in una diminuzione di costi che, in genere, aumenta i consumi. Tale aumento dei consumi però può avvenire solamente in caso di mercato a concorrenza perfetta, non in presenza di salde politiche fiscali, le quali irrigidirebbero la domanda.

Walras è uno dei maggiori sostenitori del *marginalismo*, altra corrente teorica di supporto per le tesi neo-liberiste. Concetto nato tra il 1870 e il 1890, esso apporta modifiche sostanziali sulla teoria del valore: nell'impostazione classica e marxista, è la quantità di lavoro che definisce il valore di un prodotto; in base all'impostazione marginalista il valore del prodotto riflette invece il grado di soddisfazione soggettiva che i consumatori attribuiscono ai diversi prodotti. La soddisfazione, o "*utilità*", tenderà a diminuire con il consumo di ogni unità aggiuntiva dello stesso bene.

La teoria del valore sostenuta dai marginalisti è fondata su fattori esclusivamente soggettivi, basati su calcoli di convenienza dei singoli individui e su fattori del "gusto". Il valore di un prodotto è definito sulla base "dell'importanza che il consumatore attribuisce al prodotto stesso" e cioè, più il prodotto è desiderato, più è capace di soddisfare un bisogno e più vale (da qui possiamo notare la necessità di alimentare ed indurre i bisogni dei consumatori da parte dei produttori, nel nostro sistema economico odierno).

La corrente neoliberaista nasce dunque alla fine degli anni '70 ed è immediatamente portatrice di un progetto politico opposto a quello che aveva caratterizzato i paesi occidentali dopo la crisi del 1929-36 e la seconda guerra mondiale, quello ispirato al *keynesismo*. Di questo si rifiutano come errore concettuale e pratico la natura non omeostatica dei mercati e il ruolo attivo dello stato, ruolo che deve essere ridotto a termini essenziali e minimi. Da presupposti esclusivamente economici, le teorie neo-liberiste desumono pertanto conseguenze in termini di valore umano: come sottolinea Margaret Thatcher,

*"l'economia fornisce il metodo, ma l'obiettivo è cambiare anima (...)"*¹,

mentre lo slogan della fortunata campagna elettorale di Ronald Reagan (1980) è: "*lo stato non è la soluzione dei tuoi problemi, ma il problema*". Non è pertanto da un principio di collaborazione e da valori di natura collettiva che l'uomo deve ricavare il suo essere-nel-mondo, ma da principi di tipo individualistico, semmai temperati da un atteggiamento "compassionevole" verso coloro che nella competizione di mercato hanno avuto la peggio. Per le teorie neoliberaiste non si tratta più di assicurare il buon funzionamento dell'economia di mercato, ma di espandere le regole economiche ad ogni ambito del vivere umano.

Viene scelto il 1978 come data di inizio di questa teoria per quattro ragioni. La prima è perchè, nello stesso anno il presidente cinese Teng Hsiaoping compì il primo passo per una liberalizzazione del paese, rendendo la Cina nell'arco di poco tempo, da paese chiuso in sé a centro aperto al dinamismo capitalista. Nel 1979 Paul Volcker assumeva la guida della Federal Reserve, modificando radicalmente la politica monetaria mondiale, mentre nello stesso anno e un anno più tardi Margaret Thatcher e Ronald Reagan davano vita politica alla cosiddetta "*supply-side economy*" e alle teorie neo-liberiste. Il primo tentativo di Stato di stampo neoliberaista fu il Cile, con il generale Pinochet, salito al governo con un colpo di stato nel 1973, un colpo di stato organizzato dalle élite economiche nazionali. La ricostruzione del paese infatti fu affidata ad un gruppo di economisti definiti "*Chicago Boys*", studenti formati all'Università di Chicago con Milton Friedman, finanziati dagli Stati Uniti stessi, fin dagli anni '50.

Dalla fine della seconda guerra mondiale fino ai tardi anni '70 si ebbero ristrutturazioni

1 "Neoliberalism"- David Harvey edizione III saggiaiore

delle forme statali e delle relazioni internazionali, al fine di impedire un ritorno alle condizioni catastrofiche della guerra. In questo periodo gli Stati si imposero obblighi ed obiettivi, quali la piena occupazione, la crescita economica ed il benessere dei cittadini, in breve era idea condivisa che lo stato dovesse assicurare diritti e monitorare il buon funzionamento del suo apparato, a fianco del libero mercato. Vennero adottate politiche monetarie e fiscali sotto controllo diretto statale, in generale vennero adottate quelle misure definite “keynesiane”. Questo tipo di organizzazione economico-politica viene definita *embedded liberalism*, dove oltre agli interessi privati e del libero mercato si affiancano restrizioni sociali e politiche, regolamentazioni economiche statali, e proprietà statali di settori chiave quali quelli del carbone e dell'acciaio. Negli anni '50 e '60 l'*embedded liberalism* assicurò crescita e prosperità, ma alla fine degli anni '60 esso iniziò a sfaldarsi lasciando spazio alla crisi degli anni '70 e al famoso periodo di *stagflazione* a livello mondiale. Disoccupazione, stagnazione e inflazione dilagarono e gli Stati si ritrovarono oberati da una enorme spesa sociale, il Welfare. Fu in questa situazione di generale crisi che nacquero due filoni di pensiero, quello che prevedeva l'estensione del controllo dello stato e delle strategie corporative, ossia la risposta dei partiti socialisti, e quello dei fautori del libero mercato, svincolandolo dai controlli statali. Prevalse il secondo filone, che dette vita alle politiche neo-liberiste, sostenute in seguito, nel 1989, dal noto “Consenso di Washington”, il quale creò le linee guida mondiali della nuova teoria economica da seguire. Le note linee guida di questa impostazione furono: la privatizzazione delle aziende statali, la liberalizzazione del commercio, l'abbattimento delle barriere statali, il taglio ai sussidi pubblici, i tassi di cambio di moneta locale determinati dal mercato, eliminazione di tassazioni su proprietà immobiliari e diminuzione delle tasse su redditi da investimento. Questo processo comportò, e comporta nella maggior parte dei casi, un arricchimento delle fasce più alte della popolazione ed un impoverimento delle fasce medie e povere, numericamente di gran lunga maggiori.

- **Lo 0,1 % della popolazione più ricca degli Stati Uniti vide aumentare dal 1980 il suo reddito del 2% e del 6% nel 1999. Il rapporto tra salari medi dei lavoratori e gli stipendi massimi è passato da 1 a 30 nel 1970 a 1 a 500 nel 2000.²**

Avversando totalmente il sostegno sociale dello Stato, la nuova teoria mette al centro del vivere umano l'economia, considerato primo meccanismo che deve scaturire dall'intelletto umano, al punto di divenire primo valore assoluto degli individui. Il concetto di società si svuota completamente lasciando spazio a quello di individuo, unico, solo, razionale. La tutela sociale perde di senso a partire dai governi Thatcher-Reagan, le istituzioni si svuotano di valore, perdono denaro e fondi, i sindacati perdono di forza. Le forme di solidarietà sociale dovevano infatti essere limitate, in quanto dannose e controproducenti rispetto agli obiettivi di efficienza della crescita economica, a favore dell'individualismo, della proprietà privata, della responsabilità individuale, del libero scambio, del consumo di merce. Nel 1979 furono abbandonate le politiche keynesiane che erano state originate dal New Deal, a favore di politiche concepite dal nuovo pensiero liberista. I governi Thatcher/Reagan si impegnarono su vari fronti, al fine di uscire dalla grave crisi degli anni '70 attraverso politiche di abolizione di tutela sociale per parte dello stato, a sostegno di atteggiamenti

² Web: Task force on Inequality and American Democracy.com

individualisti. La proprietà privata e la responsabilità individuale furono non solo pratiche economiche, ma valori esistenziali da condividere in ogni aspetto del vivere umano.

D'altra parte le politiche monetarie di Volcker aiutarono in questo progetto. Nel 1979 infatti, il tasso reale di interesse (ossia la differenza tra il tasso nominale e quello d'inflazione), spesso negativo a causa dell'inflazione galoppante, fu reso positivo per volere della Federal Reserve, arrivando in un anno a raggiungere il 20%. Questa manovra politica calmierò l'inflazione, stabilizzando i prezzi di mercato, ma creò un disastroso effetto a catena sull'occupazione. Questa tipologia di azione finanziaria fu definita *monetarismo*, teoria secondo la quale è l'offerta di moneta sul mercato a governare l'andamento delle altre variabili macroeconomiche, che devono adeguarvisi, e il suo fautore più convinto era Milton Friedman. La svolta neoliberista può quindi essere brevemente raffigurata con una politica monetarista associata a politiche governative specifiche, principalmente volte ad azzerare il welfare statale e più in generale a togliere ruoli di supervisione e tutela sociale allo stato.

I sindacati e le categorie professionali persero larga parte del potere acquisito dagli anni '50, trovandosi senza tutele sociali e poteri di contrattazione forti. Gli stipendi federali diminuirono del 30% dal 1980 al 1990, cioè arrivando sotto la soglia di povertà relativa. Le deregolamentazioni di tutti i settori, dalle linee aeree alle telecomunicazioni alla finanza, offrirono sicuramente nuove aree di mercato, prive di regole, alle importanti aziende e società, ma il capitale finanziario stava al contempo guardando sempre più all'estero, dando vita al fenomeno di deindustrializzazione dei territori del Nord e a quello della produzione all'estero, con conseguenze ben note. A sostegno dei grandi investitori vennero applicati tagli alle imposizioni fiscali (ossia tagli alle persone giuridiche), e così anche le tasse per le persone fisiche più abbienti, ossia per gli scaglioni più alti della società, passarono dal 70 al 28%, il più grande taglio fiscale della storia. Il fondamentalismo del libero mercato si basò alla sua nascita su queste linee guida, aggiungendo politiche di “aggiustamento strutturale” per i Paesi del Sud del mondo, relegandoli a vincoli di debito difficilmente solvibili.

Il consenso

Ciò che interessa sottolineare in questa sede, non sono tanto le specifiche politiche economiche applicate al modello economico che abbiamo adottato, bensì è la modalità in cui esso ha ottenuto il consenso della società, avendola interamente anestetizzata ai suoi dettami. La svolta neoliberista doveva, ovviamente, essere realizzata con strumenti democratici, in modo che si venisse a formare un senso comune in questa direzione. Per il cambiamento era necessaria la costruzione del consenso politico, da parte di una fascia di popolazione abbastanza ampia da garantire la vittoria elettorale, e questo venne ottenuto attraverso vari canali.

Sicuramente la conquista di segmenti strategici dei media e la conversione di molti intellettuali all'ideologia liberista hanno determinato un clima di opinioni favorevoli alla nuova dottrina, assurta a grande esclusiva della *libertà*.

Questi movimenti si sono poi dedicati alla conquista dei partiti politici e del potere dello stato. Avvalendosi delle idee di libertà individuale (tanto reclamate, sebbene con scopi opposti, dai movimenti del '68), contro le pratiche interventiste dello stato, le nuove idee

permearono la società. Trovarono il sostegno in una strategia pratica che pose l'accento sulla libertà del consumatore, non solo rispetto alla merce da consumare, ma rispetto a stili di vita. Offrirono così un'ampia gamma di pratiche culturali ed una tolleranza sociale, offrendo valori di **libertarismo individuale e consumismo differenziato**.

Questi ideali non erano lontani dalla corrente molto proliferata del tempo definita “*postmodernista*”, e un tassello importante per comprendere l'approvazione del neoliberalismo ruota attorno alle università.

Nel selezionare le università del tempo degne di rispetto e prestigio, si dette priorità a quelle strutture di stampo ideologico antistatale, dove le argomentazioni neoliberiste potessero trovare terreno fertile per propagarsi. Questa manovra è quella che viene definita da Serge Latouche “**la colonizzazione dei cervelli**”. Il padre del monetarismo, Friedman, ottenne il premio Nobel per l'economia³ nel 1976, conferendo prestigio alla nuova teoria economica, assicurando valore alle accademie che adottavano il suo filone di pensiero. Stanford e Harvard rientrano tra queste. È da sottolineare che, le università tra le più prestigiose degli USA e della Gran Bretagna ospitano e ospitavano molti stranieri, lasciando così un bagaglio culturale assicurato, da poter riportare a casa. Le città e le aree di aggregazione comune, abbandonate a sé stesse durante la recessione, rifiorirono, ma secondo i dettami dei finanziatori, ossia le potenti *corporations* ed aziende commerciali. La creazione di un clima favorevole all'attività economica divenne una priorità. Ciò significò utilizzare le risorse pubbliche per costruire infrastrutture idonee alle iniziative commerciali. Le città iniziarono a vendere la propria immagine come centri culturali e mete turistiche, a favore delle regole del marketing. Il consumismo diffuso e differenziato permeò i più alti valori della società, colonizzando l'immaginario collettivo.

Il consenso non può essere tale però se non è principalmente politico. Le aziende, ormai unici finanziatori, avevano bisogno di strumenti politici, oltre che di un sostegno popolare, ed esse guardarono al Partito repubblicano negli Stati Uniti, e a governi principalmente di destra negli altri paesi. **Nel 1976 la Corte suprema degli Stati Uniti diede avvio ad una serie di decisioni, stabilendo per la prima volta che il diritto di un'azienda a versare contributi illimitati ad un partito politico era tutelato dal primo emendamento , che garantisce il diritto degli individui alla libertà di parola.** Nacquero così i PAC, comitati di azione politica. Nel 1974 erano 89, nel 1982 salirono a 1467. Il limite di 5000 dollari per qualsiasi contributo di un PAC a un singolo candidato costrinse i comitati di diverse società ad unire i lor sforzi.⁴ Fu in questo modo che l'economia si appropriò, ne più né meno, della politica.

Furono questi i metodi utilizzati per il successo della nuova teoria, come si vede difficilmente relegabile all'ambito economico. La società e l'opinione pubblica furono conquistati da un credo ben specifico, in modo talmente forte che i suoi valori vengono condivisi fortemente ancora oggi. Il sistema economico fu piuttosto il mezzo per assicurare una vittoria a livello globale, sia nel senso internazionale, che a livello di ogni settore

3 (Il premio Nobel per l'economia non sottostà ai meccanismi classici dei premi sottostanti a questa categoria,, ed è sotto stretto controllo delle banche svedesi).

4 Da “Neoliberalism” di David Harvey

dell'attività umana. I media giocarono e giocano tutt'ora un ruolo essenziale al fine di consolidare e rafforzare continuamente la teoria adottata, convincendo i consumatori sulle loro scelte, i loro gusti ed i loro consumi.

Il sistema di previdenza sociale, come già abbondantemente detto, ne è uscito sconfitto, tanto che molti parlano di crisi dello stato. I sindacati e le varie forze sociali sono usciti indeboliti da questo processo, nel quale il primato spetta al mondo economico. Il sistema di valori che ne è scaturito è basato sulla mercificazione e sulla libertà di scambio. La globalizzazione ha, ovviamente, ampliato questo processo a livello mondiale, trasformandolo da meccanismo locale e specifico di una data società, la nostra, a modello valido per ogni situazione politica e sociale.

1.3 “L'economia sociale di mercato”. Uno sguardo interno alle correnti capitaliste.

Come è successo al suo affine socialismo, anche l'ideologia capitalistico liberista non può essere riassunta in una unidirezionale ideologia, sebbene a differenza del primo le sue varie branche siano state appannate dalla teoria vincente, ossia il capitalismo imperialista anglo-statunitense. Ci riferiamo all'esperienza tedesca della cosiddetta “economia sociale di mercato”, che ha rappresentato una soluzione regolativa alla quale numerosi governi occidentali si sono ispirati, e che prevalentemente informa, nelle sue varie versioni nazionali, le offerte politiche di centrosinistra. Premetto a mio avviso che questo modello, sebbene si differenzi dal primo di matrice anglosassone, non è una possibile via di uscita, perché appartiene comunque al concetto di libero mercato, concetto apertamente contestato dalla teoria della decrescita. Il suo fallimento lo si giustifica con il suo significato intrinseco. Infatti, anche in questo caso, l'economia sociale si basa sul concetto di sviluppo economico e non sulla regressione sostenuta dai teorici da me sostenuti. Su questo aspetto mi trovo quindi a dover affermare l'inadattabilità del modello, andando contro quanto afferma Edmondo Berselli:

"Occorre raschiare il barile e vedere se in Europa ci sono risorse utilizzabili, sulla scia del modello renano. (...)Ciò significa che dietro tutto questo c'è davvero una filosofia; che il modello renano, dato per esaurito, può ancora essere un'alternativa. Su quest'alternativa si gioca il futuro europeo. E anche quello italiano. Occorre ritrovare un sentiero di modernizzazione nelle "compatibilità sociali".⁵

Si tratta di capire che cosa sia una nuova sintesi umanistica e soprattutto come possa adattarsi alla curva della crescita lenta. La tesi non ci sembra convincente, in quanto ricerca soluzioni nei modelli da noi contestati, sebbene valga la pena di sottolinearne i valori umanistici profondamente diversi da quelli del modello anglosassone. Parliamo infatti di un

5 Edmondo Berselli, L'economia giusta. Einaudi 2010

tipo di capitalismo, perchè di ciò si tratta , ma con prerogative a se stanti, che trova patria nella Germania post bellica. Il *soziale marktwirtschaft* sembra avere molte affinità con il capitalismo americano, ma le differenze superano le affinità e collocano il modello in un inquadramento pressochè “umanista filosofico”. La sostanziale differenza, oltre che nella modalità di finanziamento delle aziende, tende più generalmente a inquadrare l'essere umano in una scala di valore molto maggiore. Il finanziamento delle aziende è diverso in quanto nel modello americano le aziende dipendono dal mercato finanziario, con ciò, ogni impresa *"costituisce un business che si acquista e si vende molto liberamente; l'unico modo per evitare di essere comprati consiste nel massimizzare i propri profitti, quindi nel far salire il proprio prezzo di mercato."*⁶ Questo prevede una strategia di crescita sul breve periodo, tipica caratteristica insostenibile del mercato liberista, il quale vede nelle tecniche di crescita sul lungo periodo ostacoli insormontabili e poco fruttuosi. Nel modello renano, stando ad una citazione di Romano Prodi, *"la grande impresa è generalmente posseduta da un intreccio di azionisti formati da grandi banche, società di assicurazione, fondazioni legate all'impresa, fondi collegati ai dipendenti o ai sindacati. Questi, esercitano un controllo costante e quotidiano sulle aziende possedute."*⁷

La storia di questa proposta regolativa si è pressochè sviluppata così. Negli anni '40 un gruppo di liberali riuniti attorno ad una rivista tedesca chiamata “*Ordo*” si fece promotore di un modello economico a metà via tra il socialismo ed il liberismo. Cercando una convivenza tra le necessità di modernità economica e il retaggio culturale proveniente dalla storia del paese, venne strutturata una ideologia tra interessi pubblici e privati. Nomi come Water Eucken e Wilhelm Röpke guidarono le fila di chi cercava di armonizzare gli interessi di mercato con i diritti sociali. L'economia avrebbe dovuto essere lasciata libera di spaziare tra le regole di mercato e le politiche sociali determinate e gestite dallo Stato. Questa scelta avrebbe portato all'impossibilità di formazione di monopoli che avrebbero preso di mira il fragile sistema sociale e i diritti individuali dei cittadini. Da un punto di vista economico e finanziario, il suo teorizzatore Röpke auspicava la nascita di una sorta di "umanesimo economico", che lui stesso definiva *terza via*, ossia un compromesso tra liberismo e il socialismo. I diritti umani erano il perno fondamentale, e l'individualismo tipico del pensiero liberale veniva bilanciato da principi di tipo collettivistico. In una posizione oggi definita nientedimeno che liberal-socialista, Röpke criticava decisamente un welfare troppo “protettivo”, le politiche sociali infatti non dovevano bloccare o limitare i processi del libero mercato.

Non trovando grande positività in questa alternativa al modello anglosassone, credo invece che il buono che essa contiene debba passare per mezzi diversi, ossia attraverso la teoria della NON CRESCITA. Penso cioè che sia necessaria una via totalmente diversa rispetto all'economia pseudo liberista del modello renano. Nonostante ciò, le conclusioni di Berselli si avvicinano a ciò che viene da me proposto, sebbene i mezzi siano pressochè opposti rispetto ai suoi:

“..Possiamo osservare come la disponibilità di ricchezza individuale, oggi, sia insufficiente

6 Citazione di M.Albert in Edmondo Berselli L'economia giusta, Modelli di capitalismo par.8

7 Romano Prodi in Berselli. L'economia giusta,55, einaudi 2010

a garantire i livelli precedenti di consumo. Sono tutte dinamiche riassumibili in una sola e raggelante parola: impoverimento. Ma allora, siamo disposti, e sono disposte le società occidentali, a subire una decurtazione del proprio reddito? Sono disponibili i Paesi evoluti a rinunciare all'idea della crescita senza fine? (..) La scelta è tra essere poveri nella consapevolezza della propria condizione storica e antropologica, da un lato, e dall'altro essere poveri nell'assoluta inconsapevolezza di ciò che è avvenuto, e quindi soggetti a tutte le frustrazioni possibili. Occorre accingersi a costruire una cultura, forse non della povertà, bensì della minore ricchezza. Dovremo adattarci ad avere meno risorse. Meno soldi in tasca. Se il mondo occidentale andrà più piano, anche noi dovremo rallentare. Proviamoci, con un po' di storia alle spalle, con un po' di intelligenza e d'umanità davanti”⁸

Si tratta a mio giudizio di un messaggio essenziale per la comprensione della transizione storica, e non più solo economica, che stiamo vivendo. Credo che la riproposta di vecchie ideologie non possa portare che ad un peggioramento, magari solo più lento, della situazione economica che stiamo vivendo. E soprattutto a un crogiolarsi nel solito circolo vizioso delle sorpassate teorie occidentali.

1.4 Critiche all'universalità del modello neoliberista

“..Colpite al cuore, le società non occidentali non possono far altro che girare a vuoto. La perdita di senso che le rode come un cancro, non è un'acculturazione. Il semplice fatto che l'Occidente è là, presenza ineliminabile ed inassimilabile non implica che se ne integrino le molle e i segreti. Il verme è nel frutto. Il vuoto creato dalla perdita di senso insidiosa generata dall'esistenza dell'Occidente è riempita in certo modo dal senso occidentale. Non avendo più occhi per vedersi, parole per dirsi, braccia per agire, la società ferita adotta la visione dell'Altro si dice con la parola dell'Altro agisce con le braccia dell'Altro...”⁹

La teoria neoliberista viene considerata dai suoi sostenitori come un modello economico esportabile in qualsiasi circostanza politica e sociale che esista. La sua teoria è basata su semplici assunti di base: il diritto individuale alla proprietà privata, il primato della legalità, l'istituzione di mercati in grado di funzionare egregiamente secondo i principi del libero scambio. Il rispetto dei contratti e i diritti individuali alla libertà d'azione, di espressione e di scelta devono essere protetti. L'impresa privata e l'iniziativa imprenditoriale sono ritenute fondamentali per l'innovazione e la creazione di ricchezza. I diritti di proprietà intellettuale sono tutelati (tramite brevetti) in modo da incoraggiare i rinnovamenti tecnologici. Così, il continuo aumento della produttività dovrebbe garantire a tutti un livello di vita più alto, secondo il noto principio del *trickle down*, o “sgocciolamento”. Le risorse devono essere privatizzate.

Queste linee teoriche di fondo vengono considerate come modelli riutilizzabili in tutte le

⁸ Berselli, “L'economia giusta”, pg.99.

⁹ Serge Latouche in “L'occidentalizzazione del mondo”, pg.73, ed. Bollati Boringhieri 2006

circostanze, ma nel caso dei paesi del Sud del mondo questi principi difficilmente aumentano la ricchezza del Paese, e nella maggior parte dei casi li riduce alle dipendenze di un paese del Nord. Ci sono molte ragioni per contestare l'idea che questo sviluppo sia favorevole alla maggior parte dei paesi non occidentali. Le problematiche del Sud sicuramente non nascono con l'arrivo del neoliberalismo in quegli stati, ma i PAS hanno creato logiche identiche per ogni stato che li abbia adottati, piegandoli alle leggi di mercato. I principali danni dovuti a questo tipo di mercato sono:

- Il **potere monopolistico** od oligopolistico entra sulla scena dei mercati locali molto più facilmente rispetto ad una equilibrata offerta tra aziende. La libera concorrenza non presuppone una equa distribuzione delle possibilità tra le aziende, di penetrare sul mercato dell'offerta. Le piccole imprese in ogni paese del Sud sono scomparse a discapito delle grandi aziende, nella maggior parte dei casi straniere. Sulla scena del mercato delle esportazioni si instaura perciò una situazione di oligopolio, la quale non lascia sopravvivere i prezzi delle piccole aziende, imponendo sul mercato prezzi non concorrenziali (perché spesso sotto costo). Non possiamo parlare perciò né di libera concorrenza, né di concorrenza per la maggior parte dei settori chiave. Questo è ciò che avviene nel campo dell'agricoltura. I paesi del Sud non solo sono costretti alla monocultura (con danni enormi a livello ambientale), ma essa è gestita da industrie straniere, che impongono prezzi di vendita e livelli di salario.
- I difetti di mercato sono moltissimi, uno tra i più gravi è quello dell'**esternalizzazione dei costi**. Si tratta di una situazione in cui le aziende scelgono di pagare tutti i costi loro spettanti trasferendo i loro impegni passivi al di fuori del mercato. L'esempio è quello dell'inquinamento, quando le aziende evitano i costi scaricando rifiuti, spesso nocivi, in modo alternativo alla via ufficiale. Il trasferimento dei rifiuti dal Nord al Sud spiega la dinamica nel modo più palese, ma ciò avviene più di frequente a livello regionale. La deregolamentazione aumenta e alimenta il processo, non lasciando spazio al controllo.
- La competizione presuppone che ogni soggetto giuridico o no abbia lo stesso **accesso alle informazioni** degli altri, ovvero si presume che non esistano asimmetrie di potere tali da interferire con la capacità degli individui di prendere decisioni economiche razionali. Nella realtà ci sono soggetti giuridici maggiormente informati capaci di prendere le migliori decisioni, per cui occupare i migliori posti di mercato.
- Il cambiamento tecnologico, o meglio il **gap tecnologico** tra Nord e Sud del mondo, già lascia svantaggiato il Sud, incapace di concorrere con le migliori tecnologie che ci siano sul mercato.
- L'**istruzione** quasi assente nei Paesi del Sud, alimenta il gap tecnologico, comportando (nei rari casi di individui che investono nello studio) spesso l'effetto definito *fuga dei cervelli*, i quali rientrati nel proprio paese di origine daranno il loro apporto teorico di stampo “occidentale”, alimentando le imposizioni culturali del Nord, spesso non conformi a retaggi culturali locali.
- In **assenza di governi democratici** o di instabilità politica il risultato di un'attività deregolamentata può creare gravi danni a livello sociale ed economico, comportando spesso bolle di ricchezza e grave corruzione nel tessuto sociale e politico.

Le problematiche che si creano necessiterebbero di un'intera trattazione relativa alle dinamiche economiche tra Nord e Sud. Ciò che interessa qui sottolineare è quanto un modello economico sia specifico di un dato retaggio culturale e politico. Sicuramente la struttura sociale nella quale viviamo, le nostre istituzioni e i nostri governi sono maggiormente in grado di affrontare la sfida del neoliberismo rispetto a quelli del Sud. Ciò si deve semplicemente al fatto che esso è nato in seno alla nostra storia. Ciò che invece è avvenuto nel Sud del mondo dopo le imposizioni di Banca Mondiale e FMI non è stato solo un'invasione culturale, o meglio una *deculturazione* sul piano economico ed etico: dietro i piani economici sono nate dinamiche di dipendenza finanziaria, economica, politica.

..Sui danni sull'uomo

Nelle pagine precedenti abbiamo sinteticamente discusso di come nasce il pensiero neoliberista, dell'insufficienza delle sue varianti temperate e delle conseguenze che esso ha generato, tanto nei paesi che lo hanno volontariamente adottato, quanto nei paesi che lo hanno dovuto adottare, magari su cogente sollecitazione dei grandi colossi finanziari. Profondamente convinti che tale pensiero faccia male all'essere umano in primis, ci resta pertanto da spiegare per quale motivo quelle pratiche di creazione del consenso più sopra discusse abbiano funzionato così efficacemente. Capirne meglio il “*brodo di coltura*” e pertanto l'inopinata (e non “naturale”, ma storicizzata) attitudine all'autodanneggiamento, è forse possibile analizzando il pensiero di un “economista eretico” che, a cavallo fra '800 e '900 ha fornito una lettura di straordinaria acutezza sui comportamenti e i valori delle élites. Dal filo disteso da questo economista nasceranno le proposte critiche della teoria del consumatore di Duesenberry e, con la mediazione del pensiero marxista, la scuola francofortese.

1.5 “La Teoria della classe agiata”.

Thorstein Veblen pubblica nel 1899, un'opera intitolata “La teoria della classe agiata”. Egli è un critico della società americana da ogni punto di vista. La lontananza degli scritti dai tempi odierni pare inscrivere Veblen negli archivi di consultazione, e per certi aspetti è così. Le realtà che egli analizza sono ben lontane da quelle che adesso viviamo, inscrivendo la sua analisi ancora in contesti di servitù, di assoluta non emancipazione della donna, e lontano da una visione di una società di massa come noi la intendiamo. Quel che si può rischiare è quindi un'analisi anacronistica, non adatta ai temi trattati qua. Propongo comunque, dopo averne effettuata una cernita, di rispolverare le sue tesi a proposito di antiche società, trovando a mio avviso curiosa la relazione tra queste e la nostra. Ben un secolo è passato, le società che incontriamo sono completamente diverse dall'America del 1900, ma trovo infatti delle analogie di fondo, in quanto molti passaggi di questa trattazione

propongono uno spunto per una seconda analisi, più recente.

Veblen parla di spirito industriale e di “mania per gli affari” in una società che sta rapidamente cambiando rispetto all’800. La rivoluzione industriale ha dato il via a una “interconnessione tra individui”, che noi chiameremmo globalizzazione. L’America che egli descrive è variegata, mutata dai rapporti di produzione delle grandi città in contrasto alla scomparsa delle attività contadine. In questo quadro neo industriale, nelle mutate condizioni economiche, ritrova dunque mutate strutture mentali degli individui. Egli analizza come cambia il mondo delle percezioni e dei sentimenti, nel senso del “Sentire” delle persone. I valori della società pre-industriale crollano, lasciando spazio a “rappresentazioni di classe”. Ogni classe sociale adesso trova il suo Sentire, anche quella agiato-ricca, quella che per Veblen darebbe “l’esempio ideologico a tutte le altre”. I gusti e le ideologie di classe permeano e si distribuiscono nella società, ma non i gusti di tutti, i gusti della classe ricca. Ovviamente Veblen utilizza ancora termini come nobiltà, servitù, e relega la donna fuori dal mondo del lavoro, ma la società che analizza è già formata per poter iniziare quel percorso che ancora oggi sta evolvendo, il percorso della società capitalistica. Non interessa qui tanto un’equivalenza tra le società, bensì un parallelo tra la teoria della vecchia classe agiata, e la nostra. In questo contesto il concetto di falso bisogno è un po’ riduttivo, in quanto non si occupa delle necessità degli individui benestanti *tout court*, bensì di tutte le attività e materiali e mentali che essi mettono in pratica, non ultimo, il loro sistema di rappresentazioni. Può però essere curioso capire come un secolo fa potessero funzionare i concetti di consumo, quello di agiatezza finanziaria oppure quello di canone del gusto, e in che relazione stanno con le medesime definizioni di oggi.

L’accumulazione monetaria

Partendo da presupposti ovvi. Il sorgere delle classi agiate è affine al sorgere della proprietà. Senza proprietà non ci sarebbe diversa distribuzione di reddito, e quindi diversificazione in classi, quindi nessuna classe agiata. Il fine della proprietà, ossia dell’accumulazione di merci si suppone sia il soddisfacimento di necessità materiali e “superiori” degli individui, ossia il consumo di queste. È così che viene legittimata l’accumulazione, almeno nella società occidentale. Se così fosse, la società avrebbe aumentato i consumi ad un livello inaccettabile, e i “risparmi” sarebbero rimasti pressoché invariati. Sebbene il consumo, a oggi, abbia raggiunto picchi massimi, ci deve essere un’altra motivazione di fondo che legittima l’accumulazione. Questo fattore è per Veblen la *ricchezza antagonista*, unico incentivo all’“avere di più”. Se per le classi già benestanti si tratta di questo, ossia di un individualismo monetario in contrapposizione con quello altrui, per le classi medie e basse non si può trattare di questo, in quanto i mezzi non glielo permettono e in quanto sono numericamente troppo ampie. La ragione che giustifica la loro mentalità riguardo alla proprietà è l’**emulazione**.

Questo antagonismo monetario delle classi abbienti si traduce quindi in spirito di emulazione per le classi di minor prestigio, e appunto questo prestigio viene tradotto in termini economici. Se il prestigio monetario è ben presente anche tra i baroni rinascimentali, con lo sviluppo dell’industria il possesso della ricchezza come valore per la reputazione e la stima, diviene una base che giustifica l’intera società, a causa dello spirito di emulazione che abbiamo menzionato. Diventa perciò la base della reputazione al fine di poter occupare un

qualche ruolo rispettabile nella società. I membri che non raggiungono i canoni minimi monetari non solo perdono la stima dagli altri, ma anche la propria per sé stessi, proprio perché per funzionare, l'accumulo deve avere una intima giustificazione personale. Giustificazione per il rispetto, la stima e la reputazione. La tendenza a fare del presente grado di ricchezza una base per un sempre maggiore accumulo risponde ad esigenze di confronto al fine di paragonarsi con sempre più alte classi. La ricchezza giustifica l'onorabilità. Che l'accumulo affine a se stesso sia uno dei valori fondanti della teoria capitalista è cosa nota.

Agiatezza e consumo Vistosi

Vien da sé che essere ricchi e non mostrarlo non ha nessun senso al fine di ottenere consenso sociale. A distanza di un secolo, le analisi di Veblen infatti sembrano quasi ovvie, a mio avviso a causa dell'assuefazione a questi modelli mentali nascenti. Ricchezza e potenza devono essere messi in evidenza, necessaria base per la stima propria e altrui. Questo valore delle classi abbienti ha permeato a mio avviso tutta la società post-industriale, non si può non sottolineare infatti, quanto in misura sempre maggiore la nostra società, o meglio le classi medie lavoratrici, emulino questo concetto alto borghese. Il fatto che alcuni lavori vengano ad oggi ripudiati perché considerati troppo “bassi” potrebbe essere un esempio di questa mentalità. La classe media ha le sue rappresentazioni di ciò che è desiderabile e ciò che è degradante, come ogni classe sociale. Anche qui a causa di una emulazione concettuale, la popolazione media compone un consenso su ciò a cui è lecito ambire e ciò che non lo è. Se l'aspirazione all'astensione dal lavoro non è nostro caso, ci sono sempre più indicazioni di consenso sulle professioni alle quali è giusto e onorevole ambire. Se, per esempio, non si riesce a indirizzare i figli verso una giusta occupazione, e con giusta si può intendere onorabile, ecco che sorge frustrazione o la stima stessa per il figlio diminuisce drasticamente.

Ma questo avviene soprattutto in seno all'ideologia delle nuove generazioni. Ricordando una discussione televisiva di spicco la figlia di una giovane donna operaio della Fiat, rappresentante degli operai della propria filiale, rispose in modo molto secco alla domanda: “..tu faresti quello che tua madre sta facendo per la sua azienda ed i colleghi?..”, la risposta fu “..io non svolgerei mai le mansioni che mia madre svolge in fabbrica..”. Senza cadere in opinioni di giudizio, questa frase dimostra quanto le nuove generazioni oggi, non sono più disposte a svolgere le classiche attività di produzione, ritenute degradanti. Se questo può essere ovviamente un aspetto per un lato positivo, in quanto implica un aumento di ambizione e di specializzazione del lavoratore, sicuramente rappresenta dall'altro quel concetto di agiatezza che Veblen osserva. Come potrebbe essere considerato il lavoro agricolo autonomo dalla maggior parte dei giovani, oggi? L'agiatezza vistosa è un valore tra noi giovani assolutamente imperante. E per noi l'agiatezza è riscontrabile solo con un alto parametro monetario.

Quel che interessa qui sottolineare non è tanto la struttura dei valori delle classi agiate quanto il senso di frustrazione che cade invece a pioggia sulla società, a causa della proiezione di questi valori, e a causa dello spirito di emulazione che permea la società “media” di oggi. Più in generale, il concetto di agiatezza vistosa, cioè esibita, o meglio da esibire, è stato nelle analisi di Veblen contestualizzato e pertinente per quel tipo di società, ma non credo di cadere in qualunquismo ritenendo che l'agiatezza da mostrare sia uno dei

valori permeanti della società soprattutto odierna, ritrovabile anche nella famosa teoria della “perdita dei valori dei giovani”. Quel che sostengo non è l'idea di una perdita di valori, bensì una volontà di appropriazione dei valori borghesi del tempo, che ad oggi si sono evoluti, ammodernati ma rimasti comunque pressochè invariati.

Sul concetto di consumo le cose non cambiano. Ieri come oggi, il consumo è un valore da perseguire, non solo nell'atto di mostrare ma anche in quello di mostrare l'acquisto. Soprattutto una certa gamma di prodotti, quelli che legittimano il loro acquisto a causa del loro prezzo: beni di lusso, beni rari, beni alla moda. Consumare questo tipo di generi è un segno di agio, che indiscutibilmente deve essere mostrato per ottenere valore. Nei primi stadi dello sviluppo economico il consumo illimitato di beni, specialmente quelli pregiati, spetta esclusivamente alla classe benestante, ma notiamo come, con lo sviluppo ampio di un sistema industriale basato sulla piccola proprietà individuale dovuta al sistema salariale del sistema industriale questa restrizione scompare. Il dogma del consumo illimitato prende forza, e si impone come legge sulla società. Pertanto, se prima solo i gentiluomini si occupavano di consumare molto di più di quello che la sussistenza richiedesse, adesso diventa una necessità globale. Ovviamente la forbice si allarga lasciando alla classe abbiente delle particolarità di consumo, di lusso, che le masse non possono tutt'oggi permettersi. I beni sul mercato saranno sempre più raffinati e specifici, seguendo ogni legge dell'innovazione, ma questi beni saranno ambiti da ogni strato sociale, da chi può continuare a permetterseli e da chi invece non può. Questo punto per la nostra analisi è il più importante, in quanto, rappresentativo della società di oggi. Il non poter consumare un certo tipo di beni porta frustrazione e quindi maggior spirito di emulazione verso la classe più abbiente, che a sua volta riporta impossibilità di raggiungimento da parte di un'altra classe sociale. Oggi i beni si rinnovano con una frequenza molto maggiore rispetto al passato, dovuto alla globalizzazione ossia alla interconnessione tra persone. Veblen rileva questo fatto asserendo che, in una società chiusa e piccola, possono essere effettuati dei paragoni tra poche unità, fatto per cui si ha anche meno diversificazione di beni. Più una società aumenta di ampiezza e interconnessione, maggiore sarà la base di confronto, per cui sempre maggiore sarà la concorrenza tra beni posseduti. L'era industriale ha portato una totale estensione di beni alle masse, e il classico concetto di consumo di massa lo rappresenta benissimo. Questo fatto ha permesso non solo alla maggior parte dei beni di invadere il mercato ma di farlo illimitatamente, ossia con un consumo da parte del consumatore molto oltre le sue necessità di sussistenza. Ma perchè la necessità di emulare? La classe agiata, seguendo l'autore,

“...si trova alla testa della struttura sociale in fatto di rispettabilità; e per questo il suo modo di vivere e i suoi criteri di valutazione danno il canone di rispettabilità per la comunità. L'osservanza di questi criteri diventa un dovere per tutte le classi più basse nella scala sociale. Nella moderna società industriale le linee di separazione fra le classi sociali sono divenute imprecise e mobili perciò i canoni della rispettabilità permeano la struttura sociale fino alle classi più povere. Il risultato è che i membri di ogni strato accettano come loro ideale di onorabilità lo schema di vita in auge nello strato immediatamente superiore e impiegano le loro energie nel vivere secondo questo ideale (...)”¹⁰.

10 T.Veblen, in “La teoria della classe agiata”, §4°, “il consumo vistoso”

La potenza finanziaria e i mezzi per dimostrarla sono perciò diventati parte integrante dei nostri valori moderni, creando frustrazione, dovuta al fatto che non possiamo raggiungere gli obiettivi e lo stile di vita della classe superiore. Con la globalizzazione perciò non solo miriamo a stili di vita di persone a noi vicine con le quali realmente confrontarsi ma con canoni lontani da noi. Ma non solo. Oggigiorno, tendiamo a desiderare non solo beni che non rappresentano le nostre necessità in modo più assoluto, ma anche beni al fine di raggiungere canoni inesistenti. Questi canoni inesistenti vengono proiettati dentro di noi attraverso la pubblicità mediatica, la quale crea appunto in noi, falsi bisogni. Tratteremo nel capitolo seguente questo argomento. Consumare cose di fondamentale necessità non funziona come legittimazione di paragone, se non con le classi veramente povere della società, per cui, in fin dei conti ciò che legittima realmente questo paragone è effettuabile solamente attraverso il consumo di cose superflue. Il termine utilizzato da Veblen per definire il consumo illimitato è “sciupio”. Questo termine rappresenta realisticamente la società dei consumi di oggi. I prodotti acquistati da noi infatti ricadono sotto questa etichetta se definiamo sciupio: tutti i prodotti che non rientrano nel concetto di utilità impersonale,

“..l'utilità considerata dal punto di vista del genericamente umano (..)”.

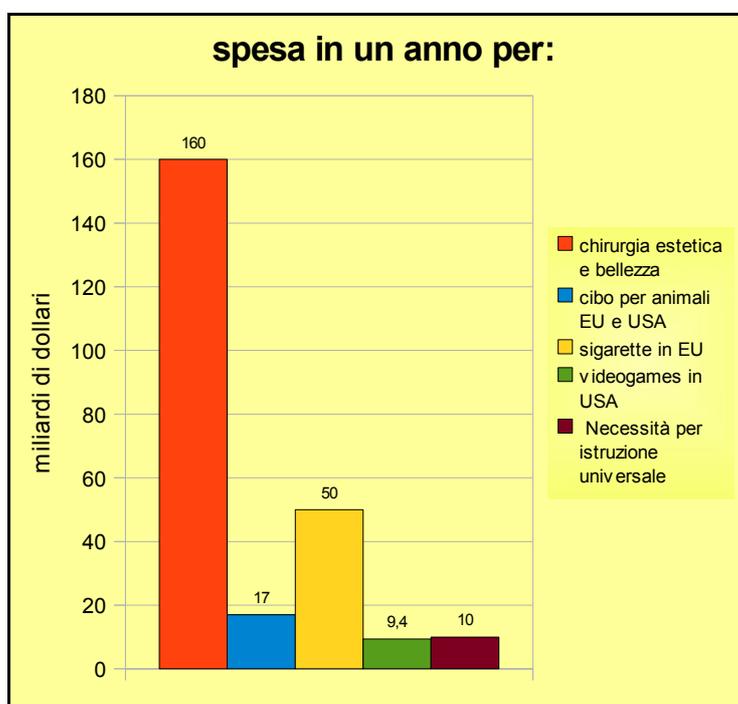
Maggiore produttività, ossia crescita economica, maggiore il sistema dello spreco capace di assorbire questa produttività in eccesso (fino a che punto questo non è chiaro, sicuramente non all'infinito). Il valore monetario, mascherato dall'efficienza, legittima il bene al quale aspirare. E il valore monetario è anche ciò che rende bello l'oggetto in sé. L'utilità non è effettivamente una caratteristica necessaria. Questo ai tempi degli scritti era relativo quasi esclusivamente alla classe alto borghese e per i piccoli artigiani, oggi si è ampliato il raggio, sempre a causa dello “sgocciolamento” di ambizioni dalle classi ricche verso quelle meno abbienti. Per un principio generale quindi possiamo concludere che un oggetto di valore, al quale è giusto ambire, sia ieri, e in misura maggiore oggi, deve conformarsi alle esigenze sia della bellezza ma soprattutto del dispendio (il quale la legittima direttamente). Questa fusione di elementi la si può ritrovare facilmente negli articoli di abbigliamento, per varie ragioni, primo tra tutti il fatto che esso è facilmente mostrabile, ossia risponde in maniera lampante all'idea del consumo vistoso.

Una trattazione più specifica merita l'abbigliamento, soprattutto perchè riveste un ruolo essenziale nella società odierna, quello della “rispettabilità a prima vista”. L'abbigliamento indica la nostra posizione finanziaria e può essere catalogata come spesa di sfoggio, almeno per tutti quegli indumenti che non rispondono alle essenziali necessità primarie. Il motivo cosciente di chi indossa abiti alla moda è il bisogno di uniformarsi alle usanze stabilite ma secondo il criterio della rispettabilità e del gusto condiviso. Se questa legge valeva per Veblen solo per le classi alte e medio alte, oggi è un fenomeno di massa quasi totalmente condiviso. Gli abiti, non dovendo rispondere più a delle necessità di comodità o climatologiche, rispondono a dei canoni imposti dalla società benestante. L'abbigliamento deve essere così continuamente rinnovato, e piuttosto che rispondere ai gusti personali deve rispondere al gusto condiviso. Tutto ciò comporta un ampio rinnovamento continuo del vestiario, quindi spreco. Oggi non vi è luogo nella nostra società in cui questo valore non sia

di necessaria importanza. La falsa utilità degli oggetti e indumenti alla moda, lascia spazio alla sua futilità nel momento in cui essa cambia, lasciando che il circolo ricominci, con un iniziale senso di appagamento dato dalla capacità economica personale di stare al passo con i tempi. Da qui la palese omologazione in fatto di gusti, tanto nella società analizzata dall'autore, molto di più nella nostra.

Questa trattazione può sembrare a prima vista non conforme all'argomento trattato, ma serve invece a mostrare come lo sviluppo dell'era industriale con il conseguente sviluppo delle teorie economiche moderne abbia influenzato non solo la società nel suo complesso, come cosa a sé stante, per dirla con Durkheim, ma anche le rappresentazioni individuali. Una analisi ampiamente trattata, a distanza di un secolo da Thorstein Veblen, sottolinea ottimamente come un critico del tempo abbia previsto i risvolti dell'evoluzione industriale capitalista. In una realtà globalizzata, dove vige la regola del consumo, è interessante notare, senza scendere in giudizi, quanto le vecchie rappresentazioni della classe agiata abbiano permeato la società di massa. Il crescente e rapido arricchimento delle masse negli anni '50/'60 ha cristallizzato quei vecchi valori sugli strati delle classi medie, creando però rappresentazioni, se non erronee, almeno in parte irrealizzabili e forse, da qui si è ampliato il senso di frustrazione che spesso viene associato alla classe media. Oggi, nella nostra società, non avere la capacità finanziaria di acquistare la maggior parte dei beni proposti dai media o dai nostri contemporanei, comporta un senso di frustrazione, fino a distorcere la realtà e portandoci a pensare che siamo poveri o più poveri di prima.

I nostri salari possono anche aumentare in alcuni casi, ma la necessità di avere sempre di più, imposta dal sistema sociale e aumentato dalle regole del mercato odierne, ci fa sentire costantemente in deficit nella capacità di acquisto.



Fonte: dati estrapolati da Manitesse Onlus

1.6 L'influenza mediatica alimenta i “falsi bisogni”



Time square-New York

“I soldi in casa non ci bastano, dovrei fare degli straordinari.”

“..E perchè, abbiamo tutto!”

“Perchè tuo fratello voleva comprare il televisore a schermo piatto..”

Questa conversazione, è il motivo che mi ha spinto a scegliere una tesi di questo tipo. Le persone, comprese quelle che mi sono molto vicine, stanno considerando la ricchezza e la povertà in base al loro potere di acquisto di cose futili. Cose non necessarie, cose che abbiamo già ma che non vanno più bene, non perché siano rotte, bensì perché non sono al passo con le mode del momento. È la vittoria del mercato. Il sistema di mercato moderno si fonda, al fine di poter sussistere, sulla creazione forzata della domanda. Come abbiamo sottolineato nella prima parte a proposito delle **tesi marginaliste**, in seno alle teorie del valore, una merce ha un valore non più in base al lavoro e alle forze lavorative sottostanti quella produzione, bensì lo ha in base all'utilità soggettiva per il consumatore. Si tratta perciò di indurre utilità in quel bene di fronte al consumatore. Questa tecnica si basa infatti sulla alimentazione della necessità dei beni, utilizzando come variabile indipendente la produzione, illimitata. La tecnica di produzione/vendita utilizzata è perciò composta da una domanda variabile in funzione della quantità necessaria di produzione. Fino ad oggi questa tecnica ha funzionato, ma oggi ci troviamo di fronte ad una mutata situazione di mercato, causata dalla saturazione dei mercati, ormai pieni di ogni merce prodotta. A questo punto, una logica probabilmente vincente sarebbe una diminuzione della produzione in funzione della domanda, ma come si è detto non è la strategia prescelta dalle logiche liberiste di

mercato. Ed è qui che nasce la pubblicità.

Dal momento che i nostri bisogni non sono più necessità primaria, bisogna creare un alimentatore di bisogni superflui. Essi non esisterebbero, se non venissero indotti.

I mass media hanno giocato, dal boom economico, un ruolo di arma a doppio taglio, concedendoci un lusso in più, sicuramente utile per molti aspetti, ma lasciando la possibilità al mercato di entrare non solo nei luoghi pubblici, ma anche in quelli privati, le case. Ad oggi, un quantitativo sempre crescente di sponsor ci sottopongono ad una violenza psicologica inaudita, facendoci cadere nella trappola dei falsi bisogni. Pochi riescono ancora a farne a meno, almeno in buona parte. L'economia moderna sopravvive grazie all'illusione indotta, le due, compongono le due facce della stessa medaglia. Infatti, a ben guardare, ad oggi non esistono beni di prima necessità che la classe media non abbia. Chiunque, o quasi, dispone di acqua, cibo, vestiario, medicinali ed ogni prodotto indispensabile alla sopravvivenza. Inverso, sempre meno popolazione dispone di un welfare accettabile. Servizi sociali quali pensione, sussidi per handicap, asili gratuiti sono sempre minori e mal gestiti. Questo aspetto dimostra come il mercato sia in grado di cancellare l'aspetto sociale del vivere in comunità (termine latino che sta ad indicare “Con dono”), mantenendo invece forte l'aspetto mercantile del vivere quotidiano. Ogni cosa può essere comprata, se non lo può essere è a causa dell'acquirente che dispone di poco potere d'acquisto monetario.

In questo sistema c'è qualcosa che non funziona. L'omologazione delle tipologie di acquisto lo dimostra. Chiunque, in qualsiasi Paese del Nord potrà trovare una merce in voga sul mercato. Questo dovrebbe spaventare non tanto per la produzione parallela ed eguale in più luoghi del globo, bensì per il fatto che chiunque, ovunque si trovi ha bisogno delle stesse cose. Si tratta, lo si voglia o meno, della colonizzazione dei cervelli. L'appropriazione dell'immaginario collettivo globale da parte del mercato delle merci. Il martellante impatto mediatico sulle nostre vite ci pone così in uno stato di continua necessità, da seguire ad ogni costo per non sentirsi esclusi dalla società dei consumi nella quale siamo inseriti come macchine. Per non sentirci poveri. Questo aspetto non vale, purtroppo, solamente per le merci superflue. Un aspetto molto tragico della questione è dato dal fatto che il sistema dei falsi bisogni non si limita alle merci “in più”, ma ha colonizzato, attraverso privatizzazione e profitti privati, il mercato dei beni di consumo primari. Un esempio è dato dal paragrafo che segue.

1.7 L'acqua è un bene comune! Il caso specifico San Benedetto.

Qualità Garantita 800 controlli giornalieri
MICROBIOLOGICAMENTE PURA
0,5L e
sempre con lo
Numero Verde 800544555
www.sanbenedetto.it
Conservare in luogo asciutto, pulito e ben aerato, al riparo dalla luce solare e da fonti di calore.
8000 7951

SAN BENEDETTO
Acqua Minerale Naturale
OLIGOMINERALE
Naturale

L'Acqua Minerale Naturale San Benedetto può avere effetti diuretici e può favorire il processo della digestione. È indicata per le diete povere di sodio. L'allattamento al seno è da preferire, nei casi ove ciò non sia possibile, questa acqua minerale può essere utilizzata per la preparazione degli alimenti dei lattanti.

Università degli Studi di Napoli Federico II Dipartimento di Chimica "Piero Corradini", Analisi chimica e chimico-fisica del 17 - 03 - 2008.
Temperatura alla sorgente 15,1 °C
pH alla temperatura della sorgente 7,45
Conduc. elett. spec. a 20°C 419 µS/cm
Residuo fisso a 180°C 271 mg/l

Da San Benedetto, "eco-friendly", la linea di bottiglie prodotte con meno plastica, meno energia e più amore per l'ambiente. Un grande risultato frutto di costanti investimenti in ricerca, che dal 1983 hanno permesso di ridurre almeno del 30% la quantità di plastica impiegata e quindi di risparmiare energia. Per questo, quando scegli Acqua Minerale San Benedetto scegli la natura, ed un futuro migliore per te ed i tuoi figli.

Rispettiamo insieme la natura! Ricicliamoli!
Può essere utilizzata per la preparazione degli alimenti dei lattanti

L'Acqua Oligominerale San Benedetto nasce dalle Alpi Venete e dopo un lungo percorso, durante il quale si arricchisce di minerali e oligoelementi, raggiunge un bacino sotterraneo naturalmente protetto.

Sostanze disciolte in un litro d'acqua espresse in ioni e mg	
Bicarbonato	311
Calcio	50,1
Magnesio	29,2
Silice	13,2
Nitriti	7,9
Sodio	6,3
Solfati	4,1
Corun	2,4
Potassio	1,0
Fluoruri	<0,15

Meno dello 0,0007% di Sodio

Gas disciolti in un litro d'acqua alla sorgente	
Anidride carbonica libera	8 mg
Ossigeno	6,4 mg

L'Italia è il primo consumatore al mondo di acque in bottiglia. Nel 2010 sono stati spesi **987 milioni di euro in pubblicità di acqua** in bottiglia, relegandoci a primatisti nel consumo di questo BENE. Bene in quanto l'acqua non può essere definita una merce, sebbene la confusione che i media ci impongono la faccia apparire una merce tanto quanto un telefonino. L'acqua in bottiglia danneggia enormemente il consumatore e l'ambiente. Le ragioni possono essere riassunte rapidamente come segue:

- Le bottiglie in plastica aumentano i rifiuti di un quantitativo allarmante.
- La qualità dell'acqua contenuta è spesso peggiore rispetto a quella che scorre dal rubinetto di casa.
- La produzione è spesso in mano ad aziende multinazionali, le quali relegano la produzione in zone del Sud del mondo, obbligando i lavoratori a contratti iniqui e sottopagati.
- Spesso si affiancano ad industrie multinazionali apertamente qualificate come irrispettose dei diritti dell'uomo e dell'ambiente.
- Il denaro speso per questo bene, va ad alimentare molto spesso conti in paradisi fiscali ubicati in zone sconosciute del globo.

Se questi aspetti non bastassero a far comprendere la necessità di abbandonare il consumo di acqua in bottiglia, bisogna ricordare che essa è un **bene comune**, che non dovrebbe essere sottoposto alle regole di mercato classiche, e che il suo consumo, in quanto bene comune, è da considerarsi come un diritto e il suo prezzo non può e non deve dipendere dalla libera concorrenza. In molte regioni del mondo questo è chiaro, ne parleremo più avanti nel caso della lotta per l'acqua in Bolivia. Nel nostro Paese, invece, non lo è. L'acqua San Benedetto è un esempio per varie ragioni.

Essa ha sede in Italia, fattura 720 milioni di euro all'anno di cui 580 solo in Italia. Ha 2630 persone sottoposte, di cui 1500 in Italia (quasi la metà è impiegata perciò all'estero, per esempio in Repubblica Dominicana, con contratti lavorativi spesso non lasciati alla trasparenza di informazione). È la seconda imbottigliatrice di Italia, dopo la Nestlé, detenendo anche il 22% dei thè in bottiglia. Collabora con McDonald's, essendo la sua fornitrice ufficiale, ed altre aziende multinazionali. Ogni anno imbottiglia 2,5 miliardi di litri di acqua, attraverso il marchio ufficiale ed altri: Fonte Liva, Guizza, Nepi, Primavera dei popoli, Sorgente del Bucaneve, Cipriani, Tropic, Batik. Distribuisce su licenza Schweppes, Oasis, Energade, Orangina e Canada Dry. Inoltre produce i macchinari di imbottigliamento dell'acqua attraverso un marchio della stessa famiglia: Zoppas Industries, che fattura 114 milioni di euro l'anno.

E' a questa azienda che, in quanto collettività, noi abbiamo affidato la gestione attraverso il mercato di una parte del bene comune acqua, precisamente quella che sgorga dalle sorgenti in concessione. Se non si vuole essere aprioristicamente anti-mercaticisti, potremmo affidarci al buon senso e considerare che una tale responsabilità (la gestione di un bene comune) potrebbe almeno essere affidata, ad un soggetto specchiato e affidabile.

Tuttavia i comportamenti di questa azienda sono i seguenti: non risponde ai questionari di trasparenza, non rende pubblici i suoi dati sull'impatto sociale ed ambientale relativi alla produzione di acqua in bottiglia; è coinvolta in finanziamenti occulti a partiti politici; è accusata di attività illecite allo scopo di acquisire lo sfruttamento commerciale delle falde acquifere del fiume Sele, in provincia di Treviso (nel dicembre 2006 non è riuscita ad ottenere autorizzazioni da parte delle autorità sanitarie, per aprire un nuovo centro di imbottigliamento, a causa di parametri chimici fuori norma dei pozzi di prelievo); la rivista il Salvagente ha sottolineato la presenza di sostanze dannose per l'organismo umano all'interno di bibite da essa prodotte e vendute (analisi di laboratorio hanno riscontrato livelli di benzene quattro volte superiori alla soglia massima permessa per le acque potabili. San Benedetto ha ammesso l'intenzione di voler sostituire il conservante benzoato di sodio, causa dei livelli eccessivi di benzene, con un conservante meno rischioso); è stata multata nel 2010 dall'antitrust per pubblicità ingannevole (riportava in etichetta la definizione “Ecofriendly”, che manifesterebbe questo marchio attento alle necessità dell'ambiente. Accurate ricerche dell'autorità hanno riportato che non c'è stata nessuna diminuzione di quantità di plastica nella produzione delle nuove bottiglie e non confermano alcun risparmio energetico. I vanti ambientali sono stati definiti dall'Autorithy scorretti e inveri.)¹¹

La questione è: si tratta in questo caso caso di un soggetto assimilabile per sue personali perversioni alla categoria di azienda scorretta e irrispettosa dei diritti umani ed ambientali, o non piuttosto tali comportamenti sono inevitabilmente legati all'assoggettamento del bene acqua ai vincoli operativi e concorrenziali del mercato?

11 Guida al consumo critico edizione 2009

..e sull'ambiente

Una risorsa ESAURIBILE significa che prima o poi finirà, che poi si possa dibattere sul quando è cosa lecita. Essenziale è rendersi conto di come stiano cambiando le disponibilità del pianeta e quindi ne sussegue la necessità di abbandonare un modello economico improntato su presupposti matematicamente inaccettabili.

1.8 Il picco del petrolio.

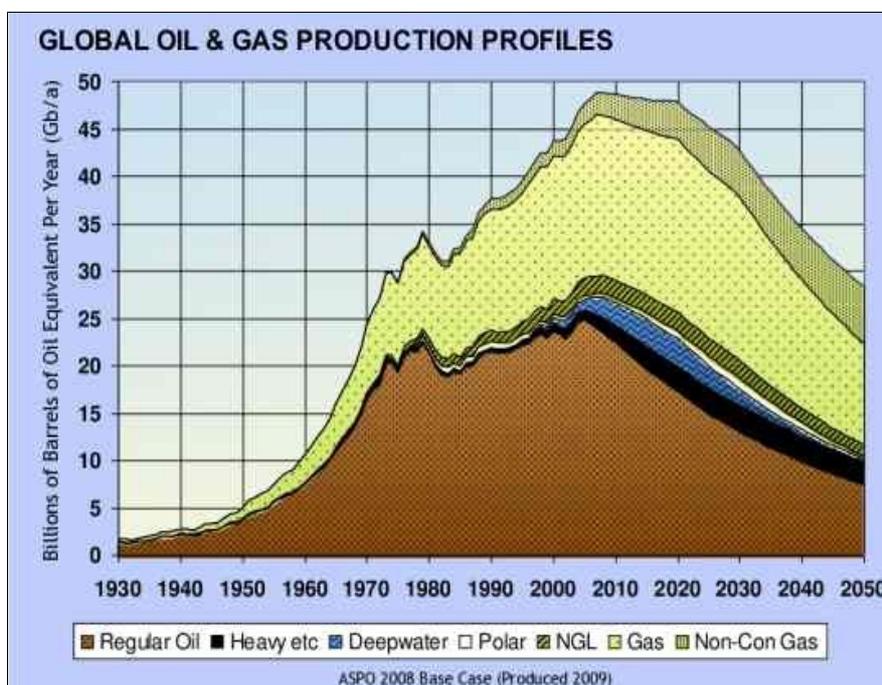


Figura 1¹²

Con il termine picco del petrolio viene indicato il punto massimo di produzione petrolifera oltre il quale non si può salire e che innesca il declino. Il primo studio fu di M. King Hubbert che predisse nel 1956 che il picco negli Stati Uniti sarebbe avvenuto intorno al 1970. Hubbert era un geofisico della compagnia Shell Oil e si proponeva di prevedere, a partire dai dati relativi alla "storia estrattiva" di un giacimento minerario, la data di produzione massima della risorsa estratta nel giacimento, così come per un insieme di giacimenti o una intera regione. Il punto di produzione massima, oltre il quale la produzione può soltanto diminuire, viene detto perciò anche *picco di Hubbert*.

Alla base di questa teoria, vi è la descrizione del consumo di una risorsa risorsa (in questo

12 Figura 1: tratto da ASPO.it, Associazione sul picco del petrolio

caso il petrolio) come una funzione continua (in costante crescita nell'età industriale) che, secondo il *teorema di Weistrass*, possiede massimo e minimo assoluti. L'analisi delle serie storiche consente di posizionare questa funzione e calcolarne il valore massimo, nonché il momento oltre il quale tale curva non può che essere decrescente. E' da notare tuttavia che l'analisi considera solo la variabile quantitativa, e non di prezzo. In altre parole, la quantità prodotta è la sola variabile indipendente, e il prezzo di mercato dipende dalla quantità domandata e offerta. Questo approccio trascura cioè il fatto che il prezzo stesso condiziona la quantità di offerta, rendendo conveniente l'estrazione e la raffinazione di nuovi giacimenti, seppure meno "convenienti" o con costi maggiori. La teoria pecca perciò di una piena analisi nel caso che ci sia una disponibilità di giacimenti ancora da utilizzare da permettere una influenza sull'offerta, ma non nella situazione odierna, in cui i giacimenti scoperti sono categoricamente sempre meno.

Dopo il picco, in ogni caso (o meglio dopo il picco "principale"), sebbene la variabile di prezzo e tecnologica possano quindi creare delle discontinuità e dei salti nella produzione petrolifera, secondo tale teoria comunque la produzione non può che diminuire. Infatti, sebbene sotto l'ipotesi di una domanda crescente di petrolio non supportata dall'offerta i prezzi, salendo, possano portare alla scoperta o allo sfruttamento di nuovi giacimenti, tali risorse sarebbero comunque meno convenienti, meno importanti o meno disponibili di quelle già sfruttate. In particolare, la storia di produzione della risorsa nel tempo segue dunque una particolare curva a campana, detta appunto *Curva di Hubbert*. Una fase iniziale, una lenta crescita della produzione, che man mano aumenta fino ad un punto di flesso e quindi al *picco* per poi cominciare un declino dapprima lento, e quindi sempre più rapido. In una prima fase, la teoria fu proposta da Hubbert come modello puramente empirico basato esclusivamente sull'osservazione di dati estrattivi storici e dei fattori economici che possono intervenire in una economia di mercato quando ci si trova a che fare con una risorsa fisicamente limitata (come lo è il petrolio) e, in seguito vi fu affiancata una trattazione matematica. Possono essere distinte così almeno quattro fasi all'interno della storia estrattiva di un giacimento:

1. espansione rapida - Inizialmente, dopo la prima fase di esplorazione, la risorsa è abbondante e bastano modesti investimenti per estrarla. In questa fase, la crescita della produzione è esponenziale.
2. inizio dell'esaurimento - Le riserve "facili", ovvero quelle meno costose, sono quelle estratte per prime. Con l'esaurimento di queste, comincia a essere necessario sfruttare risorse più difficili e ciò richiede investimenti sempre maggiori. La produzione continua a crescere, ma non più esponenzialmente come nella prima fase.
3. picco e declino - A un certo punto, il graduale esaurimento rende talmente elevati gli investimenti necessari che questi non sono più sostenibili. La produzione raggiunge un massimo e poi comincia a declinare.
4. declino finale - In questa fase non si fanno più investimenti significativi. La produzione continua, ma il declino procede fino a che non diventa talmente ridotta da cessare completamente.

Queste caratteristiche "empiriche" possono essere estese a diversi insiemi di giacimenti ed essere simulate con diversi modelli matematici: empirici, stocastici oppure basati sulla

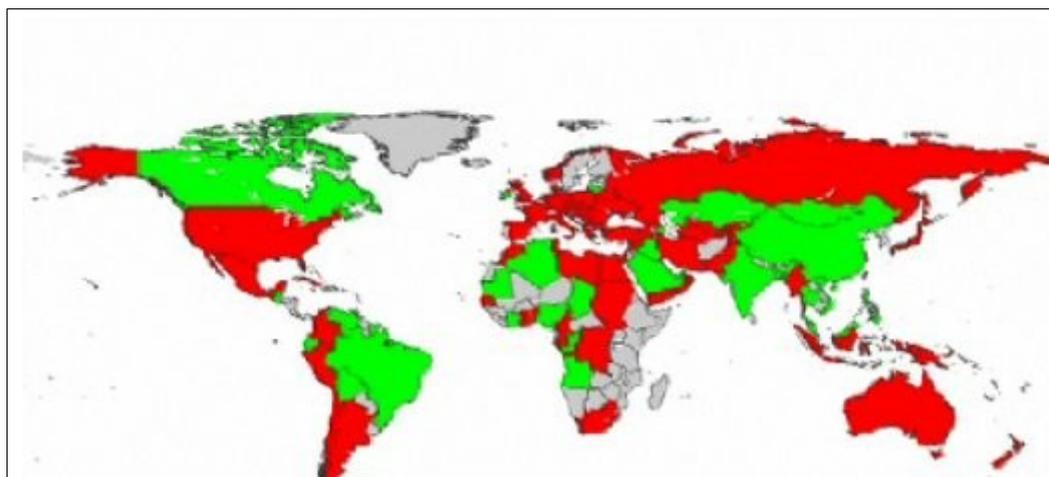
dinamica dei sistemi. Si ottengono comunque sempre curve a campana, anche se non necessariamente simmetriche. Dopo la formulazione iniziale della teoria, molti lavori successivi sono stati effettuati per "raffinare" ulteriormente la parte matematica dei modelli nonché per estendere il campo di validità della teoria. Da menzionare sono i lavori di Colin Campbell e Jean Laherrère. Nel 1997 Campbell, geologo britannico, ex petroliere, fondatore dell'ASPO, pubblicò il suo primo libro intitolato "*The coming oil crisis*" in cui compariva il suo primo calcolo del picco del petrolio, previsto per l'anno 2006 (come da grafico). Secondo Campbell non c'è possibilità di scoperta in futuro di nuovi "giacimenti giganti" in grado di invertire questa tendenza, le quantità di riserve petrolifere riportate da molti paesi OPEC sono state artificialmente "sopravvalutate" dagli stessi Paesi, al fine di poter incrementare le proprie quote di produzione, anche le compagnie petrolifere tendono a "sopravvalutare" le proprie riserve, per tenere alto il valore delle proprie azioni. Molti economisti sono in generale critici nei confronti delle teorie del picco del petrolio portati avanti dall'ASPO e dal suo Presidente, nonché nei confronti di Hubbert. In pratica si spera che in caso di crisi di prezzi elevati del greggio arrivi la scoperta del secolo o più scoperte o un generale affinamento della tecnologia che riesca a sostituire il bene petrolio e ne faccia calare il prezzo. I nomi di spicco di economisti di questa corrente sono Lynch e Carlo Stagnaro dell'Istituto Bruno Leoni i quali avversano le teorie probabilistiche del picco del petrolio in quanto da esse si deducono prezzi del petrolio crescenti fintantoché il greggio rimane una risorsa energetica indispensabile alla nostra economia.¹³ Non è possibile prendere parte a priori ad una delle due teorie senza essere specialisti del settore, ma si può facilmente notare che fino ad oggi il petrolio è rimasto l'unica risorsa energetica che struttura il nostro sistema economico di produzione delle energie non rinnovabili. Secondo una analisi di David Strahan, tutti i paesi occidentali, oltre al una quarantina di altri paesi extra europei o statunitensi, hanno già raggiunto il picco massimo del petrolio. Egli sottolinea infatti:

“(..) negli anni '70 e '80, solo poche nazioni avevano già stabilizzato la propria produzione, e solo poche erano in fase calante. Attualmente, i paesi produttori si sono in gran parte stabilizzati e diversi sono in declino. Inoltre trent'anni fa molte parti del mondo erano ancora inesplorate, mentre oggi sono solo poche aree.”¹⁴

13 Istituto Bruno Leoni.it- sezione “pubblicazioni”

14 David Strahan, the last oil stock: a survival guide to the imminent extraction of petroleum man

“Dalla produzione dei falsi bisogni alla decrescita felice”



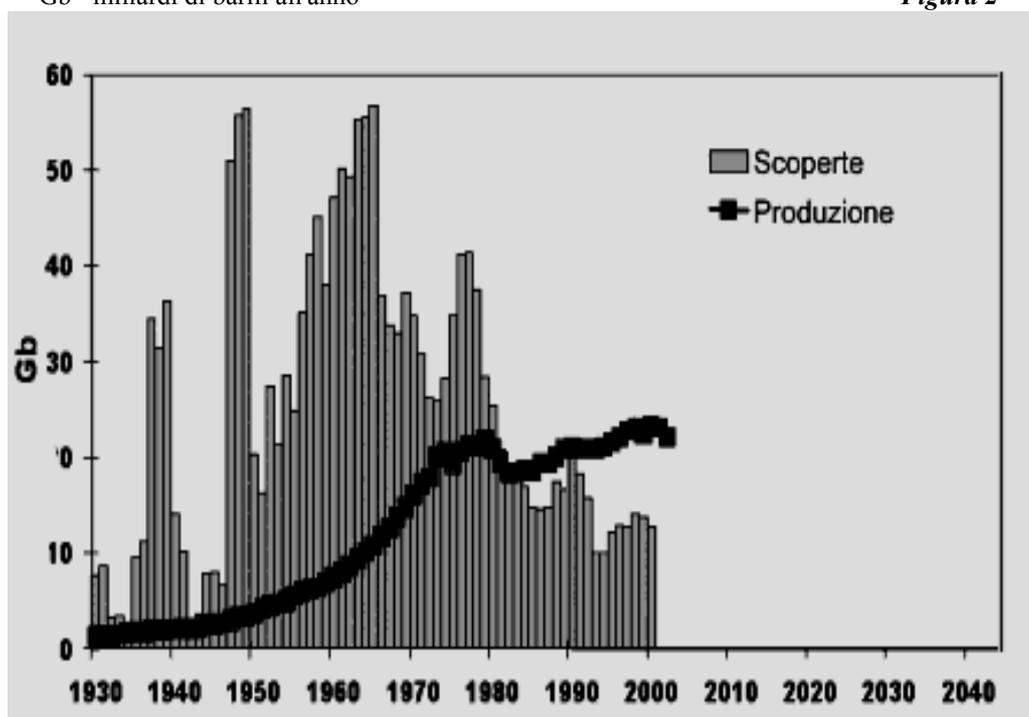
Rosso: paesi che hanno già raggiunto il picco, *Verde:* paesi che ancora non hanno raggiunto il picco

In breve secondo questi dati, delle 98 nazioni produttrici di petrolio, 35 non hanno ancora raggiunto il picco mentre 65 lo hanno già superato.

Le scoperte di nuovi giacimenti

Gb= miliardi di barili all'anno

Figura 2¹⁵



Se il picco di Hubbert è un metodo largamente riconosciuto per calcoli relativi alla disponibilità sul mercato del petrolio, esso non è il solo. Un altro indicatore è puramente ambientale, prendendo in considerazione perciò dati storici ambientali. L'ampiezza dei

15 ASPO.it- sez. risorse energetiche

giacimenti è in costante e netto calo dal 1960.

“..Nel 1940 la misura media dei giacimenti scoperti era di 1,5 miliardi di barili, nel 1960 era di 300 milioni, nel 2004 era di soli 45 milioni e continua a diminuire(...)”¹⁶

Il calo delle scoperte viene aggravato enormemente da una domanda sempre maggiore, dovuta ad aumenti di consumo non solo nei paesi occidentali, ma anche dai grandi Stati emergenti (Cina, India) come mostra la figura 2. Il divario tra domanda e giacimenti scoperti è iniziato ad aumentare intorno al 1980, come da grafico, trovandosi in una proporzione di 4 barili consumati per ogni barile scoperto.¹⁷

Le modalità di estrazione e i suoi problemi

Uno dei problemi principali è la natura delle nuove scoperte e i metodi utilizzati per estrarre il petrolio. Brevemente parlando esistono due modi per estrarre il greggio, uno, utilizzando escavatrici che lo raccolgono, quindi viene ripulito in lavatrici di enormi dimensioni per toglierne la sabbia contenuta. Questo metodo compone il 20% delle raffinazioni, il restante utilizza tecniche molto più complesse e rischiose sia dal punto di vista della sostenibilità sia da quello finanziario. Il secondo metodo consta nell'utilizzo del vapore, che viene direttamente soffiato nel sottosuolo, al fine di far uscire il petrolio, denominato a questo punto “petrolio sintetico”. Esso viene raffinato a basse temperature per diventare utilizzabile. Ciò che viene estratto però non è petrolio e viene definito infatti bitume, una composizione di argilla, sabbia, acqua e bitume appunto. Il vapore è essenziale per poter diminuire la viscosità del bitume al momento dell'estrazione. Ad oggi questo tipo di riserve rappresentano i due terzi delle riserve di petrolio mondiali. Estrarre sabbie bituminose è altamente costoso, perchè si tratta di estrarre un componente da una massa altamente eterogenea di materiali. Questo genere di operazioni, oltre ad essere perciò un peso finanziario comportano danni all'ambiente di questo tipo:

“(..)Intanto c'è un impatto relativo alla questione climatica: estrarre un barile di petrolio con metodi convenzionali “costa” l'emissione di 29 kg di CO2, estrarlo da sabbie bituminose ne “costa” invece 125 kg, quattro volte tanto”. E ovviamente ci sono le conseguenze dirette sul territorio. “Prendiamo il caso del Canada: poiché le sabbie si trovano esattamente sotto le foreste boreali, andarle a prendere significa distruggere le foreste. Finora è stata rasa al suolo una superficie pari a quelle di Milano, Palermo e Firenze messe insieme”¹⁸.

Le problematiche sono svariate:

- Le emissioni di CO2 implicate in questa operazione sono elevatissime.
- Il gas naturale utilizzato per bruciare il petrolio sintetico sta intaccando a gran velocità anche la curva già discendente di disponibilità mondiale dello stesso.
- Spesso, come nel caso canadese, di cui parliamo in seguito, bisogna disboscare enormi foreste per poter effettuare questo tipo di prelievo dal sottosuolo
- I costi delle attrezzature sono elevatissimi (si pensi che uno pneumatico dei camion

16 Rob Hopkins, in “Manuale pratico della transizione” tratto da: Strahan D., “The last oil stock”

17 Rob Hopkins, manuale della transizione

18 Andrea Lepore, responsabile della campagna clima di Greenpeace Italia.

addetti all'opera costa fino a 40 mila dollari).

- I quantitativi di acqua necessari per l'estrazione sono altissimi, e le riserve devono trovarsi comunque intorno alla zona di estrazione. (tra i 2 e i 4 barili di acqua per ogni barile di petrolio).
- I ritorni energetici sono in proporzione, bassissimi.

Inoltre bisogna sottolineare che questa operazione è finanziariamente possibile solo se i prezzi di mercato del greggio restano alti, in quanto costosa. Si pensi cosa succederebbe se gli stessi prezzi venissero pareggiati dal costo del gas naturale essenziale all'operazione. Viene stimato che in Alberta, Canada, ci siano 175 miliardi di barili di bitume. Molte compagnie petrolifere si stanno raccogliendo attorno alla zona, perchè è uno degli unici luoghi al mondo aperti all'investimento privato. Far zampillare dal deserto un barile di greggio costa 2 o 3 dollari ma ce ne vogliono almeno 15 per ricavarne altrettanto dalle sabbie bituminose nelle miniere a cielo aperto dell'Alberta. Tragicamente, più il petrolio cresce di prezzo più le sabbie bituminose sono concorrenziali e remunerative. Il polo di Fort McMurray produce ogni giorno 1,8 milioni di litri di residui. I bacini coprono ormai una superficie di 130 chilometri quadrati. Dove prima c'erano foreste, ora ci sono crateri e vaste pozze di scarti. Le emissioni di anidride carbonica sono tre volte maggiori rispetto alle estrazioni con metodi con trivelle. Ecco perchè greenpeace lo definisce “petrolio sporco”. Questo fa sì che il Canada non rientri nei limiti né del protocollo di Kyoto né in quello delle nazioni unite rispetto all'emissioni di CO₂. La superficie è stata data in concessione a *Suncor*, *Syncrude* e a un consorzio guidato dalla *Shell* per un totale di 65 mila chilometri quadrati.

Come ultima analisi, si può notare come le strategie finanziarie delle multinazionali stiano cambiando. Questo non è un fattore assolutamente chiaro su cui basare delle analisi, ma mi pare pertinente tenerlo presente per avere un quadro della situazione petrolifera odierna. Ecco il riassunto delle maggiori fusioni, *joints*, tra colossi del petrolio:

Principali fusioni ed acquisizioni nella prima metà degli anni '80			
Compratore	Obiettivo	Anno	Valore*
Du Pont	Conoco	1981	7.8
U.S. Steel	Marathon Oil	1983	-
Phillips Petroleum	General America	1983	1.1
Mobil	Superior Oil	1984	5.7
Texaco	Getty Oil	1984	10.2

Chevron	Gulf	1984	13.2
Shell	Shell USA	1984	5.7
BP	Standard Oil Ohio	1984	07.06.00

Principali fusioni ed acquisizioni nella fine del secolo scorso			
Compratore	Obbiettivo	Anno	Valore*
BP	Amoco	1998	56
Exxon	Mobil	1998	77
Total	Petrofina	1998	12
Repsol	YPF	1999	15
BP - Amoco	Arco	1999	27
TotalFina	Elf	1999	52
Chevron	Texaco	2000	36

* valori in miliardi di dollari USA¹⁹

Le fusioni sono avvenute tutte a partire dagli anni '80. Da questo momento le più grandi compagnie hanno mirato ad inglobarne altre. Non possiamo fornire spiegazioni ovvie in questo caso alla questione ma solo punti di riflessione. Questo atteggiamento di “corsa alla fusione” viene spiegato da Rob Hopkins come una sindrome tutt'altro che casuale. Il valore di una compagnia di questo tipo infatti dipende dalle riserve di cui dispone. Esse infatti determinano la futura produzione e quindi il suo maggiore o minore valore di mercato. Con il calo delle scoperte di giacimenti diviene sempre più difficile per loro avere un forte valore finanziario, e da qui la necessità di crescere di fatturato inglobando le compagnie più piccole. In alcuni articoli David Strahan prende in considerazione persino la fusione

¹⁹ Sacerpetroli.it

Shell/BP, ovvero due colossi. L'altro fenomeno esistente è quello (proibito ma facilmente aggirabile attraverso prestanome) di acquistare in borsa le proprie azioni. I dati, in conclusione, parlano abbastanza chiaro sulla disponibilità di risorse petrolifere di oggi, e quindi sulla necessità di prendere coscienza della situazione attuale. Il libero agire, aperto alle speculazioni ed ai privati, tanto decantato dal liberismo non è più d'aiuto: alla fin fine e non semplicisticamente, una risorsa esauribile si esaurirà.

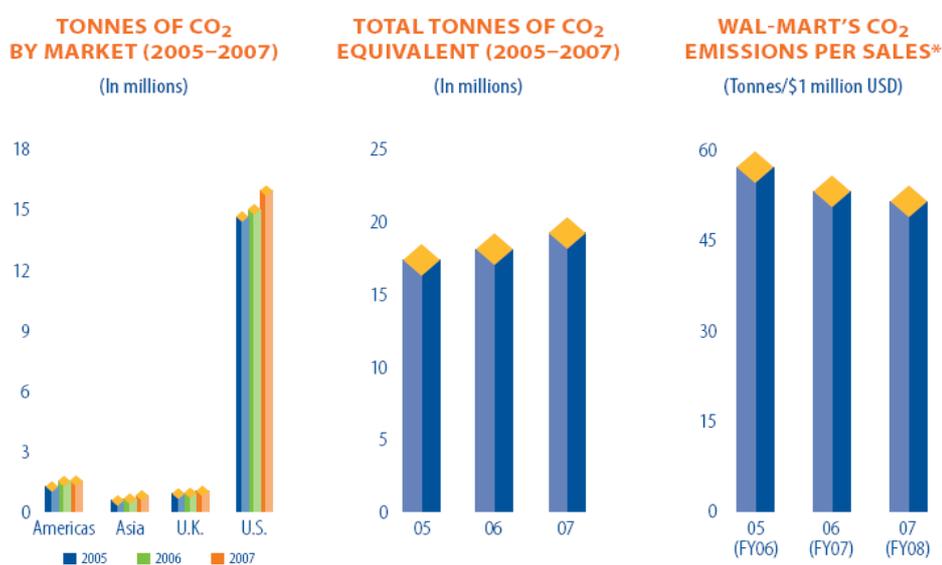
1.9 Il cambiamento climatico

Così come l'eccesso di utilizzo di idrocarburi fossili è stato facilitato dall'ideologia neo-liberista, allo stesso modo questa ha fatto e fa da vettore al *global warming*.

Molto si potrebbe scrivere (e basta la citazione) del ruolo avuto dalle due amministrazioni Bush II nel sabotaggio del Protocollo di Kyoto. Sarà sufficiente notare che queste due amministrazioni si sono proposte come continuatrici delle tre amministrazioni repubblicane Reagan-Reagan-Bush I, e che il protocollo di Kyoto può essere assunto a metafora, più ancora delle procedure di controllo dell'effetto-serra, delle intere politiche Onu dell'Agenda 21 e dei conseguenti obiettivi di sostenibilità ambientale, economica e sociale. Parlare del cambiamento climatico non è cosa semplice per due ordini di motivi. Il fatto che tutti ne stiano ormai parlando crea una confusione di documenti al riguardo, spesso contraddittori nei risultati o comunque quasi mai uguali. La seconda ragione sta nel fatto che l'argomento, per essere trattato interamente avrebbe bisogno di una trattazione a se stante, data l'ampiezza di dati a nostra disposizione. In questo caso mi trovo a dover analizzare l'argomento in breve, al fine di dimostrare l'urgenza di cambi di rotta delle nostre economie, lasciate fino ad oggi libere di agire creando un grave impatto ambientale. Il libero agire del mercato globalizzato ha gettato le basi per uno sconvolgimento ambientale, e su questo punto siamo ormai concordi da molti anni. Propongo perciò un riassunto di analisi al fine di rimanere attinenti alla trattazione della tesi qui proposta.

Sebbene sia un argomento che fino a pochi anni fa veniva ritenuto poco interessante dalla maggior parte delle persone, si è avuta una inversione di rotta e di interesse negli ultimi anni. I grandi canali di comunicazione, ossia i media, nell'ultimo anno si sono spesso dedicati all'argomento creando molta consapevolezza sulle masse di cittadini in tutto il mondo. I grandi eventi musicali e dello spettacolo si stanno spesso indirizzando verso una visione “verde” sia dello show che nei valori che vengono trasmessi. L'evento/campagna “*Global Cool*” raccoglie tra le file attori e cantanti di portata internazionale. Dal 2007 questa campagna ecologista si è affiancata a grandi volti per pubblicizzare le proprie idee, al fine di creare consapevolezza sui grandi temi del rispetto dell'ambiente, si fa promotore di idee di riciclo, non spreco e di uno stile di vita più naturale. Appoggiandosi alle necessità della moda e dello spettacolo, necessità molto favorite dalle odierne masse, cerca così di introdurre consapevolezza su stili di vita sbagliati, o comunque non sostenibili. L'enorme concerto “*Live hearth- the concert for a climate in crisis*” nonché campagna co-gestita da Al Gore, creata sempre nel 2007 è un altro esempio di tentativo di coinvolgimento e

sensibilizzazione delle masse a partire da ciò che è a loro più caro. Lo spettacolo ha sempre un impatto sui grandi numeri molto maggiore rispetto ai vari incontri con scienziati e tecnici dell'ambiente, spesso dediti a parlare a nicchie di persone. Ecco perchè pare di necessaria importanza questa azione da parte del mondo dello spettacolo e del cinema. Se da un lato si tenta in tutti i modi di arrivare ad una sensibilizzazione non di nicchia sul tema delle necessità ambientali, dall'altro si ha un atteggiamento simile anche da parte delle enormi multinazionali. La grande e potente Walmart sta spendendo molte delle sue energie per delle campagne ambientali, soprattutto ha messo a disposizione nel 2009 tutti i suoi dati sulle emissioni, ridotte rispetto all'anno precedente. Su *walmartstores.com* possiamo oggi trovare tutti i dati relativi al tipo ed ai quantitativi di inquinamento che effettua l'azienda. Essa si propone, sulla carta, di ridurre drasticamente le proprie emissioni di CO2 dal 2009, di utilizzare in parte energie rinnovabili e di ridurre lo spreco di consumo e di produzione. Così vale per la grande Tesco group. Lo scopo di queste palesazioni non è quello di mettere in buona luce queste multinazionali, che di emissioni ne hanno e ne stanno continuando a elargire in modo troppo poco minimizzato come dimostra il grafico ²⁰.

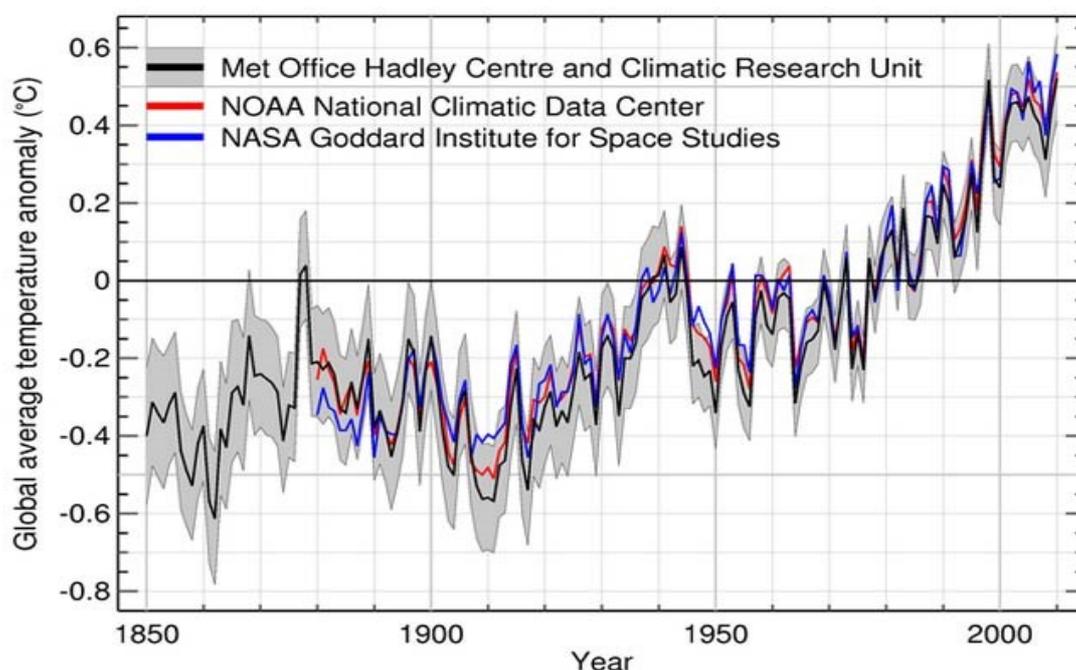


*During fiscal years 2006, 2007 and 2008, foreign currency exchange rates had a \$1.4 billion USD, \$1.5 billion USD and \$4.5 billion USD favorable impact on net sales, respectively. As a result, efficiency improvements when calculated as global CO₂ emissions per \$1 million USD of global net sales, appear stronger than if there had been no exchange rate impact to net sales. We fully expect future currency exchange rates and market conditions to impact this measurement and potentially impact future CO₂ per net sales ratios either for the positive or for the negative.

Quello che è importante sottolineare è che se si sono creati movimenti per l'ambiente da parte di tutti, media e grandi aziende, probabilmente un'urgenza di cambiamento di rotta c'è e viene avvertito. Come è ovvio sottolineare il cambiamento climatico consta di un surriscaldamento globale terrestre dovuto all'effetto serra a sua volta causato dall'emissione di CO2 causata dalla combustione di combustibili fossili, deforestazioni e dall'aumento di emissioni di metano derivanti da attività minerarie e di essiccazione dei terreni, infine dalle emissioni di protossido di azoto causate in prima istanza dal traffico aereo. Questi sono i gas di origine antropica che causano il 30% circa delle emissioni serra totali. I dati sul riscaldamento sono sinteticamente rappresentati da un grafico dell'organizzazione mondiale

20 Walmartstores.com- environmental impact-climate

della meteorologia (OMM) tratto dalla conferenza sul clima a Cancun :



Sebbene il grafico non rappresenti il 2010, dati che verranno trasmessi nel 2011, stando alle dichiarazioni dell'OMM, è facilmente osservabile l'aumento storico di riscaldamento globale oltre le soglie massime già nel 2000.

La comunità scientifica è concorde sul fatto che dobbiamo restare sotto la soglia dei 2°C di riscaldamento medio annuo, e su questo concordano i risultati dell'IPCC, la Conferenza Intergovernativa sul cambiamento climatico; soglia che però, secondo alcuni, non dà garanzie. Il Dottor James Hansen, capo climatologo tra gli scienziati della NASA afferma che i due gradi di soglia sono troppi vista la velocità di scioglimento dei ghiacciai e che 1,5°-1,7° sono maggiormente coerenti al principio di precauzione.²¹ Il biossido di carbonio già rilasciato nell'atmosfera spingerà automaticamente in alto le temperature secondo il principio dell'inerzia termica, per cui ci troviamo già ad 1,4°C.²² Molti studiosi affermano che i 2° sono troppi per prevenire le conseguenze del cambiamento climatico, come sottolinea David Spratt, di “Carbon Equity”:

“The US Government's climate science chief, James Hansen, says that if global warming becomes larger than 1.7C ” ... it is likely to be quite large”. Many times Hansen has warned that 2-3C would produce a planet without Arctic sea ice, a catastrophic sea level rise in the pipeline, and super-drought in the American west, southern Europe, the Middle East and parts of Africa. ”

Such a scenario threatens even greater calamity, because it could unleash positive

21 James Hansen - “Global surface temperature change” PDF

22 Rob Hopkins- manuale della transizione

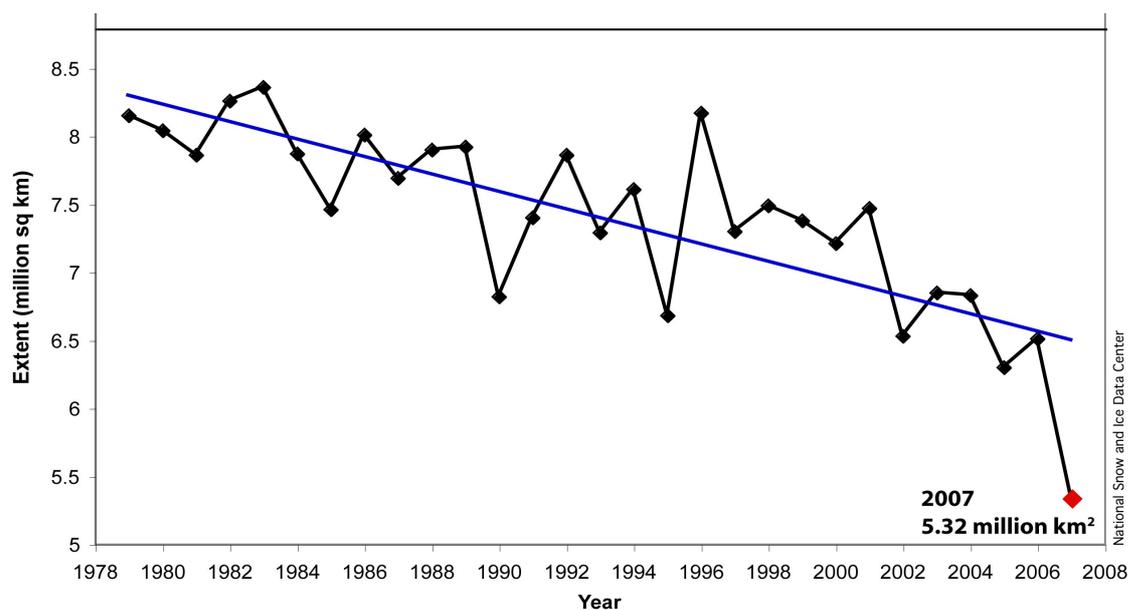
feedbacks such as melting of frozen methane in the Arctic, as occurred 55 million years ago, when more than 90 per cent of species on Earth went extinct."

Yet policy-makers are fast adopting 3C as the new target, the relative safety of the 2C or less put aside.

Dr Brian Fisher, Australia's lead delegate to the May 2007 IPCC meeting, says the 2C target, with emissions peaking by 2015, "is exceedingly unlikely to occur ... "

*Today, near 1C we are close to the tipping point when the Greenland ice sheet will start its irreversible melting that will lift sea levels by five to seven metres, in as little as a century, according to Hansen. At 2C over a third of species will be committed to extinction."*²³

Molti nomi di spicco, tra cui il personaggio più di rilievo del settore alla NASA, sottolineano quanto i 2° stabiliti siano in realtà un target alto, al punto di poter sciogliere tutto il ghiaccio dell'Artico, creare aridità in molte zone dell'Europa, la costa occidentale degli USA, il Medio Oriente e buona parte dell'Africa. Anche il Dott. Fisher, delegato australiano alla conferenza sul cambiamento climatico rafforza le idee di molti scienziati sulla dubbia sicurezza del target a 2°C.



Estensione ghiacciai nel Mar Artico 1978-2008

L'aumento di biossido di carbonio dall'età preindustriale ad oggi è stato enorme, e su questi numeri sono d'accordo sia l'IPCC, il rapporto Stern e tutta la comunità scientifica. Dai 278 ppm (parti per milione) di circa 50 anni fa siamo passati a 385 ppm nel 2007, cifra capace di far accadere il ritiro di molti ghiacciai dell'Himalaya, l'aumento di intensità di monsoni

23 David Spratt."Carbon equity"- articolo: [Labor's great climate policy shortcomings](#)

nell'estremo oriente, l'espandersi di siccità in Australia, e portando ad un aumento di 4°C in Alaska. Le stime del “Pannello intergovernativo sul cambiamento climatico” possono essere definite ottimiste, notiamo infatti che sui 2 mm previsti di innalzamento delle acque marine si è assistito ad un incremento di 3,3 mm all'anno. Anche secondo il rapporto Stern, rapporto pubblicato su commissione del Ministero delle finanze britannico nel 2006, basandosi sui dati del III Rapporto IPCC del 2001, le conclusioni sono più allarmanti; Il tasso di crescita dei gas serra infatti potrebbe raggiungere i 4,5 ppm l'anno, portando i livelli di concentrazione nell'atmosfera dai 280 dell'era preindustriale, ai molto probabili 550 ppm nel 2035). Se le stime non si allontaneranno dalla realtà possiamo aspettarci che le temperature medie aumentino fino a 10°C nel 2100! Gli impatti sulla struttura del pianeta sono immaginabili, avendo già modo di vivere tutti noi in prima persona già oggi i cambiamenti rapidi che stanno avvenendo. Possiamo quindi dedurre che la soglia di sicurezza declamata al IV Rapporto IPCC portata a 2°C non è poi così sicura.

I risultati di questi enormi cambiamenti climatici possono essere facilmente riassunti considerando il rapporto Stern. Dal punto di vista delle risorse naturali l'acqua sarà il bene più intaccato. Nelle zone più secche del pianeta si potrà avere una diminuzione dal 30% al 50% di questo bene. Questo potrebbe comportare una carenza idrica per il consumo umano devastante, un sesto della popolazione infatti potrebbe non usufruirne in nessuna percentuale. La riduzione del raccolto globale sarà sensibile, con maggiore danno nelle zone tropicali e secche, Asia Africa potranno vedere ridotti i propri raccolti del 35%; si può facilmente immaginare il danno soffermandoci a pensare che in queste zone si avrebbe poi un aggravamento della situazione dovuto alla tipologia di produzione agricola che molto spesso è la monocoltura, imposta dal libero mercato globale. Pensiamo che 1 miliardo di persone vive in queste zone, e compone il 75% della popolazione più povera al mondo²⁴. I numeri parlano chiaro, già 800 milioni di persone sono a rischio sopravvivenza per denutrizione, questa cifra potrebbe aumentare di 200 milioni in poco tempo e con un minimo aumento di 2° di temperatura media. A tutto questo dobbiamo sommare la questione salute e l'aumento di morti per malattie da vettori patogeni, quali la malaria. Le zone costiere saranno a rischio inondazione e questo vale anche per enormi città come Shanghai, Hong Kong, Calcutta, Mumbai, Buenos Aires, zone ad altissima densità di popolazione. A livello faunistico, alle 245 specie scomparse dal XVI secolo tra mammiferi, rettili e anfibi, oggi, se ne sommano ben 800 a rischio estinzione. Questo elenco non è riportato per creare allarmismo, ma merita di essere riportato, soprattutto per sottolineare un fenomeno. Di tutti i danni elencati la maggior parte avrà luogo in zone di maggiore povertà, ove per cui si vedrà un doppio danno, l'uno naturale, l'altro dovuto all'assenza di risorse finanziarie per far fronte ad esso. È curioso notare che però non sono queste le zone che stanno producendo i maggiori danni da inquinamento ambientale. Che le emissioni di CO2 siano correlate alla produzione di PIL pro capite non è cosa nuova, e non si tratta di uno scarto minimo. Dal 1950 il nord America e l'Europa hanno prodotto il 75% di emissioni di gas serra. Sembra chiaro che il cambiamento climatico sia un tipico esempio di “fallimento del libero mercato”, il quale non è stato in grado di tutelare l'ambiente in cui viviamo. Se saranno ovviamente necessari una tutela ed un controllo istituzionali e statali, il principale passo per un miglioramento dovrà avvenire inizialmente da una presa di

24 Rapporto Stern

coscienza di ogni singolo individuo.

Sia il cambiamento climatico che il picco del petrolio sono ormai incontestabilmente provati, ma spesso, secondo Rob Hopkins, autore della teoria della transizione, di cui parleremo tra poco, vengono analizzate separatamente. In effetti troviamo spesso ambientalisti contro il cambiamento climatico che non accennano alla necessità di modificare la nostra dipendenza dalla risorsa petrolio, ormai in esaurimento. Dall'altro lato si possono ritrovare ottimi documenti sul picco del petrolio che dedicano però l'attenzione a cambiare le risorse energetiche, senza valutare i loro probabili impatti sull'ambiente, che spesso sarebbero tragici tanto quanto quelli del greggio. Il documento “Stern” è un esempio. In esso viene analizzato l'impatto antropico sul cambiamento climatico, ma sostiene che la crescita economica possa ancora essere compatibile con le richieste dell'ambiente, come si può capire nelle seguenti parole, frutto di una scheda di sintesi del rapporto Stern, effettuato dalla fondazione “*Toscana sostenibile*”, commissionato da parte della regione:

“(..)La politica per la riduzione delle emissioni dovrebbe essere basata su tre elementi essenziali:

1)il prezzo del carbonio

2)investimenti e promozioni dello sviluppo tecnologico a basse emissioni (innovazione tecnologica)

3)eliminazione delle barriere alla modifica dei comportamenti.

(..) I tre elementi di politica climatica suesposti risultano fondamentali per garantire la massima efficacia dell'azione ed efficienza economica.”²⁵

Il rapporto Stern non concorda sulla necessità di una decrescita economica, bensì appoggia le tesi di una crescita in modo diverso. Il documento ignora il problema del picco, dedicandosi a calcolare interventi di ingegneria climatica, cattura e stoccaggio delle emissioni di carbonio, mercato internazionale delle emissioni, utilizzo dell'energia nucleare. Un esempio opposto è offerto dal “documento Hirsch” ampiamente contestato dall'autore della teoria della transizione Rob Hopkins. Il documento è la prima pubblicazione ufficiale del governo USA che analizza il problema del picco del petrolio nel 2005. Robert Hirsch dichiara:

“Non ho dubbi che raggiungeremo il picco nei prossimi 10-15 anni. Se il calo della produzione sarà nella misura ritenuta da alcune persone, ci troveremo in guai molto più seri di quanto immaginiamo. Questo problema è veramente spaventoso. I rischi per la nostra economia e la nostra civiltà sono enormi, ma la gente non vuole sentirselo dire. (...)”

Così inizia il documento ufficialmente commissionato dal dipartimento dell'energia degli Stati Uniti al professor Hirsch. Sebbene la preoccupazione dell'autore non lasci tracce implicite egli non fa alcun riferimento alla necessità di un impatto sostenibile per l'ambiente. Come sottolinea Richard Heinberg :

25 Fondazione toscana sostenibile, scheda riassuntiva rapporto Stern

“L'obiettivo implicito del documento è quello di mantenere il sistema economico così com'è il più a lungo possibile e con ogni mezzo necessario, incluso l'utilizzo del carbone trasformato in combustibile liquido. Ovviamente, se questo venisse attuato su larga scala, avrebbe un impatto ambientale catastrofico.”²⁶

Ad una conferenza del 2006 della “Associazione per gli studi sul picco del petrolio” Hirsch sottolinea che il suo piano sarebbe costato un trilione di dollari l'anno, e avrebbe previsto una massiccia espansione dell'uso di combustibili alternativi come il carbone liquefatto, l'estrazione del bitume e i gas liquidi. Un piano altamente costoso, ma soprattutto che sottovaluta le necessità di sostenibilità ambientale. Inoltre Robert Hirsch sottolinea più volte che il suo piano debba essere messo in atto almeno dieci anni prima del picco, cosa, come dimostrano anche le sue parole, ormai troppo attardata. In molti casi, quindi, si può affermare che il problema del picco del petrolio e del cambiamento climatico vengono trattati separatamente non portando soluzioni pratiche necessarie alla fase storica che stiamo attraversando. Il sistema economico basato sulla libertà di agire del mercato, non supporta nessuna soluzione. Ma anche osservare i due problemi in modo separato non aiuta a trovare soluzioni coerenti. Dobbiamo quindi porsi la domanda su cosa sia effettivamente prioritario, e a mio avviso, seguendo quello degli autori della transizione, la precedenza spetta alla soluzione di entrambe le problematiche, abbandonando completamente l'impostazione economica che ci è stata proposta fino ad oggi, rendendosi conto che essa è inapplicabile dal punto di vista delle risorse, ma soprattutto insostenibile per l'ambiente e per gli esseri che lo popolano.

Riassumo le idee che mi portano a sostenere la teoria della transizione e in modo susseguente la teoria della decrescita economica.

La lontananza che gli esseri umani hanno oggi dal suo ambiente naturale, li porta ad avere necessità non necessarie.
I bisogni di cui ci contorniamo rendono la nostra struttura sociale disumana, creando desideri irrealizzabili prima di tutto finanziariamente parlando. L'ambiente naturale non sostiene più i ritmi di crescita che il liberismo ci ha fatto desiderare ardentemente, grazie a quei bisogni che è riuscito a creare in noi, necessari essenzialmente alla SUA sopravvivenza, alimentando il circolo vizioso del consumo sfrenato. Questa impostazione mentale, lontana dalle necessità primarie della persona, e con primarie intendo necessità di crescita umana nel rispetto di noi e dell'ambiente, è incapace di farci vedere il vero problema che stiamo vivendo. Ci stiamo così imbattendo in una sfida contro l'ecosistema, contro la disponibilità delle nostre risorse ormai scarse, una sfida contro i tempi che stiamo vivendo i quali chiedono un cambiamento, una sfida contro noi stessi.
Possiamo scegliere se continuare a vivere le necessità di un mercato, e quindi non le nostre, oppure capire che la storia ci impone un profondo ed interiore cambiamento di rotta.

²⁶ Rob Hopkins, in Manuale per la transizione, colloquio con R. Heinberg

PARTE 2 “LA DECRESCITA FELICE”

2.1 La “teoria della transizione” di Rob Hopkins

Le brevi analisi condotte sul picco del petrolio ed il cambiamento climatico sono state trattate grazie agli spunti del libro *“Manuale pratico della transizione”*, di Rob Hopkins, uno studioso inglese che da tempo si occupa della questione ambientale e del mutamento climatico. Le sue idee propongono delle soluzioni alle problematiche su analizzate, concernenti ogni ambito della vita. Propone degli spunti di riflessione, fino a un vero e proprio programma di cambiamento. Partendo dalla constatazione che il mondo non è più sostenibile, né per noi né per l'ambiente, Hopkins si schiera con una visione decisamente rivoluzionaria del vivere umano. Dalle sue idee prendono spunto molte teorie, in buona parte anche quelle sulla decrescita che Latouche e Pallante portano avanti con successo, delle quali parliamo in seguito, e a me sembrano molto pertinenti all'impianto di questo lavoro. Se infatti le analisi sinora fatte intorno al neo-liberismo e ai suoi effetti sono giuste, allora il punto di vista di Hopkins, e in particolare la sua teoria, possono cominciare a definire una possibile risposta.

La teoria della transizione è una filosofia di cambiamento molto ampia e può essere definita onnicomprensiva. Essa cerca di dare delle risposte globali alla necessità di cambiamento della struttura economica ma non solo, di tutti gli aspetti umani del sistema sociale. Partendo da un desiderio di interiorizzazione del rinnovamento, la fase di transizione di cui si parla dovrebbe portare, secondo l'autore inevitabilmente, ad un mondo più sostenibile per noi e per l'ambiente. Una riorganizzazione quindi del sistema mondo fondata su una decrescita economica basata su linee principali di azione e prima di tutto di pensiero. Non basta dunque osservare il versante economico in crisi tralasciando gli altri. Innanzitutto la transizione è un progetto, un progetto pratico da metter in atto a partire dal “piccolo”. La teoria è incentrata prima di tutto sul concetto di **RESILIENZA**, quanto a dire in termini biologici:

“la capacità di un sistema di assorbire un disturbo e riorganizzarsi, durante il cambiamento in atto, in modo da mantenere la stessa funzione, identità e retroazione”²⁷

Essa va aldilà del concetto di sostenibilità, inglobando una visione olistica del sistema. La semplice raccolta differenziata, per quanto necessaria alla sostenibilità, non risolve ad esempio molti aspetti del problema. Deve essere integrata da una visione resiliente, che tiene conto degli usi futuri che la plastica potrebbe coprire. Utilizzare la plastica scartata (cosa che deve avvenire in misura sempre minore) per altri usi, come per esempio nella creazione di mattoni edili oppure di materiale isolante, è l'approccio preferito dai sostenitori di questa teoria, affinché non ci sia soltanto sostenibilità, ma una reimpostazione completa

27 R.Hopkins “Manuale pratico della transizione” pg. 63

sugli usi dei materiali, sempre più durevoli e pertanto prodotti in quantità sempre minori. Un sistema così immaginato dovrebbe basarsi su tre presupposti necessari al suo funzionamento:

- **La diversità-specificità**

Con questo termine si intende un sistema altamente differenziato nelle sue caratteristiche più disparate, a seconda delle sue disponibilità interne (clima, luogo, struttura sociale, disponibilità finanziaria). Gli elementi di ogni sistema sarebbero così specifici, a partire dalle sue istituzioni fino alle fonti di cibo disponibili sul territorio. Questo punto, a me caro, contesta quindi in modo assoluto la struttura economica odierna di approvvigionamento di cibo, nel caso specifico delle monoculture. La monocultura, imposta da un sistema a barriere zero, impone una dipendenza dall'estero da parte della maggior parte della popolazione ed azzerava al contempo la biodiversità, necessaria ad ogni ambiente naturale per poter sopravvivere.

- **La modularità**

Con questo termine si intende la creazione di un particolare processo di isolamento delle comunità. La grande interconnessione del sistema mondo portata dalla globalizzazione, che sicuramente ha dato dei benefici su alcuni aspetti, comporta anche che, nel caso di crisi, di qualsiasi genere esse siano, esse si propaghino ad una velocità troppo elevata per poter far fronte ad una qualsiasi soluzione in tempo del problema. L'interconnessione economica che viviamo alimenta fortemente la vulnerabilità di ogni nostro sistema, lo viviamo ogni giorno in qualche angolo della terra nel settore finanziario, borsistico, alimentare, della salute. Un esempio lo si ritrova nelle grandi epidemie provenienti dagli animali da allevamento che in pochissimo tempo invadono il globo. La modularità di un sistema sarebbe capace di interrompere questa connessione negli aspetti più estremi. Interrompendo la dipendenza di buona parte dei settori economici, ricreando produzione e consumo locali, porterebbe inevitabilmente ad una minore propagazione delle crisi economiche, quindi meno vulnerabilità. Si può portare come esempio il caso dell'allevamento. Ridurre il trasporto di animali e reintrodurre macellazioni locali porterebbe ad un sistema maggiormente controllabile, con un rischio ridotto della rapidità di diffusione delle malattie, a differenza delle grandi epidemie degli ultimi anni.

- **Il restringimento delle retroazioni e dell'“effetto nimby”**

In questo caso si affronta il famoso problema dell'effetto nimby. La classica definizione “not in my back yard” esprime benissimo il nostro approccio lassista verso le problematiche, che ci scomoderebbero se fossero presenti nel nostro giardino di casa. Le retroazioni negative che avvengono a livello globale a causa dei nostri comportamenti economici molto spesso non vengono vissute da noi in prima persona, in quanto appaiono troppo lontane dalla nostra sfera personale. È ovvio che le grandi decisioni accentrate dei governi e delle grandi istituzioni mondiali non ci fanno sentire partecipi. Il fatto che tutto sia accentrato è sinonimo nelle nostre rappresentazioni di un tutto “lontano da noi”. Quello che viene proposto in cambio è una gestione a livello decisionale, qualunque sia l'ambito, più localizzata. Localizzare le decisioni significa attribuire responsabilità alle persone, quindi, in poche parole, far sentire gli effetti delle decisioni prese anche nel giardino di casa. Ogni

decisione sarà perciò vissuta e sentita, anche nei suoi aspetti negativi, fattore necessario affinché le comunità si interessino sempre a migliorarsi. L'esempio classico dell'inquinamento ambientale ne porta le prove. Tutt'oggi la maggior parte della popolazione non si rende realmente conto di quali danni comportino le scelte di trattare i suoli con prodotti altamente inquinanti, o di radere al suolo una foresta, danni a livello globale. Ma il loro effetto non viene vissuto in prima persona: restringere il campo delle retroazioni di una scelta, attraverso delocalizzazioni dei circuiti decisionali porta consapevolezza. È vero che quest'ultimo punto può far sorgere maggiori contestazioni. In molti casi infatti è giudicato molto rischioso delocalizzare poteri in mano ad organi che non siano il governo, o comunque organi centrali. Credo che questi tre punti debbano essere comunque adattati agli ambienti adottivi e che debba essere calcolato il livello di “indipendenza pulita” di un certo luogo. Ci dovrebbe comunque essere, a mio avviso, una trasmissione iniziale delle capacità, una preparazione per una virata di rotta assieme ad un iniziale controllo di organi superiori nella cessione delle responsabilità.

Riassumendo, concordo con i punti di Hopkins, sottolineando le necessità di preparare le comunità, concedendogli le capacità di comprensione del problema e di gestione di esso. Quelle di una supervisione iniziale forte nella cessione di mansioni a livello locale. Mantenere infine un organo di controllo, continuativo nel tempo, ascritto ai vari interessi locali.

E' necessaria perciò una “**rilocalizzazione**”, attraverso la quale una regione possa emanciparsi dalla dipendenza dell'economia globalizzata e investa le proprie risorse nella produzione di una significativa quantità di beni, servizi, cibo ed energia, che consuma abitualmente, sfruttando le proprie capacità finanziarie, naturali ed umane. Provvedendo alle cose che possiamo produrre localmente, dobbiamo così “ri-pensarci”. Ridurre le filiere di produzione significa non dipendere interamente dall'esterno. Questo non è un processo semplice: quando venne chiesto dal gruppo di lavoro di Rob Hopkins alla Agenzia di sviluppo regionale di Totnes di sostenere un programma di sviluppo di cibo locale, venne detto loro che ciò sarebbe stato impossibile in quanto, secondo le regole del WTO (World Trade Organization), è vietato promuovere qualunque progetto che sostenga il principio che qualche prodotto locale possa essere migliore di quanto viene prodotto al livello internazionale. Un processo complesso quindi ma inevitabile, comprovato anche dal fatto che le nostre risorse energetiche non sono più in grado come prima di trasportare merci in tutto il mondo. Ovviamente non può essere un progetto globale quello delle rilocalizzazioni, il commercio internazionale porta anche benefici ed è inoltre un meccanismo troppo immanente alle nostre normali procedure di soddisfazione dei bisogni per cessare del tutto. Ma possiamo fare molti passi nella direzione opposta. Partire dall'immaginare un cibo prodotto localmente pare il passo iniziale e più logico da cui partire. Questa parziale localizzazione non è parziale invece geograficamente, nel senso che il movimento ambisce ad uno sviluppo parallelo, dal Nord al Sud del mondo, interrompendo solo così la nostra dipendenza per esempio dai grandi paesi emergenti, nonché la gravissima dipendenza dei Paesi del Sud del mondo, da noi.

Quello che deve essere immaginato non è un grande movimento a livello geografico. Questo risulterebbe impossibile se non fantascientifico. Ripensarci autonomi nella piccola sfera, nei piccoli numeri, questo è il passo da effettuare in questo momento. E di piccole comunità

improntate a questo stile di vita se ne trovano già oggi ovunque. Posso ritenermi fortunata in questo, in quanto già dalla mia esperienza di vita posso affermare che di comunità così ne esistono. In prima persona posso affermare che molte zone di campagna ancora lottano per preservare la produzione locale. Ovviamente ci troviamo, nella maggior parte dei casi, di fronte a generazioni più vecchie, generazioni che sono nate e cresciute senza la dipendenza dal petrolio, le quali continuano a vivere secondo questi canoni, secondo la produzione locale, secondo regole di vita più sostenibili.

Quello che viene proposto dai documenti analizzati è quindi una reimpostazione del sistema economico globale a partire da una presa di coscienza personale ed individuale. Le comunità devono cominciare con il ripensarsi, immaginare una società che può sopravvivere, o meglio vivere, senza le interconnessioni e le dipendenze con il sistema mondo. Non si intende ovviamente isolarsi dalla collettività. I passi che sono stati effettuati insieme non sono tutti negativi, ma hanno portato grossi danni alle specificità delle varie comunità. Ogni luogo ha le sue caratteristiche proprie, prima di tutto caratteristiche dell'ambiente, non antropiche. Ripensarsi in funzione delle nostre particolarità è un atto necessario per offrire delle soluzioni non solo sostenibili ed efficienti ma anche resilienti. Pensare una rivoluzione spirituale può risultare troppo “*New age*” ma in pratica quello che dobbiamo fare non è molto lontano da questa definizione.

Trasporti

Il *campo dei trasporti* è ovviamente un argomento centrale nei disegni dei teorizzatori della transizione economica. La completa dipendenza dei trasporti dai combustibili fossili è il perno della struttura economica odierna, caratteristica altamente problematica. Ma per poter proporre nuove idee al riguardo dobbiamo partire dalla ricerca di soluzioni percorribili e fattibili, prima di arrivare a delle conclusioni. Che i combustibili fossili non rispettino le necessità ambientali è ovvio, dobbiamo allora rivolgerci verso i carburanti alternativi, per vedere se ci sono delle serie varianti. I combustibili alternativi ai fossili sono due: il **biodiesel e l'idrogeno**.

- Il biodiesel è una fonte di energia priva di emissioni di anidride carbonica. Per alimentare un grande circuito automobilistico occorrono circa 26 milioni di ettari di terreno coltivabile per questo scopo (la Gran Bretagna ne ha attualmente a disposizione solo 6!). Negli Stati Uniti si produce bioetanolo principalmente ottenuto dal mais. La crescente domanda di tale combustibile ha comportato una rivolta enorme in Messico, dove il costo del mais era divenuto inaccessibile per la maggior parte delle famiglie (fenomeno a catena classico).
- L'idrogeno non è una fonte energetica bensì un vettore energetico. Ciò significa che per estrarlo dobbiamo utilizzare un'altra fonte, ossia l'acqua. Estrarre idrogeno dall'acqua non è cosa semplice. “*Solo per far funzionare le auto della Gran Bretagna sono necessarie 67 centrali nucleari del genere B e un parco eolico più grande di tutta la regione sud-ovest dell'Inghilterra (..)*”²⁸

28 R.Hopkins “Manuale pratico della transizione”, pg. 85

Quello che intendiamo dire è che la produzione di energia da combustibili non fossili, mantenendo intatte le nostre necessità odierne, è impossibile tanto quanto l'uso sfrenato di combustibili fossili. Se manteniamo infatti la domanda di mobilità di oggi, nessuna risorsa può sopperirvi. Non si tratta perciò solo di cambiare approvvigionamento, bensì di ripensare le necessità stesse che abbiamo e comprendere che i nostri bisogni sono quantitativamente parlando inappagabili, ossia nessuna fonte energetica può sopperire a questo problema. Il voler prostrarre la crescita economica a qualunque costo non ci aiuterà a uscire dalla crisi. Ridurre è la parola da comprendere e mettere in atto. Ridurre i consumi, ridurre i bisogni, ridurre la produzione.

..”Anche la riduzione di animali da allevare è inevitabile. Una produzione così massiccia di carne come quella attuale, rappresenta un assurdo e insostenibile spreco di risorse. Quando si pensa a come sarà l'agricoltura in una società post-picco, dobbiamo chiederci se la strategia “sempre più grande” che abbiamo perseguito finora sia effettivamente una buona idea”²⁹.

Le iniziative immaginate per intraprendere la transizione devono riguardare tutta la comunità, ciò significa che devono essere proposte soluzioni sia dal basso che dall'alto. Secondo Rob Hopkins come riportato qui di seguito, le iniziative vengono così ipotizzate:

Iniziative internazionali:

Rigorosi accordi internazionali sul cambiamento climatico, contrattazione e convergenze, moratoria sulla produzione dei biocombustibili, accordo sul calo del consumo del petrolio, ripensare la crescita economica, proteggere la biodiversità.

Iniziative nazionali:

Legislazione rigorosa sul cambiamento climatico, stabilire quote energetiche commerciabili, strategia nazionale per la sicurezza alimentare, aumentare i poteri delle comunità locali.

Iniziative locali:

Iniziare la Transizione, varare piani per la decrescita energetica, comunità favorevoli alla tutela ambientale, piani comunitari a supporto dell'agricoltura locale, gruppi per la gestione delle terre, gruppi comunitari per l'accesso al credito, compagnie di proprietà locale per il rifornimento energetico, localismo.

Sicuramente questo processo abbisogna di una pedagogia delle persone e delle comunità. La presa di coscienza del problema non è sufficiente, ecco perchè Rob Hopkins sottolinea più volte come sia necessario informare le comunità sulle effettive possibilità di cambiamento e sui metodi da adottare al momento della scelta di “cambiarci”. Egli insiste su come le nostre “dipendenze” dal sistema creato non ci facciano vedere lucidamente la gamma di soluzioni da intraprendere. Da qui propone incontri, meeting dove le persone possano realmente sentirsi partecipi di un cambiamento. Cambiare un comportamento da dipendenza è molto difficile, a tal punto che spesso può apparire impossibile. I vari incontri che egli ha affrontato hanno dimostrato questa incredulità o reticenza di fronte agli argomenti da lui

²⁹ R.Hopkins “Manuale pratico della transizione”

trattati, ma in un secondo momento molti si sono resi conto che le azioni per modificare il sistema che viviamo esistono, e sono frutto di lunghi studi dei proponenti della teoria della transizione. Le iniziative che già sono in atto da tempo non si limitano perciò a trattare il problema del picco o del cambiamento climatico in modo accademico, ma forniscono agli ascoltatori degli esperimenti pratici, dove ognuno di noi inizia finalmente a sentirsi parte attiva nella soluzione del problema.

Al fine di sviluppare un attivismo globale dobbiamo mettere le persone di fronte alla consapevolezza di tutte le varie possibilità di cambiamento e poi dar loro la possibilità di proporre soluzioni più adeguate in base alla loro situazione locale. Questo per esempio può essere utilissimo di fronte al problema dell'approvvigionamento energetico, dove appunto le soluzioni possono essere prese in svariati modi a seconda delle disponibilità ambientali. In sostanza deve esserci un buon lavoro preparatorio per le persone che decidono di interessarsi al cambiamento, creando in loro un senso di empatia con chi propone nuove soluzioni, ponendo la comunicazione-informazione in un processo bi-direzionale, nel quale il soggetto “passivo” deve sentirsi anche attivo nel poter esprimere le proprie reticenze ma anche le proprie opzioni di risoluzione dei vari assunti trattati. Una visione ottimista anziché distruttiva del domani è il primo obiettivo dei gruppi di lavoro già in atto da qualche tempo creati da Hopkins, piccoli incontri tentano di trovare risposte positive a piccoli problemi. È facile capire come sia impossibile trovare una soluzione generale a tutti i problemi da affrontare e migliorare, ecco perché è pressoché impossibile voler “ottenere tutto”. Partendo da una analisi della situazione locale, i gruppi di lavoro si occupano di trovare risposte a problemi di “ordinaria amministrazione”, cercando di creare delle tappe primarie da raggiungere, prima di passare alla seguente. Azioni che possono sembrare irrilevanti qui vengono valorizzate e spronate, azioni che possano essere messe in pratica effettivamente nella nostra realtà quotidiana.

L'idea di una transizione completata è ovviamente una visione totalmente diversa rispetto al mondo che viviamo oggi, ma questo non scoraggia i suoi operatori, che stanno agendo “a tappe susseguenti”. Soluzioni pratiche per un vivere pratico può essere un buon riassunto della teoria sostenuta. Ad oggi la transizione e i suoi concetti non sono globalmente conosciuti, ma stanno dilagando dando vita inoltre a molte altre teorie, come quella della decrescita, in Italia sostenuta da Pallante. Ci sono alcuni esempi provenienti dalla Gran Bretagna, dove già alcune città si stanno impegnando a mettere in atto gli insegnamenti sulla transizione. Questi luoghi definiti “**TRANSITION TOWNS**”, stanno facendo fronte ad un cambiamento su vari aspetti. Attualmente sono presenti circa 60 Transition Towns, quasi tutte in Gran Bretagna. (per una migliore descrizione vedi il Manuale della transizione, p. 155).

Alcuni esempi..

KINSALE:

Kinsale si trova in Irlanda, è una cittadina che ha messo in atto dal 2000 varie novità sul suo territorio. Dal 2000 è stata coinvolta in seminari, organizzati da Hopkins, relativi alla agricoltura biologica ed alla permacoltura. Questi seminari ebbero un successo mai visto prima, tanto che i gruppi, dopo pochi anni iniziarono ad occuparsi di una ricostruzione di

idee relative al cambiamento. Nel 2005 Kinsale aveva un programma di decrescita energetica, al fine di diminuire le dipendenze dalle forniture estere. Questo progetto, chiamato KEDAP, fu una azione basata inizialmente su gruppi di studio per la sensibilizzazione della comunità. Sicuramente ad oggi, Kinsale non è ritratta come l'isola felice, ancora molto deve essere effettuato per poterla vedere come una città in transizione, ma alcune tappe sono state felicemente raggiunte: innanzitutto ha ottenuto finanziamenti per creare un giardino agricolo comunitario, basato sui principi della permacoltura su un terreno di proprietà del comune.

In secondo luogo è stato creato un sistema di compostaggio comunitario, ha creato e crea tutt'oggi costantemente opuscoli informativi da distribuire alla comunità per raggiungere un livello di coscienza maggiore sui concetti di “decrescita” e di dipendenza da fonti di approvvigionamento esterne al paese.³⁰



giardino comunitario di Kinsale

LA “TTT”, TRANSITION TOWN TOTNES



Costruzione sostenibile nella città di Totnes

30 Transitiontownkinsale.com

Totnes è una cittadina nel Devon, i progetti di transizione sono iniziati nel 2005, con Hopkins, attraverso, anche in questo caso una preliminare campagna di informazione/compartecipazione. Le tematiche affrontate erano il picco del petrolio ed i problemi relativi al cambiamento climatico. I concetti favoriti furono quello della decrescita energetica e quello della rilocalizzazione delle strutture di produzione. Proiezioni, eventi ed incontri erano organizzati al fine di costruire una forte spinta centripeta della società e al fine di creare una solida struttura comunitaria. Dopo poco tempo si sono venuti a creare molti progetti di decrescita e di sostenibilità, e i progetti messi in atti sono moltissimi. Uno tra i maggiori progetti fu il **TRESOC** ossia la costruzione di una società per l'energia rinnovabile che inducesse i cittadini ad investire in infrastrutture locali per l'energia rinnovabile. Grazie ad un programma di supporto ai progetti, tutte le iniziative proposte potevano essere messe in atto in modo armonico, al fine di creare uno sviluppo delle iniziative lineare e coerente. Totnes è l'esempio di migliore riuscita delle “TT” non solo perchè il progetto si è ampiamente sviluppato nella città, ma è anche riuscita a coinvolgere il governo locale. Nel 2007 è stata coniata la Sterlina locale e una “*Fondazione per una nuova economia*” che si occupa di vagliare le varie scelte relative ai terreni ed al loro utilizzo, per la produzione di cibo locale. È nato così un “*Piano per la produzione di cibo locale*”.

Transition Town Totnes, Economics & Livelihoods Group present;


TOTNES

Local Money, Local Skills, Local Power
...the role of money in building resilience.

A talk by Molly Scott Cato (author of 'Market Schmarket') and a panel discussion.

Get your hands on a Totnes Pound!
This evening will explore inspiring and practical ways in which our local economy can be strengthened and enhanced. A more localized economy will enable the community to be more resilient and abundant. To celebrate the launch of the Economics and Livelihoods group, TTT will be giving free money to everyone who attends; we have produced 250 Totnes Pounds, a currency that will be valid at all TTT events and at some shops in town. A unique opportunity to get your hands on a piece of history...



Wednesday, March 7th, 8 p.m.
St John's Church, Bridgetown. £4 (£3 concs)

Open Space Day:
The Economic Revival of Totnes
How can we build a sustainable, equitable and healthy economy in Totnes?



An opportunity to shape the issues most important for the Totnes economy is there beyond Peak Oil. A good mix of participants from the business, not-for-profit and public sector as well as interested citizens will make for an interesting and constructive day. Feel free to attend the whole event or just drop in to see what is going on.

Saturday, March 10th, 10am - 4pm
Methodist Hall, Totnes. Free.

Email us! TTTEconomics@gmail.com

www.transitiontowns.org/Totnes

Molte iniziative dal 2007 sono state messe in atto in senso pratico per creare uno stile di vita sostenibile ed indipendente, per quanto possibile. Non essendo qua il luogo per un maggiore approfondimento sulle iniziative locali, questo è servito come esempio di realtà realmente attive sul tema della decrescita e della Transizione, non solo economica, ma sociale nella sua globalità.

Riassumendo ,i sei principi che stanno alla base della teoria della transizione sono:

- **La visione:** una presa di coscienza che qualcosa possa cambiare, anche nel piccolo e questo può avvenire solo se siamo in grado di immaginare come potrebbe essere il futuro in questa direzione.
- **Inclusione:** il processo deve avvenire tra tutti, creando collegamenti tra chi insegna e chi apprende, ma anche in senso verticale, cercando di coinvolgere il maggior numero di cittadini ed istituzioni disponibili al cambiamento
- **La consapevolezza** che l'era del petrolio non durerà per sempre, può far muovere in senso concreto le persone. Rendersi conto che la globalizzazione non è l'unico modo per far fronte ai cambiamenti necessari è un passo essenziale.
- **La resilienza**, è il passaggio obbligato per far fronte ad una azione coerente, sia sul punto di vista ambientale che umano.
- **Interventi psicologici** che non allarmino gli ascoltatori, ma che diano buone prospettive sul futuro sono attività primarie affinché la vulnerabilità sociale si plachi e possa crearsi un ambiente aperto alla collaborazione ed alla costruzione
- **Prospettare soluzioni appropriate e credibili**, quindi concrete a partire dal piccolo. Le proposte devono essere affrontate in maniera dettagliata, affinché non si tratti solo di un capitolo felice, che si conclude in ottimo meeting. Dobbiamo invece considerare le strategie adattabili ed ottenibili.

La sfida della transizione consiste in questo, iniziando da un lento ma globale intervento sulle comunità. La presa di coscienza, anche da un punto di vista scientifico è un primo passo, da affrontare insieme e globalmente. Vagliare le varie possibilità di cambiamento ci rende partecipi ed attivi. Non possiamo immaginare un totale e rapido cambiamento del sistema economico, ma possiamo ripensare i punti facilmente modificabili, a partire per esempio dalla auto produzione di cibo, per immaginare un mondo più collaborativo e “produttivo” in modo duraturo.

2.2 Il movimento per la decrescita

“Di fronte alla globalizzazione, che non è altro che il trionfo planetario del mercato, bisogna concepire e volere una società nella quale i valori economici non siano più centrali (o unici). L'economia dev'essere rimessa al suo posto come semplice mezzo della vita umana e non come fine ultimo. Bisogna rinunciare a questa folle corsa verso un consumo sempre maggiore. Ciò non è solo necessario per evitare la distruzione definitiva delle condizioni di vita sulla Terra ma anche e soprattutto per fare uscire l'umanità dalla miseria psichica e morale. Si tratta di una vera decolonizzazione del nostro immaginario e di una diseconomicizzazione delle menti indispensabili per cambiare davvero il mondo prima che il cambiamento del mondo ce lo imponga nel dolore. Bisogna cominciare con il vedere le cose in altro modo perché possano diventare altre, perché sia possibile concepire soluzioni veramente originali e innovatrici. Si tratta di mettere al centro della vita umana altri significati e altre ragioni d'essere che l'espansione della produzione e del consumo.(...)”³¹

Molti autori si sono dedicati al sostegno della Teoria cosiddetta della decrescita economica. Serge Latouche può essere considerato il padre fondatore, mentre Maurizio Pallante è il portatore della decrescita in Italia. Nata intorno agli anni '60, ha riunito intellettuali e ricercatori provenienti da vari settori economici e non. Il Movimento nasce da una riflessione critica sui significati di sviluppo e di crescita, termini raramente contestati fino ad allora. Gli studi si strutturano in base ad analisi sulla struttura della società economica, cercando di evidenziarne le problematiche e ovviamente cercando soluzioni concrete ed attuabili. In senso più ampio appartiene ad un movimento chiamato **INCAD**, acronimo di **International Network for cultural Alternatives to development**. Nasce nel 1980 grazie ad una unione tra una rete di studenti e ricercatori, con l'Istituto interculturale di Montreal, **IMM**. Costituito come vero e proprio programma nel 1992, le sue attività sono orientate verso una analisi critica allo sviluppo, in relazione all'impatto che ha sugli esseri umani e sulla natura, mirando a trovare delle risposte alternative e sostenibili. Sebbene il movimento abbia preso il suo attuale nome da poco tempo, le idee fondanti di esso trovano fondamento nelle teorizzazioni di Emile Durkheim e Mauss, in quelle di Karl Polany e Marshall Shalins; in realtà già con Thomas Malthus si intravedono i limiti della crescita. Dobbiamo attendere comunque gli anni '70 per vedere entrare nel dibattito del “doposviluppo” il tema, ad oggi centrale, dell'ecologia. I maggiori esponenti che sostengono ad oggi ed hanno sostenuto le tesi contenute nella teorie della decrescita sono: S. Latouche, Ivan Illich, Georgescu Roegen (fondatore della cosiddetta “economia ecologica”, che sostituisce con il secondo principio della termodinamica l'omeostasi di mercato di Adam Smith), per il quale ogni processo di trasformazione energetica porterà ad un peggioramento della qualità dell'energia nel caso di un suo riutilizzo futuro, Cornelius Castoriadis (pensatore politico sulla necessità di auto emancipazione degli esseri umani, indipendentemente dalla società nella quale vivono), e appunto Pallante. Il movimento della decrescita intende sostenere questo progetto con un apporto teorico e pratico di soluzioni tra le più svariate. Diversamente da tutti gli altri modelli di “altro sviluppo”, da quelli ambientalisti, a quelli incentrati sui diritti umani,

31 S.Latouche articolo “Manifesto della decrescita”. Decrescita.it

questa è una proposta di *uscita totale dal concetto stesso di sviluppo*, basandosi così su quello di decrescita materiale, attraverso concetti teorici quali quello di “doposviluppo”, cercando soluzioni radicalmente distanti rispetto alla crescita economica. Decrescita non è recessione. La recessione non è cercata, è l'automatica diminuzione di produzione di un sistema economico basato sulla crescita. Questo termine è ovviamente negativo, in quanto non cercato. La decrescita è un'attività umana studiata nelle sue minime logiche, basata su presupposti opposti alla crescita e quindi alla recessione. Essa viene intesa come un punto di partenza per una società fondata su una serie di valori completamente differenti da quelli moderni. Se vogliamo, una società più evoluta. Nasce una concezione del mondo decisamente fondata su pilastri differenti. Il ruolo del mercato è innanzitutto messo in discussione fin nel suo senso ontologico, non si tratta perciò di vagliare le varie pratiche di mercato, più o meno liberiste, più o meno socialiste, ma di uscire dal mercato *tout court*. Questo non significa relegarsi utopicamente all'esterno del sistema mondo, concetto neppure facilmente immaginabile, ma ricostruire da capo i sistemi di senso nei nostri immaginari prima di tutto. Con un termine definito da Serge Latouche la *decostruzione dell'immaginario*, propone di rendersi conto che i nostri sistemi di senso interiori sono strutturati in base alle regole del mercato, cosicché esso ha ottenuto un ruolo centrale ed un valore assoluto fin nel nostro immaginario. Per poter accettare le teorizzazioni di questa corrente di pensiero è bene dunque rendersi conto della necessità di “smantellare” il nostro immaginario, ponendoci domande essenziali e primordiali. Le domande alle quali dobbiamo rispondere sono quelle fondanti la natura umana prima di tutto, alle quali, solo in un secondo momento possono essere sovrapposte ideologie economiche. La decrescita presume un progetto strutturato, sebbene questo progetto non si traduca in obiettivi realizzabili nel breve periodo. Il suo scopo è quello di ricercare una coerenza teorica da cui partire per strutturarci sopra un progetto politico. Il programma politico si basa sull'idea di una società non crescente, nel Nord come nel Sud, le quali dovrebbero invece basarsi su nuclei autonomi ed economi. È da sottolineare che sebbene venga definito un programma politico, esso non si impegna nella gestione politica elettorale. Si può cioè definire come politico ma non politicante, almeno per adesso...

Per far questo bisogna iniziare dal decostruire i nostri schemi mentali che ormai colonizzano le nostre menti. La *decolonizzazione dell'immaginario collettivo* di cui parla Latouche si riferisce agli schemi mentali ormai fondanti tutti i nostri ordini di senso interiori, che legittimano le nostre scelte ed il nostro stile di vita esteriori. Scelte e valori di portata economica. Una diseconomicizzazione della nostra mente è il passo necessario per poter affrontare la trattazione di questo tema, sebbene sia una teoria fondamentalmente di critica economica. Molti termini vengono rimessi in radicale discussione, quelli di crescita, sviluppo, innovazione e povertà. Ne viene data una nuova interpretazione e un nuovo ruolo all'interno di una ideologia in contrasto con i valori fondanti la nostra società odierna. La teoria della decrescita rimette in discussione gli ordini di senso collettivo, destruttura il concetto dello sviluppo come utopia e analizza ciò che lo sviluppo reale ha portato. Essendo questi valori legati all'Occidente, la critica principale corre lungo le linee della nostra storia e del nostro passato. I nostri valori vengono quindi de-idealizzati e analizzati invece nella sua quotidianità, cercando di rispondere alla domanda: può lo sviluppo essere la risposta ai nostri problemi?

La caratteristica fondante di questa teoria, che la differenzia da tutte le altre, è di rimettere in discussione il senso ontologico di sviluppo. Delle molte ideologie progressiste oggi presenti, non condivide buona parte delle affermazioni in quanto, viene ritenuto, esse non siano altro che una branca dello sviluppo. I termini micro-sviluppo, endo-sviluppo o sviluppo locale sono degli esempi di come spesso, molte teorie etnocentriche o ambientaliste che siano, non si allontanano dal paradigma dello sviluppo e del mercato come mercificatore dei rapporti umani. Ecco perchè i sostenitori di una decrescita parlano di dopo-sviluppo, un periodo seguente a quello che stiamo vivendo basato su valori non monetari, non mercantili e quindi non acquistabili. Quello a cui aspirano è una rottura con i canoni dello sviluppo e quindi della globalizzazione in ogni suo aspetto, tentando di rimettere insieme i valori primordiali dell'individuo, assieme ai suoi bisogni. Cercando di legittimare la vita umana al di fuori dai canoni dell'economia e dei valori che essa impone, gli autori della “decrescita felice” o della decrescita “serena” secondo le definizioni di Latouche, tentano di ricreare ordini di senso esterni alla comprensione del nostro immaginario odierno, ormai , come già detto, colonizzato.

Povertà e ricchezza

I termini anzitutto da mettere in discussione trattando questo argomento sono quelli di povertà e di ricchezza. Secondo i nostri canoni di ragionamento la povertà è classificabile in assoluta ed in relativa. La povertà assoluta, come è noto, consiste secondo i canoni della Banca Mondiale, in una soglia di guadagno inferiore a 2 dollari al giorno. Già nel 2005 le stime dei FMI e BM il numero di poveri assoluti era di 3 miliardi di persone. Secondo la soglia di povertà relativa una persona è definibile povera se ha un potere di acquisto minore della metà della media dei suoi connazionali. Sempre nel 2005, l'istituto di ricerca sociali italiano EURISPES, ha definito 14 milioni di italiani poveri. Questi criteri di valutazione sono intrinseci ad una cultura monetaria, ossia calcolati in base a valori monetari. I numeri riportati sopra possono essere decisamente utili ad una contestazione relativa a quanto il mercato moderno sia iniquo nella redistribuzione della ricchezza. Nonostante questi dati siano utili a capire ciò, essi si basano comunque su valori economici, ossia tutto viene calcolato in base al noto Prodotto Interno Lordo (PIL). Essi non dicono niente della realtà intrinseca di una data realtà, o meglio, tralascia ogni fattore che non viene volutamente calcolato. Ma come noto da tempo, secondo le parole del noto Nobel Amartya Sen, lo sviluppo non può essere calcolato in base alla crescita del PIL:

“Lo sviluppo economico non coincide più con un aumento del reddito ma con un aumento della qualità della vita. L'attenzione è posta sulla qualità, più che sulla quantità “

I concetti di ricchezza e di povertà sono nel nostro sistema calcolate in base ad una mercificazione di ogni attività umana, cosicché ogni attività economica che non incide sul PIL è esclusa dai calcoli sul benessere. Appoggiandosi a criteri onnicomprensivi, e non mercificatori, lo sviluppo dovrebbe così essere calcolato in base alla soddisfazione dei vari bisogni che ogni essere umano ha. Bisogni primari. Entrare in questa ottica significa quindi legittimare il livello di ricchezza attraverso altri parametri, parametri non monetari ma basati sui beni.

Le **definizioni bene/merce** meritano un approfondimento. Nel nostro immaginario una merce è un bene, ne più ne meno. In realtà un bene non è una merce e viceversa. Durante una conferenza tenuta da Maurizio Pallante nella città di San Marino, nel febbraio 2011 ho assistito ad un esempio molto chiaro: “Se possediamo una casa con un alto tasso di dispersione energetica, cosa molto probabile per una grande quantità di strutture, l'energia termica, ad esempio dispersa nell'aria, compone parte della merce acquistata ma non sfruttata perché non va ad aumentare il benessere di chi la utilizza. In questo caso questa energia è una merce, perché viene effettivamente pagata dal consumatore, ma non è un bene, perché non migliora i nostri bisogni, andando dispersa.” Molti esempi di questo tipo possono essere ritrovati in funzione degli sprechi di merce che non utilizziamo realmente, ma che paghiamo e consumiamo. Pensiamo all'acqua per esempio, per i pozzi di estrazione petrolifera.

Nel secondo caso un bene non è una merce. Tutti i prodotti fatti in casa o provenienti dai propri campi non possono essere definiti merce. Ma essi sono effettivamente dei beni, che noi consumiamo e utilizziamo per soddisfare i nostri bisogni. La ricchezza però ad oggi è data solo dalle merci. In un sistema di mercificazione un bene non rientra nei canoni di qualcosa di comprabile sul mercato, quindi è escluso a priori dal concetto di crescita e di sviluppo. Questo è rappresentato anche dal fatto, che una comunità che si dedica ad una economia di sussistenza è definita a priori “in via di sviluppo” o “sottosviluppata”, non perché non abbia il cibo di cui sfamarsi, ma perché produce cose non mercificabili, e quindi non scambiabili sul mercato globale. Questo è un trucco e non ha nessuna affinità con la realtà economica. Per sapere quanto realmente produciamo, dovremmo calcolare nei livelli di ricchezza tutte le attività di auto produzione dei generi alimentari, e non, che effettivamente alimentano il benessere di un individuo. Considerare la crescita secondo il trucco del PIL non solo non è espressione della realtà, ma comporta danni strutturali, inserendoci in un circolo vizioso d'azione. Infatti, quanto più un paese fonda la sua crescita su parametri monetari, più la soglia di ricchezza relativa aumenta. Con l'aumento del reddito medio causato dall'innalzamento dei salari, anche di quelli della popolazione considerata relativamente povera, risulta sempre più difficile per essa raggiungere quel 50% di potere di acquisto, dovuto all'aumento del parametro di crescita complessiva di quel paese. Così nel 2003 in Italia si era poveri con 800 euro al mese, mentre nel 2005, con 1250. Sebbene il potere di acquisto della classe media sia aumentato esso non migliorerà mai il livello di povertà relativa per due ragioni:

- 1) si guadagna di più ma la merce costa di più perché il livello di ricchezza assoluta è aumentato
- 2) il sistema di induzione dei bisogni aumenta con l'aumento della ricchezza. Questo secondo punto è essenziale per comprendere la logica mercantile che sta alla base della nostra società.

Essa sopravvive infatti grazie alle nostre necessità sempre nuove e sempre maggiori di acquistare merce. Senza di essa la povertà relativa non verrebbe calcolata in base alla capacità di acquisto, bensì in base ad altri parametri, includendo l'auto-produzione. I bisogni indotti da questa società, sono ciò che legittimano la sua sopravvivenza. Da questo concetto

scaturisce l'analisi sopra effettuata analizzando gli scritti di Thorstein Veblen. L'ideologia del mercato induce a calcolare la nostra ricchezza in base a ciò che possiamo comprare. L'insufficienza del reddito monetario (per noi, ma non per un livello di povertà assoluta) potrebbe essere ovviata abolendo il sistema dei bisogni indotti dal mercato, evitando di acquistare e quindi auto producendo, nei limiti di ciò che possiamo, in modo autonomo. Ciò che non può essere prodotto potremmo acquistarlo, mantenendo equilibrato il sistema produzione/acquisti. Per il sistema economico moderno questo atteggiamento è ovviamente ineccepibile in quanto distoglierebbe il primato del mercato. Seguendo la logica di mercato, se un numero consistente di persone iniziasse a produrre artigianalmente un bene, diminuirebbe la richiesta di quel bene sul mercato. Disalimentando la domanda, crollerebbe l'offerta e quel settore si vedrebbe ridimensionato, diminuendo ancora il trucco del PIL. Procedendo, le garanzie che il mercato propone sono basate su presupposti erronei, o meglio se in alcuni casi essi sono rappresentativi della realtà, molto spesso non lo sono. Questi presupposti sono i seguenti:

- viene identificato il lavoro con l'occupazione, ossia vi è una congruenza tra lavoro e lavoro salariato.
- Una crescita economica comporta in ogni caso una crescita di occupazione
- La conseguente affermazione che una decrescita comporti una decrescita di occupazione.

Facciamo degli esempi, al fine di vedere se queste affermazioni sono valide in OGNI situazione. Poniamo che un contadino dedichi la maggior parte del suo tempo alla sua azienda a conduzione familiare, la quale, essendo di piccole dimensioni non ha abbastanza beni per la vendita. I ricavi vanno così a soddisfare solo la domanda interna alla famiglia, e solamente in qualche caso, il produttore si dedica ad uno scambio di merci con la famiglia vicina per quel che riguarda i prodotti eccedenti. Possiamo facilmente affermare che il contadino non ha una occupazione salariata, non è retribuito da nessuno, e non incide sulle statistiche. Possiamo con la stessa semplicità che quest'uomo non lavora? Pare obiettivo affermare che ciò riesce difficile. Il lavoro non è riassumibile nel lavoro salariato. Sebbene dalla rivoluzione industriale i due termini si sono affiancati e sovrapposti, vi è un errore di fondo. Nella realtà l'occupazione è lavoro ma il lavoro non è solo occupazione. Dobbiamo sostenere inoltre che ad oggi molti settori che occupano la popolazione sono settori del superfluo, che non migliorano cioè la produzione di beni, ma solo quella di merci. L'esempio classico che Pallante cita spesso in conferenza è quello dei Babbo Natale a pagamento. Il secondo presupposto: Poniamo il caso che un dato Paese, non riesca da molto tempo ad aumentare il proprio prodotto interno lordo. Negli ultimi anni però si sta avendo un incremento di produttività in alcune grosse aziende, spesso multinazionali. Questi incrementi di produzione si sono avuti attraverso un rinnovamento delle tecnologie, sostituendo vecchi macchinari. Le innovazioni introdotte, di produzione straniera, comportano un taglio del personale, in quanto esse aumentano la produttività media annua. Si avrà un aumento di produzione a livello sia aziendale che statale, ma non si avrà un aumento di ricchezza relativa a nessun individuo, fatti esclusi probabilmente i dirigenti dell'azienda e le grosse figure con competenze superiori alla media della popolazione di quel dato paese.

A sostegno di questa tesi i dati Istat parlano molto chiaro:

- In Italia dal 1960 al 1998 il PIL è passato da 424 miliardi di lire a 1 milione 416 miliardi di lire.

La popolazione è cresciuta da 49 milioni di abitanti a 57 milioni.

Il numero di occupati è passato da 20.330.000 a 20.435.000

Ciò significa che in percentuale l'occupazione è DIMINUITA dal 41,5% al 35,8%

La crescita economica ha comportato riduzione di occupazione.

Il terzo presupposto: con il riciclaggio dei rifiuti alimentiamo una decrescita in quanto riutilizzare vecchi scarti comporta un minore acquisto dei materie nuove, un minore acquisto significa minore spesa, quindi il PIL inevitabilmente decresce. Il riciclaggio però, come molti altri settori, per esempio tutti quelli relativi alle energie alternative, il settore verde, settori ancora non saturati dal mercato, sono sicuramente possibilità di occupazione, in quanto richiedono nuove figure che il mondo del lavoro ancora non ha fornito. La teoria della decrescita quindi agisce su due fronti. Da un lato cerca di diminuire l'occupazione, rialimentando il lavoro per l'auto-produzione, dall'altro tenta di dare una risposta ad un incremento di occupazione socialmente utile, proponendo quindi impieghi nel settore verde e delle nuove tecnologie, a basso impatto ambientale e sostenibili.

Secondo questi esempi, i tre presupposti del mercato così come è oggi sono completamente erronei. Il fatto che ce ne abbiano convinto affinché la macchina funzionasse è un altro discorso. Ciò che viene proposto è quindi sostanzialmente una rivoluzione delle vecchie convinzioni. Immaginare che una decrescita porti sicuramente più lavoro ma in alcuni casi anche maggiore occupazione, è un passo iniziale per la comprensione degli altri aspetti. È da sottolineare, che quel che viene proposto non è certo una totale abolizione del mercato delle merci, niente di più ridicolo. Sappiamo che molti beni, non possiamo auto-produrli e ci sarà sempre una richiesta all'esterno di ciò che abbiamo bisogno. Ma quel che viene dimostrato è che se ci dedicassimo all'auto-produzione di alcuni beni, di quelli che possiamo facilmente decidere di “fare da soli”, comporterebbe una diminuzione del nostro potere di acquisto, avremmo cioè meno denaro in tasca, ma ottenendo un incremento qualitativo dei beni ottenuti, spesso maggiori anche in quantità. Unendo la minore necessità di merci di cui vorremmo servirci si ottiene una decrescita di consumo ma una crescita qualitativa e quantitativa per quei beni invece veramente necessari per ogni individuo. Anche in questo caso quindi si parla di schemi mentali da ricostruire su presupposti diversi da quelli della “crescita ad ogni costo”, una corsa verso la quale ci siamo gettati dall'epoca industriale. I sistemi di persuasione di massa occupano un ruolo centrale nell'analisi dei sostenitori della decrescita. Ecco il perché di un capitolo iniziale sul tema. Il cinema, la radio, la TV e la pubblicità si sono fatti promotori di valori funzionali a questa crescita economica, valori come il progresso, la tecnologia, il consumismo sfrenato oltre ogni limite. Da un curioso articolo della stampa del 1991, emerge uno spot molto particolare:

“Americani, comprate qualcosa ma comprate!!

«Non aspettiamo la fine della recessione», appello della Rover su due grandi giornali Usa

Americani, comprate qualcosa ma comprate «Un bassotto, un biglietto, un forno: la crisi si vince anche così» (...) «Buy something». Comprate qualcosa. Comprate quello che volete, ma, per favore, comprate. Firmato: Range Rover. Questo disperato appello è apparso sotto forma di inserzione pubblicitaria sulle pagine del «Wall Street Journal» e di «Usa Today». I destini della zoppicante economia americana sono nelle mani dei consumatori. Qualcuno doveva pur fare qualcosa per ammonirli in proposito. Ci ha pensato un'azienda automobilistica inglese.³²

La sfrenata idea di consumare, è importante poiché senza di essa il mercato della mercificazione non avrebbe potere, essa supera ogni limite della necessità, e ci rende così convinti che l'incremento del nostro potere di acquisto sia una ricerca che ognuno di noi deve perseguire. Il movimento per la decrescita propone, anziché soluzioni parziali, soluzioni più radicali e onnicomprensive. Parallelamente i fautori per la decrescita si rendono conto che tagliare col mondo circostante sarebbe non solo impossibile ma anche non necessario. Ci son varie vie per mettere in pratica un stile di vita sostenibile secondo i canoni della decrescita, per uscire inoltre da una obbligata via della globalizzazione dei consumi. I punti cardine su cui si basa il concetto della decrescita sono:

La sobrietà e l'autoproduzione

Sono due termini relativamente nuovi, in quanto, tendono a risolvere comportamenti errati del nostro stile di vita moderno. Questi due concetti tendono a definire i vantaggi che otterremmo, dal punto di vista di felicità individuale, sostenibilità degli ecosistemi, e relazioni più eque tra i popoli, conducendo uno stile di vita secondo questi parametri. La sobrietà indica una certa qualità dello spirito umano, una caratteristica intrinseca nel nostro intelletto. Vivere con sobrietà, significa riconoscere il rispetto degli altri e conoscere l'incidenza delle nostre scelte sull'ambiente circostante. Vivere d'inverno con 24 gradi in casa con la t-shirt, non è un esempio di sobrietà, in quanto non ci rendiamo conto dei consumi, sprechi e inquinamenti che stiamo effettuando con quell'atteggiamento. Sobrietà significa rendersi conto delle nostre reali necessità, innestando una decrescita nei nostri consumi. Non che dovremmo privarci di ogni cosa che giova al nostro spirito sebbene non sia necessaria, ma vivere fuori dai canoni imposti della pubblicità e quindi delle necessità indotte è importante, e segno non solo di sobrietà ma anche di intelligenza. Sempre secondo questo canone, anche la scelta dei prodotti acquistati cambierebbe. Dedicare attenzione a prodotti che provengono da vicino, evitando di alimentare il traffico dovuto allo spostamento delle merci, oppure acquistare frutta di stagione, o meglio ancora biologica è un atteggiamento sobrio e cosciente. Abbiamo ad oggi la cultura per poter capire quanti danni può fare un prodotto e quanti un altro. I parametri da tenere presenti sono effettivamente molti, e non possiamo tenerli in considerazione, boicottando l'intero sistema mondo. Sebbene il *boicottaggio* sia molto importante per chi decide di seguire uno stile di vita sobrio, nessuno può rinunciare a tutte le merci che non sono conformi ai nostri canoni di sobrietà. Quello che viene proposto è una GRANDE LIMITAZIONE negli acquisti in senso quantitativo, ma anche un miglioramento degli acquisti in senso qualitativo. I parametri da tenere presenti si rivolgono sia a scelte per l'ambiente sia di equità e giustizia

32 LA stampa, 15 dicembre 1991

sociale (a livello mondiale). Acquistare merci prodotte localmente, rifiutando un consumo sfrenato di prodotti dannosi per l'organismo, controllare la provenienza e la catena produttiva di una merce, e dando la precedenza ad aziende o cooperative che rispettino i lavoratori e l'ambiente dove la merce viene prodotta, sono tutti atteggiamenti di rispetto e sobrietà, altrimenti detto si tratta di CONSUMO RESPONSABILE.

Molto spesso le zone ricche di risorse sono anche, non a caso, teatro di guerre e lotte per il monopolio ed il controllo di esse, dalle guerre per il petrolio a quelle per l'acqua, bene sempre più scarso. Le acque del Tigri ed Eufrate, hanno alimentato per migliaia di anni Turchia, Siria e Iraq, e sono state causa di scontri tra questi paesi. In certa parte la guerra israelo-palestinese è una guerra per l'acqua in quanto, il Giordano, alimenta le grandi coltivazioni di Israele, mentre Cisgiordania, Siria e Libano ne hanno in quantità molto minore. Sebbene solo il 3% del letto del fiume Giordano si trovi in Israele, esso garantisce il 60% del suo fabbisogno d'acqua. La guerra del 1967 è stata in effetti una guerra per l'occupazione delle risorse idriche provenienti dalle alture del Golan, dal mare di Galilea, dal fiume Giordano e dalla Cisgiordania. In India sempre più spesso nascono conflitti irrisolvibili intorno alle acque del Gange.³³ Non tenere presenti questi fatti di cronaca odierna e passata significa deresponsabilizzarsi dalle dinamiche considerate esterne a noi, ma che in realtà non lo sono. I nostri acquisti incidono in misura sempre maggiore sui delicati equilibri geopolitici mondiali.

Parametri che comportano la scelta di un prodotto secondo il principio di sobrietà e di non massificazione degli acquisti:

1. Prediligere beni di stagione, che esistano e siano reperibili nell'ambiente in cui viviamo, evitare il consumo eccessivo di beni alimentari che non si confacciano al nostro clima.
2. Preferire beni prodotti secondo i canoni del commercio equo e sostenibile, prodotti preparati localmente, delle cooperative, o comunque che riportino nelle etichette la loro provenienza e catena di produzione
3. Evitare prodotti che nella sua produzione non rispettano diritti dei lavoratori, dei minori, dell'ambiente. Boicottare aziende multinazionali con poca trasparenza di produzione (vedi guida al consumo critico-Bologna EMI 2003/2009)
4. Comprare, quando possibile prodotti biologici, o con certificazione NON OGM.
5. Se possibile comprare con i Gruppi di acquisto solidali**



³³ Peacelink.it tratto da “Il Manifesto”

* I gruppi di acquisto solidale sono formati da gruppi di persone che decidono di acquistare merci all'ingrosso da distribuire poi tra di loro. La solidarietà è il criterio utilizzato per la scelta dei prodotti. La precedenza è data a beni di stagione, prodotti localmente, o a quelli provenienti dal commercio equo. Per saperne di più: retegas.org

Dedicare più attenzione a ciò che compriamo non costa ne in termini monetari ne di tempo, ma è il primo atto da attuare se si decide di dedicarsi ad uno stile di vita nel rispetto dell'ambiente e dei nostri diritti, come consumatori e come esseri umani. È ciò che viene definito CONSUMO CRITICO. Decidere di consumare beni prodotti localmente ha vari vantaggi. Il primo è quello di sviluppare gli introiti di un'azienda locale, da poi la possibilità di conoscere meglio il prodotto, sapendo come e in che luogo esso è stato confezionato (se mai fosse confezionato), aiuta a diminuire gli sprechi di energie fossili, evitando il trasporto su lunga distanza tra produttore e consumatore. Evita perciò inquinamento. Questo tipo di acquisto diminuisce poi di molto i rifiuti altrimenti generati dai grandi spostamenti. È da sottolineare più volte che oltre che migliorare la qualità dei beni consumati dobbiamo ridurli numericamente, da qui il termine decrescita. Questa scelta non comporta una pena da privazione in quanto dobbiamo renderci realmente conto che il nostro sistema mondo così com'è non ci fa vivere in modo sereno; come sottolinea Maurizio Pallante:

“Il rifiuto di acquistare merci che non servono, non è una rinuncia fatta per nobili motivi, ma una scelta fatta per egoismo. Per stare meglio. Non si rinuncia alla televisione, si sceglie di non averla perché non si accetta di passare il proprio tempo in maniera idiota, e si hanno cose più interessanti da fare. Non si rinuncia ad acquistare prodotti che la pubblicità fa apparire come indispensabili, ma si sceglie di non sottomettersi ai canoni comportamentali massificati imposti dal consumismo.”³⁴

Al di là di un consumo critico e ragionato, sopra analizzato, il movimento per la decrescita auspica così ad un ritorno alla auto-produzione. In questo concetto non rientra la totale produzione di beni, cosa impossibile da poter mettere in atto, ma sottolinea la necessità di “darsi da fare” nel produrre da soli ciò che è facilmente fattibile. Alcuni esempi possono essere lo yogurt fatto in casa, il pane, la pasta, i detersivi per piatti, i detersivi per la casa. Tutto questo sembra impossibile, dal momento che la nostra società è improntata sul “non saper fare”. Ma sottolineare che un detersivo per i piatti può essere fatto con limone, aceto, e acqua dimostra quanto in realtà sia possibile abituarsi ad auto-produrre un certo quantitativo di beni necessari, senza aver bisogno di una preparazione accademica sui procedimenti di produzione di certi beni.

34 Maurizio Pallante, “La decrescita felice” editori riuniti pg.26

Il circolo virtuoso delle otto “R”

Mettere in pratica il progetto della decrescita presuppone un piano per così dire “d'azione”, per sintetizzarlo utilizziamo un piano definito delle otto “R”. Sebbene esse siano dei cambiamenti da attuare in modo interdipendente, nessuna è susseguente all'altra. Il circolo virtuoso può essere così riassunto:



1) Rivalutare

Con questo termine ci si riferisce ai valori fondanti la nostra etica comune. Oggi, i valori che ci sono stati trasmessi sono più facilmente ricollegabili ad una assenza di valori. Provenienti dalla etica borghese, di cui abbiamo accennato anche parlando nei termini di Veblen, del secolo passato, siamo arrivati a considerare valori l'accumulazione materiale, l'ossessione del lavoro, il consumo illimitato di “cose”. Rivalutare questi concetti, riadattarli alle nostre vere necessità è un esercizio necessario ma anche piacevole, per cercare di capire se questi valori ci rappresentano veramente o sono solamente un retaggio del passato. Bisogna cercare di dare un senso a nuovi valori, che poi nuovi non sono. Si tratta allora di riprendere, ri-valutare valori passati, schiacciati dallo sfrenato sviluppo. L'altruismo, la collaborazione, l'importanza delle varie aggregazioni sociali, il ruolo essenziale del tempo libero, la responsabilità dei nostri gesti, il rispetto dell'altro e di noi stessi, la ricerca di un inserimento armonioso nella natura sono valori che possono far quasi sorridere qualcuno. Ma se chiediamo ai rappresentanti di un paio di generazioni passate, riconoscono senza dubbio il disegno di una società veramente esistita. Con questo non possiamo affermare che la società del passato fosse esclusivamente basata su valori incontestabili, ma sicuramente riprendere molti dei vecchi valori, considerati superati, è un passo necessario per mettere in atto il movimento qui sostenuto.

2) Riconcettualizzare

Riconcettualizzare la società in cui stiamo vivendo segue i principi del rivalutare. In questo senso però è espresso in senso più ampio. L'immaginario del mercato globale ha ormai

infatti legittimato molti valori non intrinseci nell'espressione dei bisogni della società. È necessario riuscire ad affermare che questo immaginario è affine a richieste e necessità di mercato, i quali sono stati, a partire soprattutto dagli anni '50, con il boom economico, riversati sulla società, affermandosi come valori sociali. Ma i valori sociali non possono essere congruenti ai valori del mercato. Questa sovrapposizione di necessità tra ambiti antropologici diversi ha creato una confusione nelle rappresentazioni umane. La privatizzazione dell'acqua, bene comune per eccellenza, è stata ormai in molti luoghi accettata senza contestazioni. In molte aree del mondo pare ovvio dover sopportare spese per poter usufruire di questo bene. Ci sono invece luoghi dove questo non viene accettato, essi ci ricordano che un bene comune non può essere privatizzato, e che i valori sociali ed umani vengono prima dei valori del mercato. La *Guerra dell'acqua di Cochabamba*³⁵ né è un esempio.

Nel 2000, iniziò una enorme rivolta popolare a Cochabamba, la terza città maggiore per ampiezza in Bolivia, contro la multinazionale *Betchel*, statunitense con sedi fiscali in Olanda. In questi anni infatti l'azienda aveva firmato un contratto di privatizzazione con il governo, attraverso un potente mediatore e finanziatore: la Banca Mondiale. Dopo un anno di rivolte e scioperi cittadini la Betchel si trovò costretta a ritirare i propri stabilimenti di privatizzazione. Tentando un processo contro il governo della Bolivia nel 2001, la Betchel reclamava 25 milioni di dollari dalla Bolivia. Le proteste aumentarono, a livello locale ma anche internazionale. Nel 2006, la Betchel si trovò costretta a ritirare i procedimenti legali contro lo stato della Bolivia.³⁶



Cochabamba, Bolivia

3) Ristrutturare

Questo concetto a differenza dei primi due è di origine pratica, se rivalutare e riconcettualizzare sono termini teorici, che toccano modifiche di pensiero e di rappresentazioni mentali, il termine ristrutturare si riferisce all'azione. Significa riadattare il sistema produttivo e sociale in genere, secondo i nuovi valori ormai modificati. Quanto più

35 Per approfondimenti: americalatinaenmovimiento.org

36(cochabamba, storia sulla privatizzazione dell'acqua- youtube, web)

riusciamo a modificare il sistema dei valori e a far vacillare quelli vecchi, tanto più potremo modificare il sistema materiale economico e sociale. Il principale passo per una ristrutturazione è quello di rendere la società una comunità politicamente attiva, ossia, riprendendo un termine di Latouche, quello di creare una *società istituyente*, anziché istituita. Questo comporta una rivoluzione nelle istituzioni e nei sistemi produttivi, dove la logica del lavoro salariato ha cancellato ogni identità locale e specifica e non risponde alle necessità particolari. Rivoluzione non primariamente in senso politico, rivoluzione intesa fuori dai canoni rivoluzionari che la storia impone, né guerra civile, né niente del genere. Rivoluzione nel senso umano del termine, come volontà di trasformazione di una società piegata ai voleri di un mercato ruggente. Molte critiche sono state sottoposte al concetto di ristrutturazione, alcune molto fondate, in quanto, essa comporterebbe difficoltà di conversione economica e sociale di enorme portata. La fase di transizione della nostra economia non può essere né semplice né immediata. La riconversione degli apparati produttivi è forse la sfida maggiore della decrescita. Al contempo essa può essere invece considerata come un ingegno dell'intelletto umano nel riuscire a superare una fase storica difficilmente affrontabile se continuiamo a percorrere le vecchie direttrici. Anche da questo punto di vista bisogna riconsiderare il cambiamento su “piccola scala”, per esempio sul piano energetico, un micro-cogeneratore potrebbe essere costruito con un motore di un'automobile, unito ad un alternatore ricoperto di materiali metallici. Questi apparecchi sarebbe in grado di aumentare la produzione energetica dal 40% al 94%. Si tratta di soluzioni locali e specifiche, le quali possono essere accettate e messe in atto solo dopo una rivalutazione dei nostri bisogni essenziali. Meno necessità, meno produzione, quindi meno energia.

Se cambiamo le domande e le nostre richieste, anche le soluzioni cambieranno di conseguenza, aprendoci vie che ad oggi non sono state valutate, semplicemente perché, probabilmente, non sono le risposte ad essere sbagliate ma le domande.

4) Ridistribuire

Il quarto punto è molto importante. Il concetto di redistribuzione non assomiglia al concetto classico, neppure a quello impugnato dalle sinistre socialiste. La redistribuzione infatti è sempre stata considerata secondo i target della crescita e dello sviluppo. Seguendo questi obiettivi questo termine si avvicina ad una definizione esclusivamente politica, come la storia ha dimostrato. I teorici della decrescita riprendono un vecchio termine ma per vestirlo di nuovi significati, più generali. Sebbene parta dalla stessa definizione, ossia redistribuire significa ripartire all'interno di una società e tra società, arriva a conclusioni molto differenti. Intanto la redistribuzione non deve riguardare solo i parametri monetari ed i salari. Riguarda la terra in primo luogo, i redditi, i diritti di attingere dalla natura, e i diritti più in generale, il lavoro, mettendo in discussione i rapporti del Nord, e tra Nord e Sud. Per quanto riguarda questo ultimo punto, è bene sottolineare che la decrescita intendo uscire dal circolo vizioso dello sviluppo, in modo drastico e senza ma o se..

Ripartire tra Nord e Sud non significa dare maggior denaro, bensì lasciare a queste società una maggiore autonomia di agire e decidere, ma soprattutto smettere di depredate le loro terre dalle risorse naturali.

Il Sud del mondo non può raggiungere la propria autonomia e stabilità semplicemente ricevendo finanziamenti, (tra l'altro spesso corrotti o persi per strada) e rimanendo coinvolto nel circolo del libero commercio e negli inganni del concetto di sviluppo. Il mercato senza regole rimane comunque vincente nelle logiche imposte. Il giogo della dipendenza economica riguarda anche i finanziamenti allo sviluppo, iscritti nelle logiche del capitalismo, ne più ne meno. Per questa ragione è importante sottolineare come la logica della decrescita intenda uscire da OGNI schema che lo sviluppo e la crescita impongono. Il debito ecologico da parte dei paesi del Nord è enorme, il quale ha creato i maggiori danni economici ai Paesi del Sud e dovrà essere restituito.

La redistribuzione della terra consiste nel ripensare l'uso delle terre e la sua destinazione. Distribuirle in modo equo significa fare molti passi indietro per poterla ripensare nelle sue funzioni. Le problematiche che le inique ripartizioni del suolo e l'agricoltura intensiva comportano sono note e troppo ampie per poterle analizzare in questa sede. Il libero mercato ha tolto la possibilità di appropriarsi delle proprie terre, sempre più utilizzate per scopi del settore industriale, comportando tra i vari danni, quello del riversamento massiccio nelle città, sempre più grandi. La restituzione ai proprietari di queste terre, non solo farebbe uscire dal circolo della povertà il Sud del mondo ma migliorerebbe anche la vita delle nostre società. Ripensare una distribuzione più equa dei terreni e lasciare che vengano impiegati per attività agricole è forse il nocciolo fondante della questione della redistribuzione. Nel mondo del lavoro essa è possibile invece mettendo in pratica un ripensamento del concetto di lavoro stesso, e delle professioni. Il tempo di lavoro deve essere ridotto, secondo le necessità umane e locali. La spersonalizzazione del lavoro che ci ha condotto qui, ha creato una mercificazione anche degli esseri umani, fatto ben noto con la “lotta al minor offerente” per quel che riguarda la manodopera e gli operai. Porre i lavoratori in lotta tra loro significa creare il mercato della concorrenza umana, e non può essere un fatto accettabile. Esso deve riprendere forma umana, rispettando le nostre necessità. Il progetto della decrescita sfida poi il concetto della disoccupazione. Presuppone infatti, con il cambiamento economico, la nascita di molte “*occupazioni verdi*”, le quali stimano già a 350 mila posti di lavoro. Lester Brown in “*Economia*” cita 9 settori produttivi nuovi che seguono l'industria del solare e delle energie rinnovabili: settore della costruzione di mulini a vento e relative turbine, produzione di pannelli fotovoltaici, industria della bicicletta, il settore della produzione di idrogeno e suoi sotto settori, quello di costruzione di metropolitane leggere, l'agricoltura biologica, l'attività di riforestazione. Ovviamente ogni luogo avrà la sua specificità, e dunque molti nuovi settori potrebbero trovare vita e nuovi impieghi.

5) Rilocalizzare

Rilocalizzare significa porre nuovamente l'attività produttiva nel luogo in cui vengono poi consumati i beni ed i servizi. Come nel caso della teoria della transizione, la formula è la stessa. È impossibile immaginare un mondo senza commerci e scambi extra locali, soprattutto perchè le nostre necessità si sono variegiate per tipologia, da luogo a luogo e da singolo a singolo individuo. Quello che viene auspicato è un ritorno alla produzione locale per tutti quei beni che possono essere lavorati sul luogo. All'interno di questo insieme si situa una infinità di prodotti, che oggi, lasciamo produrre chissà dove e importiamo. Non perchè non abbiamo la possibilità di produrre in loco, ma perchè siamo stati convinti che sia meno dispendioso. Ovviamente non è così. La dimensione del locale oggi ha preso campo in

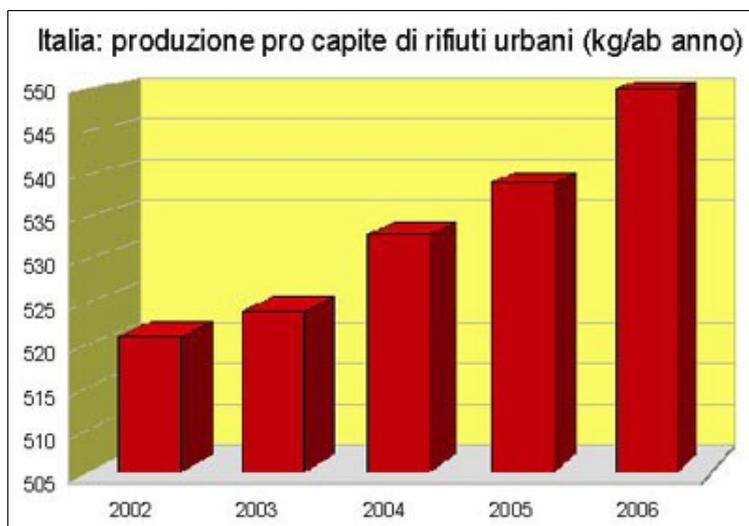
sede di molti dibattiti politici e non, a dimostrazione del fatto che sia un aspetto necessario del nostro vivere. Molte zone del mondo, sono state escluse dalla produzione, trovandosi così sottoposte a sussidi onerosi e sovvenzioni. Rilocalizzare la produzione in queste zone significa lasciare che possano effettuare le scelte produttive più proficue per la zona, e soprattutto svincolarle dalla dipendenza dall'estero e da altre zone più ricche, magari attigue. Rilocalizzare la produzione ma anche gli spazi. Restituire gli originali spazi di aggregazione e quelli naturali a molte zone del pianeta significa, toglierli alla cementificazione dei modelli urbani, che inglobano e omologano i territori. Questo processo obbliga quindi ad una internalizzazione dei costi, delle spese per la produzione, in modo che si possano fare scelte in base alla disponibilità monetaria del luogo, invece di dover chiedere prestiti esteri per finanziare progetti di aziende estere. Diminuisce i costi di trasporto che gravano sulle comunità e consente di pianificare le spese monetarie secondo necessità e sobrietà. Le modalità di rilocalizzazione analizzate per la transizione sono poi le stesse nella logica della decrescita.

6/7/8) Ridurre-riutilizzare-riciclare

Questi tre termini possono essere uno conseguente all'altro: ecco perché li tratteremo assieme. Ridurre è un termine principalmente relativo ai consumi, ma per ridurre i consumi è necessario ridurre i bisogni. Anche in questo caso dobbiamo sottolineare il ruolo che gioca la pubblicità nel sistema dei bisogni. Dobbiamo ridurre l'influenzamento mediatico per poter ridurre serenamente le nostre necessità. La nostra può essere definita la cultura degli oggetti, ne possediamo una quantità 10 volte superiore a quella dei nostri nonni. Ridurre gli oggetti in primo luogo, ma anche il cibo che consumiamo, l'acqua che sprechiamo in casa, ridurre ogni logica in eccesso può essere un buon esercizio che può mettere in mostra quante cose abbiamo in più e che effettivamente non servono. Quello dei trasporti è un settore che invade ogni luogo del nostro vivere. Ridurre la dipendenza da essi, per esempio prediligendo i trasporti comuni, avrebbe un impatto ambientale enorme, nonché un miglioramento nello stile di vita e nella socialità ed una riduzione dei costi. Un americano consuma in media 9 tonnellate di petrolio ogni anno. Attualmente il pianeta emette circa 6 gigatonnellate di carbone l'anno. La quantità che è capace di assorbire l'atmosfera oggi è di 3 Gt l'anno. Calcolando che la popolazione crescerà attorno ai 9 miliardi nel 2050, si stima che la disponibilità a testa di consumi non dovrebbe superare gli 0,33 tonnellate di carbone. Questo non avverrà forse mai, ma possiamo effettivamente ridurre le emissioni, non solo grazie alle nuove tecnologie ma diminuendo la nostra necessità di spostamento, muovendoci insomma di meno. Una grande influenza negativa è data dallo spostamento delle merci, cosa che potrebbe essere se non ovviata, diminuita, come già abbondantemente detto, attraverso l'auto produzione e le predilezioni di beni localmente prodotti. Un vasetto di yogurt può percorrere fino a 9115 Km, stando alle distanze percorse dalle fragole, l'alluminio del vasetto, il latte contenuto.³⁷ La riduzione dei trasporti cammina assieme all'abbandono dei grandi mercati globalizzati. Riproporre i trasporti pubblici come strumento di spostamento, abbassandone i prezzi privatizzati, come quello delle ferrovie, è un percorso necessario a ridurre gli sprechi e l'inquinamento. Non si tratta di mantenere inalterati i consumi e di modificare esclusivamente le tecnologie; seguendo una brillante frase di Latouche

37 S.Latouche “La scommessa della decrescita”

“l'energia meno costosa e meno inquinante è quella che si evita di produrre e consumare”.



38

Non si tratta di abolire ogni tipologia di trasporto privato, semplicemente di rendersi conto di ciò che è superfluo ed eliminarlo. La riduzione non è solamente relativa ai beni e alle merci, infatti ridurre il tempo di lavoro è un fattore necessario affinché il nostro stile di vita diventi sostenibile. Lavorare 8 o 10 ore al giorno, non concede la possibilità di dedicarci all'auto produzione.

Jacques Ellul, uno dei fondatori della teoria della decrescita, pone come obiettivo una società in cui si lavora due ore al giorno. Non concordando con questa tesi, a mio avviso estrema e pericolosa, ritengo che il fondamento della sua teoria è però giusto. Più realisticamente possiamo affermare che una diminuzione del lavoro potrebbe essere permessa dallo sviluppo delle tecnologie. Le otto ore, retaggio del passato, non sono forse più necessarie in un mondo caratterizzato da grandi tecnologie. Questo potrebbe comportare del tempo libero, valore ormai cancellato dall'immaginario collettivo. Ma il tempo libero restituisce qualità alla vita, sebbene non comporti quantità al PIL. Aver del tempo significherebbe produrre per la casa, riallacciare rapporti sociali distrutti dalla macchina del mercato, dedicare lavoro ai figli, anziché lavorare di più per dover pagare l'asilo nido... In breve il lavoro deve essere modificato in quanto valore della società. Ad oggi, sta ricoprendo un ruolo maggiore di quanto riteniamo dovrebbe. Riutilizzare significa dare un valore maggiore alle merci che acquistiamo. In una società dove il periodo di vita di una merce diviene sempre più breve prima che divenga rifiuto il concetto del riutilizzo è necessario. Dare un senso diverso ad una merce già sfruttata ma che può essere utilizzata in un altro modo riduce l'impatto umano sull'ambiente ma aiuta al tempo stesso ad imparare, o re-imparare, ad apprezzare gli oggetti nella sua totalità. La merce viene prodotta volutamente per durare sempre meno tempo. Il progresso, visto come esclusivamente positivo, relega il concetto di vecchio come negativo. La traduzione di questo concetto in termini economici venne effettuata nel 1942 da J. Schumpeter, con la teoria della *distruzione creatrice*, il vettore di cui si serve il progresso per avanzare nella storia. Ma soprattutto siamo stati vittime del non saper fare. Riappropriarsi del saper fare significa

riappropriarsi della nostra autonomia e della nostra indipendenza dal mercato delle merci. Riusare e riutilizzare significa allungare il ciclo vitale di una merce, producendo meno rifiuti e acquistando minori quantità di merci, che più prima che poi devono essere effettivamente smaltite. Un metodo intelligente può essere l'acquisto ai mercati dell'usato, e del riciclo, dove molto spesso possono essere ritrovate cose in ottimo stato con un prezzo di vendita spesso minore di 1/10 rispetto al prezzo di merce nuovo. Ma per poter accettare un certo modello di consumo, ritorniamo a sottolineare quanto sia essenziale in realtà modificare i nostri schemi mentali, distaccandoli dalle mode e dai bisogni del superfu.



Lavoro e occupazione

Un piccolo approfondimento merita il concetto di lavoro e di occupazione prima accennato. Le maggiori critiche sulla decrescita sono così strutturate: auto-produrre lo Yogurt comporta una diminuzione della domanda, da qui diminuisce la produzione stessa di questa industria, i licenziamenti a catena nel settore renderebbero i dipendenti più poveri, perché con un minor potere di acquisto vi sarebbe meno moneta effettiva nelle loro tasche. Il ragionamento qui proposto è accettabile al 100% nel caso si resti in una logica di mercato, perché esso è così che funziona, ne più né meno. Ma tornando al concetto di occupazione si nota che nel settore economico essa rappresenta l'unico modo di produrre lavoro. In breve il lavoro si sovrappone all'occupazione. Non essere occupati significa perciò essere disoccupati, nel nostro immaginario cioè senza lavoro. Ma se torniamo a immaginare un lavoratore che produce per la sua famiglia, ed ecco che il sistema economico cade nelle sue teorizzazioni e controsensi. Per esso infatti quest'uomo non lavora. Ma possiamo accettare questa definizione? Uscire da questa logica non è semplice, perché presuppone un crollo delle nostre convinzioni più radicate, quelle a cui i mass media ci sottopongono dalla nostra

nascita: la logica che il lavoro comporta obbligatoriamente una crescita del PIL. La speranza di un ritorno parziale al lavoro è molto presente tra i teorici della decrescita. Ma al contempo viene auspicata anche un'occupazione differente da quella odierna. Questo può avvenire implementando i settori: delle tecnologie intelligenti, quelle non volte allo sviluppo ed alla crescita ma alla riduzione di consumo di risorse:

- Tecnologie *verdi* che riducano inquinamento.
- Tecnologie volte a sviluppare l'utilizzo di energie rinnovabili* e riducano lo spreco energetico*²

Un esempio può essere quello del micro-cogeneratore composto da un motore automobilistico ed un alternatore e alcuni scambiatori di calore inseriti in una scatola di metallo insonorizzata. Il motore facendo girare l'alternatore, produce energia elettrica. L'energia chimica del combustibile si trasforma in energia meccanica per il 25%, ma il motore crea anche energia termica per il 70%. Si potrebbe con questo metodo creare lo stesso quantitativo di energia termica (con lo stesso meccanismo di quella che scalda gli abitacoli delle auto d'inverno), ma con un consumo di fossili dimezzato rispetto alle necessità di una caldaia o di una centrale elettrica. Si potrebbe inoltre spostare la produzione dei motori del mercato, ormai saturo delle auto, per creare energia a basso costo, dando vita ad un settore più proficuo dal punto di vista di ciò che viene prodotto, alimentando un settore nuovo che crea meno sprechi. Affinché questo possa avvenire però bisogna accettare che le nuove tecnologie dovrebbero comunque essere impiegate per consumi su piccola scala e per l'autoconsumo. Ovviamente questo può avvenire esclusivamente con una reinvenzione di tutto il settore economico, gestito in buona parte dallo stato, nelle sue modifiche, al fine di evitare derive senza controllo.

2.3 Esempi concreti di sostenibilità, gli “eco-villaggi”. Due realtà in Toscana.

Il termine eco-villaggio nasce nel 1991, mutuando la definizione inglese, eco-village. Fu creata una rete, qualche tempo più tardi a livello internazionale, chiamata Gen (Global eco-village Network) con lo scopo di mettere in connessione le varie piccole realtà globali, accomunate dalla volontà di creare villaggi, su piccola scala, ecosostenibili. L'obiettivo degli eco-villaggi è quello di costruire una realtà economico sociale che sia positiva per chi la vive, ma che non danneggi le generazioni future, sia a livello di risorse che a livello ambientale. Sebbene condividano tra di loro valori fondanti il senso stesso della comunità, esse si differenziano per tipologia, grandezza, struttura e caratteristiche quali spiritualità più o meno fondata come valore imprescindibile, condivisione di valori politici o economici. I valori invece imprescindibili sono quelli della comunione dei beni, dell'attività di

* Secondo i teorici della decrescita e ad oggi il settore del rinnovabile ha ottenuto scarsi successi, questo è dovuto alla gestione errata delle politiche di mercato, che hanno mantenuto altissimi i prezzi al fine che risultasse inaccessibile questo settore, al fine di non danneggiare quello del fossile

* 2 Si noti che solo 1/3 del petrolio utilizzato va ad essere realmente energia utilizzabile, il restante viene disperso nella catena di produzione

autoproduzione di ciò che si consuma, nella diminuzione dei bisogni superflui, e dell'aggregazione orizzontale che da vita ad una struttura quasi mai gerarchica, la centralità ed il rispetto per l'essere umano, lo sviluppo di attività eco-sostenibili. In quasi tutti i casi uno dei principali metodi di aggregazione è quello della condivisione, soprattutto delle terre ma in alcuni casi anche delle case (*co-housing*). Questa scelta proviene dal fatto della necessità di voler “risparmiare risorse”, che molto spesso vanno sprecate nella società classica in cui viviamo. Gli eco-villaggi sono distribuiti su tutto il pianeta ma in modo poco distribuito: 2000 circa le entità negli Stati Uniti, 250 comunità in Gran Bretagna ed Irlanda, un centinaio in Germania, 33 in Francia, circa 20 in Italia. Esse sono principalmente rurali ma non mancano realtà urbane.

Nella maggior parte dei casi la proprietà dei beni (terreni, edifici, mezzi di produzione) è comune. Tutti i membri (sia quelli che svolgono un'attività lavorativa fuori dalla comunità, sia quelli che lavorano all'interno) versano i proventi del proprio lavoro in una cassa comune. In alcuni casi, la comunità provvede alle spese generali (vitto, manutenzione abitazioni, riscaldamento, auto, ecc.) e in più assicura ad ogni membro una paga mensile uguale per tutti, senza distinzione delle mansioni svolte dentro o fuori della comunità. Questa regola di base, presenta varianti più o meno significative a seconda dei casi. Vi sono eco-villaggi dove esiste un sistema di retribuzione differenziato a seconda dell'attività svolta, ma poi vi è un sistema di “tassazione” che in qualche modo ridistribuisce la ricchezza; in altri vige un regime misto. In Italia esiste una Rete degli Eco-villaggi (**Rive**), attraverso la quale, possono condividere percorsi e valori. Guardando già la realtà descritta da Rob Hopkins abbiamo avuto modo di capire che esistono realmente entità di villaggio improntate sui valori appena descritti. Sebbene ad oggi ancora non ci sia stata una evoluzione su larga scala di società eco-sostenibili e “decescenti”, possiamo capire che non è impossibile metterle in atto, grazie agli esempi già esistenti. Riportiamo alcuni esempi ritrovabili sul territorio italiano.

Nomadelfia

Nomadelfia è un esempio particolare di comunità eco-sostenibile.

Particolare per due ragioni: una legata al periodo della sua nascita, nonché al luogo, l'altra legata al suo fondatore. Creata dal parroco Don Zeno, questa comunità nasce intorno agli anni '50, più precisamente nel 1947, su terre occupate presso un ex campo di concentramento, a Fossoli di Carpi, in provincia di Modena.

Il primo esperimento propriamente comunitario con ispirazioni verso la transizione economica e sociale, si sviluppa con progetti di adozione per bimbi abbandonati.



Nel 1948 nasce propriamente Nomadelfia, che accoglie circa 120 bimbi orfani e persone provenienti dall'apparato cattolico. Desideroso di incidere politicamente don Zeno viene allontanato dai suoi intenti dal Papato, e la sua comunità viene chiusa. Nel 1954 però riprende i progetti nella tenuta Rossellana in Maremma dove nasce la struttura odierna di Nomadelfia.

STRUTTURA:

La vita sociale della comunità è basata su regole di fratellanza e condivisione. Composta da un'assemblea decisionale composta dagli abitanti, si struttura in “famiglie allargate”.

I gruppi familiari compongono la struttura della comunità, organizzata su mansioni condivise e co-gestite da tutti i membri.

I lavori principali consistono nella lavorazione dei campi al fine di autoprodurre i propri beni, e la manutenzione delle infrastrutture, case e strade soprattutto. Non esiste denaro, ma ogni membro può utilizzare per i propri bisogni, a seconda delle necessità i beni prodotti.

È una comunità prettamente cattolica, infatti per aderire bisogna essere cattolici professanti, oltre che decidere di non avere nessun bene “personale” all'interno della comunità.



Cooperativa agricola “Il Forteto”

E' una cooperativa agricola nata nel 1977, per iniziativa di circa quaranta giovani delle provincie limitrofe. Si strutturano in una organizzazione decisamente laica, dove fin dagli inizi si organizza il lavoro solo nel campo dell'agricoltura, accettando di accogliere persone svantaggiate dall'esterno per offrire loro un impiego utile.

I valori sono decisamente eco-sostenibili e incentrati sull'economia e la produzione di

merci, dal momento che esportano (anche all'estero) che rispettino la catena di produzione



sostenibile ed equa per i lavoratori.

L'azienda si estende per circa 500 ettari, dove si trovano casolari di residenza dei lavoratori della cooperativa. Produce principalmente prodotti caseari, utilizzando tecniche biodinamiche e biologiche.

Sebbene non abbia ottenuto le certificazioni, l'azienda alimenta i propri animali con foraggi biologici auto-prodotti.

Gli stipendi sono devoluti quasi interamente alla comunità, la quale li utilizza al fine di supplire alle necessità dei suoi abitanti (spese mediche, scolastiche e domestiche).

Le attività di aggregazione sono valori fondanti della cooperativa, così come quello del sostegno dei minori ed adulti diversamente abili.

Non vi è una scala gerarchica decisionale, né interna né esterna, infatti questa associazione rifiuta per esempio i contributi statali per i ragazzi svantaggiati in affido. L'apparato decisionale è assembleare e strutturato orizzontalmente.



2.4 Conclusioni

Karl Polanyi sostenne, nel 1944:

“Esistono due tipi di libertà, uno buono e l'altro cattivo. Tra le tipologie di quest'ultimo si trovano la libertà di sfruttare i propri simili, la libertà di impedire che le invenzioni tecnologiche vengano usate a pubblico beneficio, la libertà di trarre profitto da pubbliche calamità per trarne vantaggi privati. L'economia di mercato, nel cui ambito prosperano queste libertà ha anche prodotto libertà a cui diamo grande valore. La libertà di coscienza, quella di parola, la libertà di riunione, la libertà di associazione, quella di scegliersi il proprio lavoro. Sebbene molti possano avere care queste libertà di per se stesse, si tratta in larga misura di prodotti secondari della stessa economia che ha prodotto quelle libertà negative.

La pianificazioni ed il controllo vengono accusati di essere negazioni della libertà. Si afferma che la libera impresa e la proprietà privata sono essenziali alla libertà.

L'idea di libertà così degenera in un mero patrocinio della libera impresa, che significa piena libertà per coloro che non hanno bisogno di vedere crescere la propria sicurezza ed il loro tempo libero, ed una carenza di libertà per coloro che invano potrebbero cercare di far uso dei propri diritti per trovare protezione dal potere di quanti detengono la proprietà, dato che nessuna società si astiene dal potere, dall'uso della forza e dalla costrizione. Ecco che la visione liberista si traduce in una visione utopica, frustrata dall'autoritarismo.

(...)

Libertà, non come elemento accessorio del privilegio, ma come diritto prescrittivo.”³⁹

La società che la mia generazione ha conosciuto verrà ricordata forse come “la grande era delle libertà”. Il monopolio culturale ed economico impostoci dagli Stati Uniti sostiene la libertà come valore fondamentale degli esseri umani, da qualunque estrazione culturale essi provengano.

Il modello economico globale si conforma a queste regole. Cosicché la società delle libertà diviene anche la società delle libertà di mercato. La libertà di mercato impone il proprio nucleo di libertà, le quali non obbligatoriamente si conformano ad altri tipi di libertà.

Gli articoli 22 e 23 della “Dichiarazione universale dei diritti dell'Uomo” recitano:

“Ogni persona ha diritto al lavoro, alla libera scelta del suo lavoro, a condizioni eque e soddisfacenti e alla protezione in caso di disoccupazione. Tutti hanno diritto ad un salario uguale per lavoro uguale. (...) Ognuno, ha diritto alla sicurezza sociale, ha la facoltà di ottenere soddisfazioni dei diritti economici, sociali e culturali indispensabili al libero sviluppo della sua personalità.”

Queste non sono che una parte delle libertà, infinite, che possono essere attribuite agli esseri umani.

39 Karl Polanyi da “La grande trasformazione”.

Le libertà del mercato sono altre. La libertà di imporre monoculture, la libertà di imporre contratti di lavoro non sotto controllo e tutela statale, la libertà di imporre tassi di interesse, quella di poter privatizzare beni pubblici, la libertà di avere monopoli all'estero, quella di omologare i prodotti di mercato disponibili al consumo, la libertà di imporre embarghi economici, esse sono tutte libertà non meno di quelle elencate nella Dichiarazione dei diritti dell'Uomo.

Si tratta di comprendere che spesso una libertà preclude la possibilità di usufruire di un'altra. Tra le libertà fondamentali si trova anche quella di poter scegliere il proprio stile di vita, al fine di dar forma alla propria personalità. Molto spesso, soprattutto nei paesi del Sud, questa possibilità viene preclusa dalle regole del mercato, in quanto la tutela dei diritti fondamentali è spesso debole.

Esistono varie tipologie di libertà. Accettarne qualunque tipologia a priori non presuppone un accumulo positivo di essa. La libertà non è accumulabile a priori, come accade per il capitale.

Ciò che viene proposto in questa analisi è un breve riassunto di ciò che può portare una certa scelta di libertà.

La decrescita su citata, presuppone la scelta di non voler crescere, la scelta indirizzata verso una società che non sostiene i valori del consumo, dello spreco, delle diseguaglianze di classe.

Il percorso preferito non è esente da rischi o ricadute e potrebbe dar vita ad altre problematiche di tipo sociale ed economico. Ma la libertà di scelta presuppone anche la libertà di errare. Si tratta di un sistema di priorità tra le varie libertà offerte.

Accettarne alcune implica privarsi di altre. Sostenere di poter averle tutte è una pretesa utopista e poco realista.

Ricreare sistemi sociali più forti e su piccola scala, basati sul tempo libero, sul rispetto reciproco e soprattutto sulle scelte comunitarie locali porterebbe ad un cambio di valori rispetto alla società globalizzata basata sulla massificazione e la mercificazione.

Non si tratta di dare la risposta corretta al fine di “ripulire” il sistema sociale ed economico, bensì si tratta di dare *una* risposta, ad un sistema sociale ed economico in crisi.

“In una società complessa, il significato della libertà diviene tanto più contraddittorio quanto più le sue sollecitazioni all'azione sono stringenti.”

Karl Polanyi

“La libertà di condurre diversi tipi di vita si riflette nell'insieme delle combinazioni alternative di funzionamento tra le quali una persona può scegliere; questa può venire definita la "capacità" di una persona. La capacità di una persona dipende da una varietà di fattori, incluse le caratteristiche personali e gli assetti sociali. Un impegno sociale per la libertà dell'individuo deve implicare che si attribuisca importanza all'obiettivo di aumentare la capacità che diverse persone posseggono effettivamente, e la scelta tra diversi assetti sociali deve venire influenzata dalla loro attitudine a promuovere le capacità umane. Una piena considerazione della libertà individuale deve andare al di là delle capacità riferite alla vita privata, e deve prestare attenzione ad altri obiettivi della persona, quali certi fini sociali non direttamente collegati con la vita dell'individuo; aumentare le capacità umane deve costituire una parte importante della promozione della libertà individuale.”

Amartya Sen

Bibliografia

- “Breve trattato sulla decrescita serena”, Serge Latouche, ed. Bollati Boringhieri, 2009
“Design, la fabbrica del desiderio”, Fulvio Carmagnola, ed. Lupetti, 2009
“Neoliberalism. Breve storia del neoliberismo”, David Harvey, ed. Saggiatore, 2005
“La scommessa della decrescita”, Serge Latouche, ed. Feltrinelli, 2007
“La decrescita felice”, Maurizio Pallante, ed. Movimento per la decrescita felice, 2009
“L'economia giusta”, Edmondo Berselli, ed. Einaudi, 2010
“No Logo”, Naomi Klein, ed. Baldini Castoldi, 1998
“Storia del liberismo”, Antonio Cardini, ed. Scientifiche Italiane, 2009
“L'Occidentalizzazione del mondo”, Serge Latouche, ed. Bollati Boringhieri, 2006
“Come sopravvivere allo sviluppo”, Serge Latouche, ed. Bollati Boringhieri, 2005
“Guida al consumo critico”, ed. Centro nuovo modello di sviluppo, 2008
“Manuale pratico della transizione”, Rob Hopkins, ed. Il filo verde di Arianna, 2009
“La teoria della classe agiata”, Thorstein Veblen, ed. Einaudi, 2007
“La grande trasformazione”, Karl Polanyi, ed. Einaudi, 2000
- Web:
carboneyequity.com-art. “Labor's great climate policy shortcomings”, di David Spratt, from “Carbon equity”
Transitiontowns.com
Fondazione toscana sostenibile.it
Walmartstores.com
greenpeace.it
ASPO.it
istitutobrunoleoni.it
sacerpetroli.it